

# EMIGRAZIONE non è una storia minore

a cura di Pierantonio Zavatti, Flavia Bugani, Tina Santoro

*Studi e testimonianze per le scuole e  
per il recupero della memoria collettiva  
di un tratto essenziale della nostra identità  
nazionale e regionale*

*Consulta emiliano-romagnoli nel mondo*  
Centro stampa RER

**Pierantonio Zavatti**, nato a Forlì, si è laureato in Filosofia all'Università di Firenze e ha insegnato materie letterarie nella scuola media. Negli anni Settanta è stato assessore della Provincia e del Comune di Forlì all'istruzione superiore e alla formazione professionale. Dopo aver rinunciato a un impegno strettamente politico e amministrativo, è attivo dal 1988 nelle ACLI con la fondazione di vari circoli. Ha scritto e curato oltre una ventina di libri, dedicati in maggioranza al tema dell'emigrazione italiana e delle immigrazioni nel nostro paese, assieme a storie di missionari romagnoli in Africa, a due libri autobiografici (con poesie e con il racconto di varie esperienze di cittadinanza attiva) e ad antologie di opere di studenti. Ha tenuto decine di corsi di lingua italiana e cultura civica per nuovi cittadini stranieri. Dal 1998 fa parte della Consulta regionale emigrazione e immigrazione (oggi Consulta emiliano-romagnoli nel mondo) in rappresentanza delle ACLI regionali, con cui d'intesa con Associazioni emiliano-romagnole ha progettato e tenuto dal 2008 al 2010 corsi di lingua e cultura italiana in Brasile e in Uruguay, collaborando anche nel 2014 a un progetto dell'Associazione emiliano-romagnola di Mar del Plata (Argentina).

**Flavia Bugani** è laureata in Lettere Moderne presso l'Università di Bologna. Ha poi conseguito il perfezionamento in Storia dell'Arte Medioevale e Moderna, presso la medesima Università. Già Responsabile del Reparto Musei del Comune di Forlì, ha rivolto particolare attenzione all'organizzazione dei musei cittadini, alla loro sempre maggiore conoscenza attraverso la didattica e alla valorizzazione culturale e turistica della città. Opera nell'ambito della ricerca storica dal sec. XIX ai nostri giorni e della critica d'arte contemporanea. In proposito, al suo attivo ha numerosi articoli, pubblicazioni e conferenze. Fa parte di svariate associazioni culturali, nel cui ambito svolge attività di ricerca e di divulgazione culturale.

Le è stata conferita l'onorificenza prima di Cavaliere, poi di Ufficiale "al merito della Repubblica Italiana".

**Tina Santoro**, molisana di nascita, si è trasferita nel 2002 a Forlì, dove ha studiato Scienze Internazionali e Diplomatiche, per poi specializzarsi a Ravenna in Cooperazione Internazionale, regolazione e tutela dei diritti e dei beni etno-culturali. Dopo la laurea è vissuta a Valencia, dove ha lavorato presso la Coordinadora Valenciana de Ong. Ritornata in Italia ha compiuto la scelta dell'insegnamento nelle scuole comunali dell'infanzia di Forlì. Nel 2017 ha svolto un tirocinio a Mar del Plata (Argentina) presso il Sindacato degli Impiegati del commercio. Nei sei mesi del tirocinio ha iniziato a collaborare con associazioni italiane all'estero, maturando un crescente interesse per il tema dell'emigrazione italiana e per le attività della Consulta emiliano-romagnoli nel mondo. Attualmente insegna a Forlì presso la scuola dell'infanzia "G. Querzoli".

## **Dedica**

### **Al coraggio e ai sacrifici di tanti milioni di italiani emigrati in oltre 150 anni di storia nazionale**

Agli insegnanti di ogni ordine e grado, che possono aiutare i ragazzi e i giovani a non restare “prigionieri del presente” e delle culture dell’effimero, ma ad aprirsi con slancio al futuro, memori delle radici della nostra storia locale, regionale e nazionale. Una storia di cui l’emigrazione è un aspetto di grande rilievo.

Alla memoria di Innocenzo Siggillino, aclista modenese di origini meridionali , infaticabile costruttore di ponti e di reti di dialogo, di amicizia e di collaborazione. Uomo convinto che “in cima alla montagna tutti i sentieri si uniscono, da qualsiasi parte si venga”

## **Ringraziamenti**

A coloro che hanno creduto in un’opera che è espressione di volontariato civile

Alle ACLI della provincia di Forlì- Cesena, grazie al cui contributo sono stati acquistati i manuali di storia contemporanea oggetto dell’analisi dei curatori del libro su come il tema dell’emigrazione italiana è trattato nei testi scolastici per la licenza media e l’esame di Stato.

Alla presidenza della Consulta emiliano- romagnoli nel mondo, ai componenti della Consulta e ai suoi uffici animati da spirito di servizio nella storia più che quarantennale della Consulta.

A Delfina Licata, alla Fondazione Migrantes della CEI e all’editrice Tau per la generosa disponibilità a consentire la pubblicazione di saggi tratti dal “*Rapporto Italiani nel Mondo*”(2013, 2017 e 2018), di alcuni scritti di “*RIM JUNIOR 2017*” e di un saggio tratto da un altro libro della Fondazione Migrantes, “ *L’emigrazione nei libri di scuola per l’Italia e per gli italiani all’estero*”, di Lorenzo Luatti.

A Renzo Bonoli (Istituto “Fernando Santi” regionale) per le preziose storie, le testimonianze e le stesse foto di emigrati emiliano-romagnoli qui in parte riproposte e già pubblicate nei libri da lui curati “*Lo sguardo altrove..*” e “*Emigrare non è solo per uomini*”

Ad Alessio Anselmi per la sua amichevole, paziente, competente e utile collaborazione.

## Sommario

- 9 Presentazione di *Gian Luigi Molinari, pres. Consulta emiliano-romagnoli nel mondo*
- 11 Introduzione di *Pierantonio Zavatti, Flavia Bugani e Tina Santoro*
- 14 Piccolo glossario sull'emigrazione da "RIM JUNOR" 2017 di *Delfina Licata*
- 20 L'emigrazione nei quindici testi di storia contemporanea adottati nell'anno scolastico 2018-2019 nelle classi di terza media e del quinto anno degli istituti superiori di Forlì, Meldola e Forlimpopoli, ma anche in diverse altre realtà.
- Storia dal Novecento a oggi di *A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto*
  - Sulle tracce del tempo di *G. De Luna, M. Meriggi*
  - L'esperienza della storia di *M. Fossati, G. Luppi, E. Zanette*
  - Storia e identità di *A. Prosperi, G. Zagrebelsky, P. Viola, M. Battini*
  - La storia in campo di *A. Brancati, T. Pagliarani*
  - Tempi e temi della storia di *L. Ronga, G. Gentile, A. Rossi*
  - Orizzonti dell'uomo di *M. Onnis, L. Crippa*
  - Chiaroscuro di *F. M. Feltri, M. M. Bertazzoni, F. Neri*
  - Le conseguenze della storia di *G. Codovini*
  - Nuovo Dialogo con la storia e l'attualità di *A. Brancati, T. Pagliarani*
  - Il racconto dello storico di *S. Paolucci, G. Signorini, L. Marisaldi*
  - Di tempo in tempo di *S. Paolucci, G. Signorini, M. Marisaldi*
  - L'ora della storia di *S. Paolucci, G. Signorini, L. Marisaldi*
  - Il nuovo. I tempi e le idee di *G. Gliozzi, A. R. Piazza, S. Nicola*
  - La porta del tempo di *E. Asnaghi, C. Carosotti, C. Manzo, S. Tieghi*
- 34 Raniero Paolucci di Calboli, studioso dell'emigrazione (a cura di *Flavia Bugani*)
- La tratta dei fanciulli italiani in Francia
  - La tratta delle giovani italiane
  - L'emigrazione dei musicisti italiani
- 42 Due storie lontane e avventurose di emiliano-romagnoli
- 1839. Antonio Giannoni, di Rimini, forse il primo italiano ad Adelaide
  - Felice Pedroni alias Felix Pedro: da Fanano all'Alaska alla fine dell'800
- 45 L'emigrazione nei testi unici di Stato durante il regime fascista di *Lorenzo Luatti*
- 50 "Appello" di *A. Canovi, N. Sigman e L. Bertucelli* nel 2009 alla storiografia regionale
- 51 L'emigrazione dall'Emilia-Romagna: cenni storici di *Corrado Truffelli* (2013)
- La "Grande emigrazione"
  - Il periodo fascista
  - Il Dopoguerra

- Abbandono, rimesse e rientri: l'impatto sulle terre di origine
- 61 Gina Pifferi, dalla provincia di Reggio Emilia a Parigi per il suo antifascismo
- 62 Il "dolce far-rete" degli emiliano-romagnoli nel mondo di *Patrizia Molteni* (2017)
  - Gli emigranti del secolo scorso
  - Gli expat del Terzo millennio
  - L'Associazionismo e la Regione
  - Mutuo soccorso e solidarietà
  - Integrati e amanti del "far rete"
- 71 La nuova mobilità in una relazione della sociologa *Delfina Licata*
- 74 Alcuni libri sulla nuova emigrazione italiana
- 76 Partire e ritornare nel nostro tempo. Esperienze di viaggio di *Tina Santoro*
- 79 Cenni sull'emigrazione degli italiani all'estero nel secondo dopoguerra
- 81 "Quelle erano baracche per scimmie, non per uomini con il battesimo"  
*dal romanzo di Saverio Strati "Noi Lazzaroni"*
- 83 Lettera di un emigrante alla moglie dalla Francia (1961)
- 83 Lettere di emigrati italiani scritte a giornali italiani all'estero (1965 – 1967)
  - Dalle lettere al giornale "*Sole d'Italia*" di Bruxelles
  - C'era una volta il "*Sole d'Italia*"
  - Lettere al giornale "*L'Eco d'Italia*" di Parigi
  - Lettere al "*Corriere d'Italia*" di Francoforte
  - Dalle lettere a "*La Squilla*" e a "*La voce degli Italiani*" di Londra
  - Lettera al "*Corriere degli Italiani*" di Berna
- 89 Testimonianze
  - 89 Un pronipote ricorda la storia degli Arfelli
  - 92 "Fare l'America" e costruire un ponte fra il Brasile e l'Italia
  - 92 Fare l'America (ballata di un oriundo)
  - 96 Adamo Boari, il messicano di Ferrara
  - 97 La storia di Celio Bertoni, emigrato nel 1931 a Buenos Aires.
  - 100 Marcello Ghetti, nipote di un emigrato di Ravenna
  - 103 Lino e Lina Bertoncini, da Piacenza a Buenos Aires
  - 105 Leo Becattini, da Rocca San Casciano alle miniere del Belgio
  - 107 La vita dei minatori e la lezione di Marcinelle
  - 112 La storia del minatore bolognese Roberto Vitali
  - 113 Marisa Vannini, da Sestola nel 1948 in Venezuela di *Renzo Bonoli*
  - 114 Una nuova Bologna nasce in Argentina.
  - 115 Giovanna Malverdi, da Monteveglio in Germania e poi a Ushuaia

- 118 Laude Canali, nei primi anni Cinquanta da Parma in Argentina
- 119 Omar Venturelli, professore universitario *desaparecido* in Cile
- 122 Fernando Pezzoli, emigrato nel 1954 da Bologna a Santiago del Cile
- 124 Giovanna Ceci, nel 1955 dalla provincia di Reggio Emilia in Svizzera
- 125 “Vado in Australia per sei mesi“ disse il bolognese Zeno Dardi
- 127 Guerrino Melloni, nel 1957 da S. Antonio in Medicina a Montevideo
- 131 Il cesenate Guerrino Casadei, emigrato in Svizzera per oltre venti anni
- 134 Il piacentino Lorenzo Losi dal 1969 a Londra
- 136 Il "girovagare" di Giorgio Tiozzi (Cervia-Milano Marittima)
- 140 La raccolta delle barbabietole in Francia nel ricordo di Giovanni Nuti
- 142 Adriano Del Testa, emigrato nel 1960 in Svizzera e poi in Germania
- 145 Gigliola Cappelli, negli anni 60 da Cesenatico in un ospedale di Zurigo
- 149 Il sogno americano di Marinella C. (negli USA dal 1997 al 2000)
- 152 Don Silvano Ridolfi e la sua esperienza di parroco degli emigranti.
- 154 (Suor) Maria Rosa Venturelli, missionaria emigrata per amore
- 155 La Consulta emiliano-romagnoli nel mondo e il Venezuela
- 156 Vicende particolarmente dolorose di cui non perdere la memoria
- 156 L'incendio della Triangle Shirtwaist Factory a New York (1911)
- 161 Monongah, Arandora Star, Nave Sirio, Mattmark
- 163 L'esodo degli italiani dall'Istria: una ferita aperta nella storia italiana.
- 164 Sui pregiudizi verso i migranti
- Stereotipi e luoghi comuni contro gli emigrati italiani
  - La dura esperienza della colonia brasiliana Bologna-Ferrara (1889)
- 169 Il Concilio Vaticano II sui migranti: devono essere trattati come persone
- 170 “No a parole sui migranti che siano pietre”  
*di S.E. Mons Erio Castellucci, Arcivescovo di Modena-Nonantola*
- 172 Testi di canti popolari sull'emigrazione
- Mèrica Mèrica
  - Un bel giorno andando in Francia
  - America America
  - Quando saremo in America
  - Il tragico naufragio del vapore Sirio
  - Italia bella mostrati gentile
  - Sacco e Vanzetti
- 180 Testi di canzoni sull'emigrazione
- Il treno che viene dal sud

- Ciao amore ciao
- Che sarà

183 Brevi schede di film e documentari sull'emigrazione

- Emigrantes (1949) di Aldo Fabrizi.
- La città dolente (1949) di Mario Bonnard
- Il cammino della speranza (1950) di Pietro Germi.
- I magliari (1959) di Francesco Rosi.
- Rocco e i suoi fratelli (1960) di Luchino Visconti.
- Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata (1971) di Luigi Zampa
- Sacco e Vanzetti (1971) di Giuliano Montaldo
- Pane e cioccolata (1973) di Franco Brusati
- Italianamerican (1974) di Martin Scorsese.
- Good Morning Babilonia (1987) di Paolo e Vittorio Taviani
- Lamerica (1994) di Gianni Amelio
- O quatrilho (1995) di Fabio Barreto
- Il barbiere di Rio (1996) di Giovanni Veronese.
- Così ridevano (1998) di Gianni Amelio
- Marcinelle (2003) di Antonio e Andrea Frazzi
- Nuovomondo (2006) di Emanuele Crialese
- Merica (2007) di Federico Ferrone, Michele Manzolini e Francesco Ragazzi
- Da "La Grande Storia" di Rai Tre, "Polenta e Macaroni" e "Italiani con la valigia"
- Una vita tranquilla (2010) di Claudio Cupellini
- Rital-Demain je m'en vais (2011) di Sophie e Anna Lisa Chiarello.
- Itaker-Vietato agli italiani (2012) di Toni Trupia
- La Deutsche Vita (2013) di Alessandro Cassigoli e Tania Masi.
- Marina (2013) di Stijn Conings
- Influx (2014) di Luca Vullo
- Banat –Il viaggio (2016) di Adriano Valerio
- Collegamento internet a documentario di TV2000 e Fondazione Migrantes (2018) sulla nuova emigrazione

190 Schede su un gruppo di musei dell'emigrazione

- Emilia-Romagna (Bedonia, Formignano, Tarsogno, Vigoleno, Museo Regionale), Toscana (Lucca), Umbria (Gualdo Tadino), Marche (Recanati), Liguria (Genova), Campania (Napoli), Puglia (Casarano), Repubblica di San Marino.
- Poesia di anonimo italiano al Museo dell'immigrazione di Buenos Aires

- 194 La storia di 800 emigrati meldolesi in una grande mostra *di Oscar Bandini*
- 195 Una mostra che non è una retrospettiva nostalgica, ma guarda al futuro
- 197 Migrazioni, ricerca genetica di Luigi Cavalli Sforza e insegnamento della storia  
*di Pierantonio Zavatti*
- 200 Interesse degli studenti per le storie dell'emigrazione
- 202 Segnalazione di alcuni libri sull'emigrazione con i loro frontespizi
- Emilia-Romagna e le grandi migrazioni
  - Quando partivamo noi
  - Emigrare non è solo per uomini
  - Emigrare ieri, emigrare oggi
  - Rapporto Italiani nel Mondo 2018
  - Rim Junior 2017
- 208 Bibliografia

## Presentazione

La storia della nostra emigrazione non sempre ha la stessa dignità storica di altre vicende che i nostri ragazzi devono studiare sui testi scolastici di storia contemporanea. Eppure, la storia del nostro Paese è fatta anche dalle storie di milioni di nostri connazionali che hanno lasciato l'Italia a partire dall'ottocento. Tale fenomeno, è di lettura non sempre facile e lineare in quanto le motivazioni di chi è partito non sono sempre uguali, fanno parte del vissuto di ciascun singolo individuo che ha deciso di partire o è stato costretto a lasciare la propria terra.

Questa pubblicazione curata da Pierantonio Zavatti, Flavia Bugani e Tina Santoro tenta di restituire all'emigrazione lo spazio che gli si deve nella storia del nostro Paese. Si tratta di un lavoro di ricerca e approfondimento sui testi scolastici più diffusi, ma non solo. In queste pagine troverete vissuti di persone, immagini, canzoni, suggestioni, resoconti, film, che tentano di dare una lettura dell'emigrazione che non sia quella di una storia minore.

Non è una storia minore perchè i numeri di chi è andato via ci dicono che non è così. Tale non è perchè si tratta di un fenomeno che ha segnato e cambiato la storia del nostro Paese, soprattutto nei primi decenni della sua storia post-unitaria. Basta pensare ai piccoli paesi del nostro appennino dai quali centinaia e a volte migliaia di persone sono partiti nel secolo scorso per cercare una vita migliore. Guerra, povertà, politica, aspirazioni personali, colonialismo (sì, siamo stati anche una potenza coloniale!) sono solo alcune delle cause di quello che è stato un vero e proprio esodo.

Fenomeno che ha attraversato gli ultimi due secoli ad ondate, come la risacca del mare, e che si ripresenta anche in questi primi anni del nuovo millennio con rinnovata vivacità. Perchè quando pensiamo all'emigrazione la guardiamo sempre da una prospettiva storica, come un evento che ha riguardato solo alcuni periodi. Ma come si vedrà in queste pagine, l'emigrazione fa parte anche della nostra realtà attuale, quotidiana. Lo dicono i numeri, lo ha certificato l'ISTAT. Se per capire l'emigrazione di ieri abbiamo bisogno di uno storico, per leggere l'emigrazione di oggi dobbiamo fare ricorso a diverse professionalità: l'economista, il sociologo, il demografo e così via. Ma a ben vedere le motivazioni di chi è partito ieri e di chi parte oggi sono più o meno sempre le stesse. Ciò che cambia sono il modo, la narrazione, l'iconografia. L'emigrazione di oggi non ha più l'immagine di un piroscampo che salpa da un grande porto italiano stipato da centinaia di persone con le valigie di cartone o miseri fagotti. L'emigrazione di oggi non è neppure la fuga di cervelli di cui spesso si parla. E' un fenomeno complesso che necessita di una lettura complessa. Non è vero che a partire sono solo i nostri giovani con in tasca una laurea e un contratto prestigioso in qualche centro di ricerca internazionale. Partono anche giovani alla ricerca di un lavoro che spesso qui non c'è e che hanno aspirazioni per un futuro migliore.

“Emigrare. Non è una storia minore” ci dice questo e tante altre cose. Ci racconta l'emigrazione attraverso alcuni capolavori del nostro cinema o con i testi dei canti popolari. Ci racconta le storie di alcuni nostri correghionali i cui padri/madri, nonni/nonne hanno lasciato le nostre terre molti anni fa e di come ancora sentano il senso di appartenenza alla nostra cultura. Ci racconta anche chi sono coloro che sono andati via e chi sono coloro che lasciano oggi il nostro Paese. Un viaggio non solo per chi è partito ma anche per chi decide di leggere queste pagine.

*Gian Luigi Molinari*  
*Presidente della Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo*



## Introduzione

*Cercavamo braccia, sono arrivati uomini.*

Nella citazione –fatta nell’incipit – del titolo di un libro di Max Frish, scrittore svizzero di lingua tedesca, è riassunto con efficacia l’atteggiamento con cui sono stati spesso accolti gli emigrati italiani e con cui vengono generalmente accolti gli immigrati da un altro paese. Considerati assai più braccia da lavoro, che esseri umani. Questa esperienza è stata vissuta dai circa ventisette milioni di italiani emigrati dall’Unità d’Italia (quando “eravamo” ventisei milioni) agli anni Settanta del Ventesimo secolo. E non è finita. Perché considerare una specie di “storia minore” un fenomeno che ha profondamente connotato la nostra identità ? Questo interrogativo è stato il punto di partenza della presente opera di volontariato civile: tre soci del circolo ACLI “Oscar Romero” di Forlì, critici sullo scarso rilievo che secondo loro (come nella valutazione di tanti) viene dato nei manuali scolastici al tema dell’emigrazione italiana nel mondo, hanno deciso di compiere una verifica puntuale e intellettualmente onesta della realtà e della fondatezza della loro opinione. Sapendo che tale carenza era stata sottolineata più volte negli ultimi anni anche all’interno della Consulta emiliano- romagnoli nel mondo.

Con il supporto delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani della provincia di Forlì- Cesena sono stati acquistati i quindici testi di storia in adozione nel corrente anno scolastico nelle classi di terza media e del quinto anno degli istituti superiori nel forlivese (Forlì, Forlimpopoli e Meldola) e – data l’importanza degli autori dei testi - anche in molte altre realtà. I manuali di storia delle medie superiori hanno mediamente seicento pagine, mentre quelli delle inferiori “si fermano” a quattrocento. Lo scritto ha spesso un carattere molto minuto, come accade oggi anche per vari giornali. Prima constatazione: dalla visione complessiva di oltre ottomila pagine si è potuto (e dovuto) prendere atto che solo in una settantina di queste sono presenti riferimenti specifici (e non di rado di sola mezza pagina) al tema. Con una prevalenza di pagine sulla “grande emigrazione” del periodo giolittiano e sulla straordinaria migrazione interna dal Sud al Nord negli anni del “miracolo economico”. Pressoché assenti i riferimenti all’emigrazione per motivi politici all’avvento del fascismo e durante il Ventennio del regime che, se pure non è stata di massa, ha comunque riguardato la vita di varie migliaia di persone, e non solo di alcune importanti personalità politiche. Difficile inoltre spiegarsi l’attenzione generalmente molto scarsa dedicata all’emigrazione all’estero del secondo dopoguerra, per quanto sia stata massiccia in ambito nazionale e notevole anche nel territorio regionale, soprattutto dalle zone appenniniche e da molti piccoli paesi.

Dato lo scopo in preminenza formativo e didattico della ricerca, tesa in primo luogo a offrire a insegnanti e studenti un contributo di motivazioni, di nozioni e di stimoli di riflessione, si è cercato comunque nelle schede elaborate per ogni testo di far conoscere e di valorizzare ogni elemento utile in un percorso di studio e di approfondimento. Per un’analisi della storia dell’emigrazione emiliano- romagnola si

è ritenuto di pubblicare due saggi rigorosamente documentati di Corrado Truffelli (Centro Studi cardinale Agostino Casaroli di Bedonia) e di Patrizia Molteni (Associazione Emiliano- Romagnola di Parigi). Dalla lettura delle schede sui testi scolastici di storia contemporanea si noterà che non sono stati elusi i riferimenti ai fenomeni delle grandi migrazioni del nostro tempo, alle quali i manuali dedicano nel complesso decine di pagine di indubbio interesse accanto ad altre alquanto generiche. Date le dimensioni e le caratteristiche della nuova emigrazione italiana, fortemente cresciuta dal 2010 a oggi, ma assente dai testi scolastici soprattutto per la sua attualità “molto attuale”, si propone in questo libro un prezioso contributo di Delfina Licata, curatrice del Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes ( organismo pastorale della Conferenza Episcopale Italiana). La sociologa ha anche collaborato a un’opera interessante e di piacevole lettura sulle “migrazioni italiane nel mondo raccontate ai ragazzi” (editrice Tau) pubblicata nel 2017 dalla Fondazione Migrantes.

Al fine di cercare di colmare il sostanziale vuoto di considerazione dei testi scolastici nei confronti della nostra emigrazione dalla seconda metà degli anni Quaranta alla fine degli anni Sessanta, è sembrato utile proporre un gruppo di lettere pubblicate su giornali italiani all’estero e testimonianze particolarmente significative di corregionali emigrati da varie province e per diverse destinazioni. A questo scopo sono state riproposte anche testimonianze già pubblicate dal 2005 al 2012 nei libri *“Partirbisogna”*, *“Dall’America noi siamo partiti”* e *“Monte Vedo Io: l’alba di una speranza”*. Le ultime due opere sono frutto di una feconda collaborazione realizzata, nell’ambito delle attività della Consulta emiliano- romagnoli nel mondo, fra le ACLI regionali e le Associazioni emiliano- romagnole di Salto- Itu (Stato di San Paolo, Brasile) e di Montevideo. In *“Emigrazione non è una storia minore”* vengono anche pubblicate importanti testimonianze raccolte da Renzo Bonoli (Istituto “Fernando Santi” regionale) con particolare attenzione per le storie e i ritratti di donne emigrate. Riteniamo che sia giusto dedicare spazio a testimonianze che ad una visione superficiale potrebbero apparire “ordinarie”, ma sono dense di umanità, di coraggio e di contributi di eroismo quotidiano alla propria famiglia e alla propria comunità. Tanti connazionali (e fra questi molte donne), attraverso l’esperienza dell’emigrazione sono cresciuti sul piano umano, professionale e culturale, come difficilmente sarebbe potuto accadere nel contesto di provenienza. Del resto, come affermava il Beato Scalabrini, vescovo di Piacenza dal 1876 al 1905, l’emigrazione ha anche un carattere “provvidenziale”, per i benefici sociali e culturali di cui può essere portatrice. In uno scritto del 1888 il Vescovo riconosceva, fra l’altro, due motivi importanti della relativa “bontà” del fenomeno: ...dirozza le menti del popolo con il contatto di altre leggi e di altri costumi... e allarga il concetto di patria oltre i confini materiali e politici, facendo patria dell’uomo il mondo”. Senza che si debbano trascurare le enormi sofferenze degli esodi forzati e di nuovi inserimenti faticosi, e non di rado molto difficili. Come emerge anche in alcune storie di corregionali narrate nel libro, l’attaccamento alle proprie radici è comunque spesso una risorsa che spinge l’emigrato a cercare di costruire ponti di amicizia e di collaborazione, fino a

opere concrete di solidarietà per le comunità di origine. Se ne potrebbero citare molti esempi in Emilia-Romagna.

In una realtà così diffusa e policentrica come quella dell'emigrazione, che ha portato i nostri connazionali, spinti da bisogni e/o inseguendo sogni o desideri di avventura e di conoscenza del mondo, a immigrare (in centinaia di migliaia o in poche decine) nella stragrande maggioranza dei paesi, è stato difficile, non solo per motivi di spazio, scegliere le vicende cui dar voce. E ci è stato naturale proporre le storie più conosciute per contatti diretti, per letture e studi, per la maggiore incidenza nella nostra sensibilità civile o nel nostro immaginario. Una considerazione analoga può valere per la documentazione fotografica, che non è sempre accessibile. I lettori si formeranno la propria opinione sulle scelte compiute, che hanno inevitabilmente un margine di soggettività e che sono state a volte anche difficili, in presenza di un materiale ricchissimo prodotto nella nostra stessa regione.

In ogni caso, chi ha curato il libro sarà molto lieto se questo potrà suscitare l'interesse di scuole, associazioni e istituzioni, contribuendo -anche se in piccola parte- a renderci più consapevoli della nostra identità nazionale e regionale. E più grati nei confronti dei sacrifici dei nostri emigrati, ai quali il popolo italiano deve tanto. Siamo anche convinti che il risveglio di una memoria troppo (e colpevolmente) sopita potrebbe esserci molto utile e fecondo anche per affrontare in modo più umano, lucidamente razionale e lungimirante la complessa realtà di un lontano che ci è divenuto molto prossimo e che non può essere ridotto a questione di sicurezza e di ordine pubblico. Ne va del nostro futuro, che l'Italia, l'Europa e tutto il Nord del mondo non possono immaginare senza tener conto di un sesto continente mobile di persone già "in trasferta all'estero" (una decina di volte più numerose degli abitanti dell'Australia) o di chi si prepara a mettersi in viaggio.

In conclusione, gli autori dichiarano la loro disponibilità a concorrere, nelle scuole o in altri contesti (e nei modi che saranno considerati più opportuni) a una maggiore consapevolezza del grande rilievo che le migrazioni hanno avuto nella storia nazionale e regionale.

*Pierantonio Zavatti, Flavia Bugani, Tina Santoro*

## ***Piccolo glossario dell'emigrazione***

*(Dal libro "RIM JUNIOR 2017", Fondazione Migrantes, Tau Editrice).*

### **AIRE**

È l'abbreviazione di ***Anagrafe Italiani Residenti all'Estero***. Si tratta di un archivio anagrafico dove vengono registrati nomi, date di nascita e indirizzi degli italiani che vivono all'estero per più di un anno. L'iscrizione all'AIRE è un diritto-dovere del cittadino. Chi si iscrive può votare per le elezioni politiche e i referendum italiani per corrispondenza. Inoltre può ottenere la carta d'identità o il passaporto direttamente nel luogo in cui abita (senza bisogno di tornare in Italia).

### **CATENA MIGRATORIA**

È quel fenomeno per cui chi emigra comincia a richiamare gente del suo paese o della sua città nel luogo dove si è stabilito. È così che parenti, amici e conoscenti vengono aiutati a trasferirsi nel paese d'accoglienza degli emigrati. A volte anche gli Stati sostengono queste politiche di ricongiungimento.

### **CITTADINANZA**

Significa che una persona appartiene a uno Stato e di conseguenza ha una serie di diritti, ma anche dei doveri. Alcune persone hanno una doppia cittadinanza, cioè appartengono a due Stati diversi. Esistono anche gli apolidi, cioè persone che non appartengono a nessuno Stato e quindi sono privi di diritti elementari, come, per esempio, votare. Per questi può diventare difficile anche andare a scuola, essere curati gratuitamente, comprare case e persino sposarsi e viaggiare. Si calcola che al giorno d'oggi esistano, nel mondo, 12 milioni di apolidi.

### **COSMOPOLITISMO**

È un modo di pensare secondo cui siamo tutti cittadini del mondo (e non solo delle nostre rispettive nazioni). Il primo a sentirsi cosmopolita fu il filosofo greco Diogene di Sinope, che rifiutava di appartenere a un solo luogo. Oggi la parola cosmopolita indica una persona che ama viaggiare e che ha una mentalità molto aperta. Se invece a essere cosmopolita è una città vuol dire che ci vivono (più o meno) armoniosamente tante persone, di nazioni diverse.

### **ELLIS ISLAND**

È l'isoletta vicino New York in cui facevano sbarcare gli emigrati appena arrivati in America. Dopo controlli medici e anche psicologici le autorità decidevano chi poteva essere accolto e chi invece doveva essere rispedito a casa. Chi aspirava a diventare americano doveva anche dimostrare di potersi mantenere da solo e avere un po' di denaro; a partire dal 1917 doveva anche saper leggere e scrivere. Ellis Island era chiamata anche *Isola della speranza*, perché chi vi arrivava era felice di cominciare una nuova vita. Ma poteva anche diventare *l'isola delle lacrime*, perché chi non passava i controlli veniva rispedito indietro. A volte poteva capitare che i bambini venissero separati da un loro genitore o dai nonni.

### **EMIGRANTE**

Chi lascia il proprio paese e va a vivere in un'altra nazione per motivi di lavoro.

## **EMIGRARE**

Lasciare il proprio paese per andare a vivere in un'altra nazione per ragioni di lavoro. Si può emigrare per tantissimi motivi, tra cui lavoro, motivi religiosi, motivi politici, ecc...

## **EMIGRAZIONE**

È quel fenomeno per cui le persone lasciano il loro paese e vanno a vivere in una nazione diversa. L'emigrazione può anche essere interna cioè da regione a regione all'interno di uno stesso Stato. In Italia l'emigrazione interna è, soprattutto, dal Meridione al Settentrione.

## **EMIGRAZIONE AMBULANTE O STAGIONALE**

È un tipo di emigrazione che non prevede il trasferimento definitivo in un luogo. I lavoratori si spostano per un periodo limitato di tempo, di solito qualche mese, solo una stagione come la primavera o l'inverno, e poi tornano nelle loro case. E questo di solito avviene (o avveniva) annualmente.

## **EMIGRAZIONE DEL PANE**

È l'emigrazione spinta dalla fame, quando si è costretti a lasciare il proprio paese per poter sopravvivere.

## **EMIGRAZIONE DELLA BRIOCHE**

È un tipo di emigrazione che non è dovuta alla fame, ma piuttosto al desiderio di avere successo professionale e fare ottimi guadagni.

## **EMIGRAZIONE DI MESTIERE**

Viene definita dagli studiosi come l'emigrazione di chi lascia il proprio paese non spinto dal bisogno, ma per scelta e sapendo fare qualcosa di specifico.

## **ESPATRIO**

Il fatto di lasciare la propria patria, il proprio paese.

## **EXPAT**

Questa parola inglese indica chi si trasferisce all'estero per volontà dell'azienda in cui lavora. Questo comporta per il dipendente tutta una serie di vantaggi come casa e scuola internazionale per i figli pagate dall'azienda e uno stipendio molto più alto per compensarlo del trasferimento. Oggi si tende a utilizzare questo termine anche per tutti i professionisti che decidono di spostarsi all'estero autonomamente. Probabilmente si preferisce dire *expat* per evitare di usare la parola "emigrante" che fa pensare al bisogno e alla povertà.

## **GRANDE EMIGRAZIONE ITALIANA**

È stato il periodo più intenso dell'emigrazione italiana, quando tra il 1861 e il 1914 hanno lasciato l'Italia circa 26 milioni di persone. Prima dell'unificazione nazionale la gente emigrava soprattutto dalle regioni del Nord, principalmente Piemonte e Veneto. Dopo, invece, cominciarono a partire soprattutto gli abitanti del Meridione, che, tra l'altro, era stato sfavorito dalle scelte politiche dell'Italia unita e, in

particolare, dalle molte tasse da pagare e dagli investimenti industriali effettuati prevalentemente al Nord.

### **IMMIGRAZIONE**

È il trasferimento delle persone in un paese diverso dalla loro nazione, visto dalla prospettiva del paese di arrivo: ad esempio, Luisa è emigrata dall'Italia e immigrata in Germania. A volte l'immigrazione può essere "illegale", cioè violando le leggi di una nazione. In questi casi gli immigrati entrano in un paese di nascosto, rischiando di essere espulsi, cioè rimandati indietro e vengono chiamati *clandestini*. Chi immigra illegalmente spesso lo fa perché sta sfuggendo a situazioni terribili nel proprio paese, come guerre, violenze, persecuzioni e malattie. Per queste persone, però, il diritto internazionale prevede una protezione ad *hoc* come richiesta di asilo o di un permesso per rifugiato politico..

### **ITALIAN BENEVOLENT SOCIETY**

Erano associazioni di volontari create nei paesi anglofoni per aiutare gli italiani emigrati in difficoltà e soprattutto i bambini.

### **ITALIANITÀ**

L'eredità culturale, le caratteristiche, le abitudini, e i gusti in cui si riconoscono gli italiani: ad esempio Dante, Leonardo, Galilei, Giuseppe Verdi, Federico Fellini, la pasta, la pizza, il gelato, il gusto di stare insieme a tavola con gli amici, il valore dato alla famiglia... E l'elenco potrebbe continuare all'infinito!

### **LITTLE ITALY**

Erano quartieri nelle grandi città dove andavano a vivere gli italiani che emigravano. La loro era una scelta, non un obbligo. In questo modo gli italiani potevano aiutarsi a vicenda e mantenere le loro tradizioni, come le feste religiose e la cucina. Di *Little Italy* non ce n'è una sola. Nei paesi anglosassoni ne sono state costruite tante, Le varie *Little Italy* erano piene di negozi che vendevano prodotti italiani e di trattorie dove, con poco, si potevano mangiare autentiche specialità del Belpaese. La *Little Italy* più famosa è quella di New York.

### **MELTING POT**

La traduzione letterale di questa espressione americana è pressappoco "pentola dove gli ingredienti si fondono insieme". Si adopera per le società come quella americana, dove vivono tantissime persone di paesi e culture differenti che "fondendosi" insieme hanno dato vita a una cultura nuova. Ultimamente, però, questa espressione comincia a piacere di meno, perché fondersi vuol dire perdere le proprie caratteristiche nazionali, come cucina e lingua. Gli stessi americani stanno cominciando a preferire la parola *salad* per indicare la loro società. Con *salad* si intende tutti uniti, ma mantenendo ciascuno la sua individualità e unicità.

### **MULTICULTURALISMO**

È un po' il contrario di *melting pot*, infatti in una società multiculturale le persone che vengono da paesi differenti sono invitate (e sostenute) a mantenere le loro abitudini

culturali, usi e tradizioni, la loro lingua e la loro cucina. Le società multiculturali non sono un'invenzione moderna ed esistevano anche nell'antichità. Era multiculturale l'Impero romano d'Oriente e d'Occidente, la Sicilia al tempo di Federico II e la Serenissima Repubblica di Venezia.

Il limite di una società multiculturale può essere che i rappresentanti delle varie culture non dialoghino abbastanza tra loro. In altre parole che non ci sia uno scambio tra la gente di nazioni diverse e che ognuno viva la propria realtà parlando la propria lingua, celebrando le proprie feste e mangiando i propri cibi. Per questo oggi si preferisce l'idea di interculturalità e le persone di nazioni diverse che vivono in una stessa società sono spesso incoraggiate e invitate a incontrarsi, a conoscersi e a far conoscere reciprocamente cultura, lingua, tradizioni e cucina.

### **NATURALIZZAZIONE**

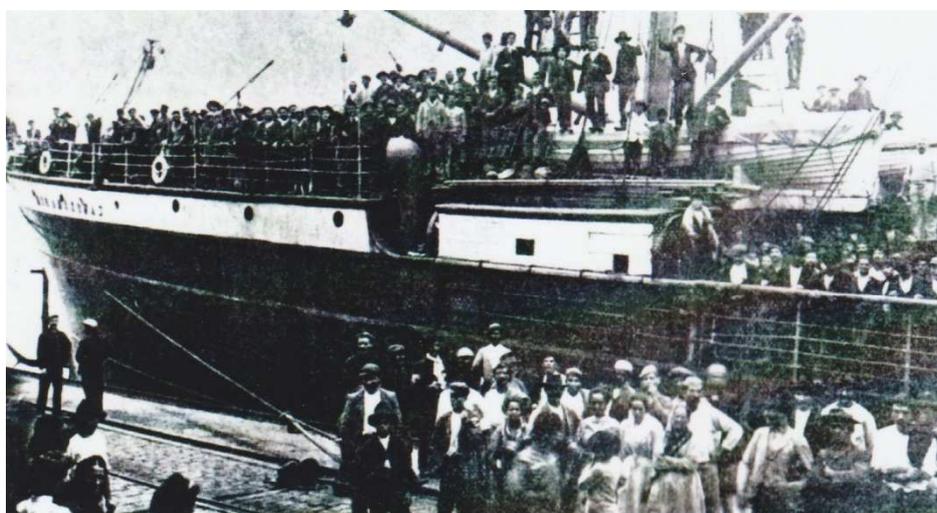
Vuol dire acquisire la cittadinanza di un paese. Questo in genere avviene dopo averci vissuto per un certo numero di anni e/o avere sposato qualcuno di quella nazione.

### **ORIUNDO**

Nel glossario dell'emigrazione non può mancare la voce “ oriundo”, secondo la definizione del vocabolario Treccani “originario di un determinato luogo”. Si dice generalmente di chi, nato o residente in una città o nazione di cui ha anche acquisito la cittadinanza, discende da genitori o antenati che si sono trasferiti lì dal paese di origine. Il termine viene spesso usato per indicare un atleta, e specialmente un giocatore di calcio, di nazionalità straniera, ma di origine italiana. Oriundi famosi hanno giocato in passato e altri giocano tuttora in squadre nazionali.

Oltre sessanta milioni di oriundi italiani (espressione di flussi emigratori di data più vecchia) vanno aggiunti ai circa cinque milioni di cittadini italiani residenti all'estero. Secondo i dati forniti due anni fa dal Ministero degli Esteri, che fornisce dati superiori ad altri in circolazione, il numero degli oriundi non è lontano dagli ottanta milioni. Il maggior numero di oriundi si trova nei seguenti paesi: Brasile (almeno venticinque milioni), Argentina (venti milioni), Stati Uniti (circa diciotto milioni), Francia (quattro milioni), Canada (1,5), Uruguay (1,3), Venezuela (900.000), Australia (850.000), (Germania 700.000), Svizzera (600.000), Regno Unito (400.000), Belgio (290.000).

Immagini della “Grande emigrazione” (fine ‘800 e primo ‘900)



Santos (Brasile), 1907. Sbarco di una nave di emigrati italiani.



*1905. “Immigrati italiani a Ellis Island” è il titolo della foto scattata dal sociologo statunitense Lewis Hine e conservata alla New York Public Library. L’immagine – proposta anche in alcuni testi scolastici di storia contemporanea per le scuole medie e gli istituti superiori– è molto eloquente dello stato d’animo preoccupato della donna e dei tre figli al loro arrivo in America.*



*New York, 1932. La foto, di cui non si conosce l’autore, ma che è divenuta famosa, è stata scattata o verso la fine della costruzione del grattacielo Empire State Building o, secondo un’altra versione, sull’impalcatura del Rockefeller Center. Gli undici operai seduti su una trave sospesa a oltre 200 metri di altezza sembrano pranzare tranquillamente. La foto suscitò nell’opinione pubblica un certo ottimismo, in anni in cui la “grande depressione” aveva causato milioni di disoccupati.*

## **L'emigrazione nei testi di storia contemporanea (anno scolastico 2018-2019)**

adottati a Forlì, Meldola, Forlimpopoli e in diverse altre realtà nelle classi per la licenza media e per l'esame di Stato. Essendo in genere opere di storici di valore ampiamente riconosciuto, diversi testi di cui si propongono di seguito sintetiche schede di presentazione sono stati adottati in varie realtà scolastiche, ben oltre l'ambito locale e provinciale.

A. Giardina

G. Sabbatucci

V. Vidotto

### **Storia dal Novecento a oggi**

*Editori Laterza 2014*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 732)*

Nelle pagine 65 e 66 vengono indicati con chiarezza i fattori di arretratezza della società italiana ancora persistenti nel periodo giolittiano: fra questi il reddito pro-capite che è metà di quello tedesco e un analfabetismo che ancora nel 1911 riguardava il 37% della popolazione, mentre nei paesi dell'Europa centro-settentrionale era ormai molto limitato. Vengono proposti altri dati, come un consumo di carne di tre volte inferiore a quello inglese e la percentuale molto elevata di popolazione attiva nelle campagne (il 55%). Tale contesto socio-economico spingeva a un'intensificazione dell'emigrazione verso l'estero (otto milioni di persone fra il 1900 e il 1914, con una punta che viene valutata addirittura di 870.000 nel solo 1913). Una parte consistente di queste emigrazioni, soprattutto quelle verso le Americhe, ebbero un carattere permanente. Viene inoltre evidenziata la connessione fra emigrazione e questione meridionale, anche con un grafico sulla distribuzione del fenomeno nelle diverse aree del paese. Se per il complesso dell'economia nazionale l'emigrazione recò vantaggi (allentamento della pressione demografica, riduzione di tensioni sociali altrimenti insostenibili e rimesse degli emigranti), ne risultò una particolare sofferenza al Mezzogiorno, "privato di molti dei suoi elementi più giovani e intraprendenti, vedendo allontanarsi i tempi del suo riscatto economico e civile".

A pag. 457, all'interno del capitolo "L'Italia fra sviluppo e crisi", viene trattato in modo sintetico il tema dell'esodo avvenuto (in particolare dal 1951 al 1961) dal Sud verso il Nord e dalle campagne verso le città, con un autentico spopolamento delle zone appenniniche del centro-sud. Anche questo manuale sottolinea come l'inserimento degli immigrati meridionali nelle grandi città industriali fu complesso e anche difficile ("tutt'altro che indolore"), mettendo in evidenza un divario che riguardava anche differenti modi di vita e modelli culturali fra il Nord e il Sud. Ma le difficoltà si attenuarono gradualmente soprattutto per le comuni esperienze lavorative e la scolarizzazione di massa dei giovani, oltre che per la diffusione di alcuni consumi di massa che interessarono l'insieme della popolazione.

Nelle pagine 531 e 532 si affronta il tema delle migrazioni nel mondo globale e delle nuove problematiche poste da una società multietnica. Si rileva che un processo che dovrebbe tendere al potenziamento di entità sovranazionali come l'Unione Europea,

lascia tuttavia spazio “all’esplosione di micro nazionalismi, localismi e separatismi, causa primaria di tensioni e di conflitti nel mondo contemporaneo”. Peraltro una parte crescente dell’opinione pubblica non condivide e contesta “l’idea di una società multietnica, in cui le differenze culturali e religiose siano non solo ammesse (piuttosto che tollerate come eccezioni), ma anche adeguatamente protette e valorizzate, soprattutto in ambito scolastico”. Il manuale rileva che il fenomeno migratorio ha suscitato reazioni di ansia e di ripulsa (con punte di vera e propria xenofobia e addirittura di razzismo), dando luogo all’ antica paura dell’Occidente di vedersi fisicamente sommerso da ondate di popoli più numerosi e demograficamente più vitali. Inoltre la minaccia, vera o presunta, portata agli equilibri dei paesi ospiti dall’innesto degli immigrati (soprattutto se dotati di forte coesione culturale come i musulmani) ha accentuato, per reazione, la tendenza alla riscoperta e alla difesa gelosa delle identità nazionali o religiose, già alimentata dalla caduta dei grandi sistemi ideologici”. Questo paragrafo denso di riflessioni si conclude con l’affermazione che “l’impatto congiunto della globalizzazione e del multiculturalismo sta mettendo in crisi la stessa idea ottocentesca dello Stato nazionale sovrano e compatta al suo interno e lascia intravedere l’emergere di nuove e più articolate forme di organizzazione politica”.

Al tema “multiculturalismo e scontro di civiltà” vengono dedicate diverse pagine della parte finale del manuale, in cui sono particolarmente apprezzabili rubriche come quella “parole chiave” e la ricchezza di un apparato iconografico in cui la presentazione di fotografie, disegni e grafici è resa più gradevole, efficace ed eloquente da un formato non troppo piccolo come in altri testi. Il rilievo dato alle immagini è comunque una caratteristica diffusa sia nei manuali di storia per la licenza media sia in quelli che preparano all’esame di stato. Resta comunque anche in testi molto ricchi di informazioni e di stimoli culturali la scarsa attenzione all’argomento dell’emigrazione italiana, e in particolare al fenomeno dell’emigrazione all’estero nel secondo dopoguerra.

Giovanni De Luna

Marco Meriggi

### **Sulle tracce del tempo**

Il Novecento e il mondo contemporaneo

*Editrice Paravia 2017 Pearson*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 592)*

A pagina 20, in un paragrafo che tratta i problemi dell’economia mondiale e le ripetute crisi degli ultimi decenni dell’Ottocento (fra cui la grande depressione dal 1873 alla metà degli anni Novanta), viene sottolineata in particolare la crisi che investì l’agricoltura europea. Fu una conseguenza del fatto che “il grano proveniente da grandi paesi cerealicoli extraeuropei (Argentina, Australia e soprattutto Stati Uniti) invase i mercati del vecchio continente: ci fu un eccesso di offerta che provocò un

catastrofico ribasso dei prezzi”. La spietata concorrenza fu possibile per i bassi costi del grano in paesi a elevata produttività e per lo sviluppo dei trasporti che agevolò l’esportazione da quei paesi. Ne risentirono i paesi prevalentemente agricoli e ci furono morti per fame in Russia, rivolte rurali in Irlanda, Spagna, Romania e agitazioni anche in Italia. Per moltissimi contadini l’unica scelta possibile per sopravvivere fu quella dell’emigrazione. Fra il 1880 e il 1914 l’ondata migratoria dai paesi dell’Europa agricola assunse dimensioni gigantesche” e per limitarsi agli Stati Uniti in quel periodo “si contarono 17 milioni di immigrati”.

A pag. 114 viene presentata la stretta dell’emigrazione negli Stati Uniti avvenuta negli anni Venti del secolo XX che portò a definire una quota massima di immigrati (358.000) ridotta a 150.000 nel 1929. In questo paragrafo viene raccontato con precisione il contesto in cui avvenne la condanna a morte di due operai italiani, Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, accusati di omicidio per rapina. “Il verdetto di colpevolezza scaturì direttamente dai pregiudizi contro gli immigrati che allora avvelenavano l’opinione pubblica americana: neppure la confessione del vero responsabile indusse i giudici a concedere la revisione della sentenza. Nonostante le numerose manifestazioni di protesta che si svolsero in tutto il mondo con il sostegno di molti intellettuali, il 23 agosto del 1927 Sacco e Vanzetti furono “giustiziati” sulla sedia elettrica nel carcere di Charleston, nel Massachusetts”.

L’emigrazione interna di decine di migliaia di lavoratori impegnati durante il Ventennio del XXI secolo nella bonifica delle Paludi Pontine trova spazio nelle pagine 223, 237 e 238. La trattazione dell’argomento è più ampia che in altri testi.

Nelle pagine 444 e 445 (capitolo “il miracolo economico”) e 458 (capitolo “storia, territorio e ambiente”) viene presentata la migrazione interna, con particolare attenzione alle conseguenze che uno straordinario sviluppo industriale (aumento del 120% fra i due censimenti del 1951 e del 1961) ebbe con l’abbandono delle campagne. Un esodo al quale, oltre al bisogno economico dettato dalle esigenze di forza-lavoro del nord e dalla povertà del sud, concorse in maniera significativa anche la ricerca da parte dei giovani di nuove occasioni di vita e di lavoro.

Circa l’attualità, in un paragrafo sull’immigrazione a pagina 474, si fa presente che “all’inizio degli anni Novanta si delineò in tutta la sua imponenza un fenomeno inedito nella nostra storia: l’immigrazione straniera. Nel 1993 un primo censimento indicava in circa un milione e mezzo gli immigrati presenti in Italia. Il fenomeno si fece più marcato con l’arrivo dei profughi dall’Est europeo (Albania, Bosnia e Kosovo), regioni afflitte da guerre civili e dai disastri del postcomunismo. I nordafricani erano tuttavia il gruppo più numeroso. La manodopera immigrata occupava posti di lavoro in gran parte disattesi dagli italiani e pure insostituibili nel mercato locale, mentre nel sud si indirizzò verso lavori precari e sottopagati”. Il declino dell’economia rese tuttavia difficile una completa integrazione dei nuovi arrivati . Da ciò –rilevano gli autori del manuale - il riflusso di una parte di loro nell’economia sommersa (esposta a condizioni di sfruttamento), in una vita di espedienti o nell’ingresso di un certo numero di persone nelle file della criminalità.

A pag. 545, in un paragrafo sui movimenti migratori, viene sottolineato che lo squilibrio economico e demografico alimenta grandi spostamenti di popolazioni

destinati a crescere nel tempo secondo l'evidenza dei dati statistici. D'altra parte più di un miliardo di abitanti del pianeta vive con un reddito pari a un euro al giorno, e quasi tre miliardi con due euro al giorno. Una cartina a pag. 581 rappresenta il dramma di questa disperata povertà.

Il manuale è ricco di rubriche interessanti e di un eloquente apparato iconografico.

Marco Fossati

Giorgio Luppi

Emilio Zanette

### **L'esperienza della storia**

Il Novecento e il mondo contemporaneo

*Edizioni Scolastiche Bruno Mondadori 2018*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 456 con un allegato di 72 pagine "Atlante delle grandi trasformazioni tecnologiche e ambientali")*

A pag. 27 una scheda molto breve ma chiara sull'emigrazione italiana nel primo decennio del Novecento con una tabella da cui emerge la netta prevalenza di trasferimenti in paesi transoceanici.

A pag. 135 viene introdotto il tema delle bonifiche idrauliche e di risistemazione di comparti agricoli avviate nel 1928 con migrazioni interne indirizzate ad aumentare l'occupazione nelle campagne. Si afferma che le realizzazioni riguardarono nel complesso un decimo del territorio previsto, ma nell'Agro Pontino un intervento di vaste dimensioni consentì il prosciugamento di ben 60000 ettari di palude.

A pag. 303 viene dedicato uno spazio alquanto ristretto alle migrazioni in Europa e nei territori extraeuropei. A pag. 304, in un paragrafo intitolato "L'immigrato conviene" viene ricordato un viaggio del cancelliere tedesco Konrad Adenauer a Roma "per convincere il governo italiano a incanalare verso la Germania gli emigranti dal sud, offrendo un viaggio gratis a ogni lavoratore disposto a trasferirsi". Adenauer "strinse anche accordi analoghi con Grecia, Spagna, Turchia, Jugoslavia". Di fatto nel 1973 c'erano nella Repubblica Federale Tedesca quasi tre milioni di lavoratori stranieri, di cui 500.000 italiani e oltre 600.000 turchi. Venivano definiti Gastarbeiter "lavoratori ospiti", nel senso che si pensava che prima o poi se ne sarebbero andati. "Non fu così perché l'emigrazione intereuropea del dopoguerra si rivelò in gran parte definitiva, in Germania come in Francia, Svizzera, Belgio, Gran Bretagna. Nonostante le ostilità di una parte dell'opinione pubblica (ancora alla fine degli anni Sessanta in qualche parco cittadino svizzero c'era il cartello "vietato ai cani e agli italiani"), la stragrande maggioranza della popolazione autoctona capì con il tempo "i rilevanti vantaggi all'economia nazionale" per il fatto che gli emigrati arrivavano già "cresciuti" a spese dei paesi di provenienza "ed erano disposti ad accettare qualsiasi lavoro, per qualsiasi paga".

Nelle pagine 325 e 326 del manuale viene dedicato uno spazio significativo alla realtà delle foibe e degli esuli istriani, una realtà di cui non si è trovato alcun cenno in altri manuali scolastici per la licenza media e l'esame di stato. Partendo dalla celebrazione, il 10 febbraio di ogni anno a partire dal 2004, della Giornata delle

vittime delle foibe (cavità naturali del terreno carsico) in cui dal 1943 al 1945 furono gettati dai partigiani sloveni i corpi di migliaia di italiani in un eccidio indiscriminato di massa, si ricostruisce con precisione la realtà del confine orientale. Il dramma degli italiani in Venezia Giulia e in Istria non finì con questi eccidi, di cui si ebbe una prova molto evidente con la scoperta della foiba di Figovizza nel 1946, perché una persistente situazione di emarginazione e di violenza spinse poi nel dopoguerra intere comunità a un drammatico esodo che si calcola abbia coinvolto dalle 250.000 alle 300.000 persone. Due foto di una foiba e di una ragazza esule giuliana completano la rubrica di “icostoria”.

Efficace anche la “icostoria” di pagina 336 con tre foto molto eloquenti, anche se di piccolo formato: un emigrante con “la valigia di cartone”; l’arrivo di un “treno della speranza” dal sud alla stazione di Milano; la foto di una giovane coppia di emigranti su un treno in partenza che lascia il figlio ai nonni in attesa di trovare una sistemazione nel luogo di arrivo.

Nell’ Atlante delle grandi trasformazioni” ( supplemento al manuale) la pagina 14 è dedicata all’alluvione del Polesine, che nel 1951 costrinse all’esodo migliaia di persone.

Nel manuale è interessante e ricca di stimoli la presenza di varie sezioni (Polis, Fonti, Lessico, Icostoria, Memoria Storica, Casi, Geostoria). La caratteristica di una varietà di rubriche è comunque diffusa nei vari manuali scolastici consultati, e soprattutto in quelli che accompagnano gli studenti all’esame di stato.

A. Prosperi

G. Zagrebelsky

P. Viola

M. Battini

### **Storia e identità**

Il Novecento e oggi  
*Einaudi Scuola 2017*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 830)*

A pag. 2 del manuale viene illustrata in una mappa la situazione migratoria di fine Ottocento su scala mondiale.

Da pag. 34 a pag. 36 c’è un approfondimento sulla “grande emigrazione” nell’età giolittiana. Si fa presente che la prima legge sull’emigrazione (voluta da Francesco Crispi nel 1888) riconosceva la libertà di emigrare, regolando i meccanismi di reclutamento e di controllo sulle agenzie che si occupavano di trasferimenti. La legge non prevedeva tuttavia l’istituzione di enti per l’assistenza degli emigrati e la tutela della loro dignità. Nel 1901 una nuova legge istituì presso il Ministero degli Esteri un Commissariato dell’emigrazione con il potere di emanare regolamenti per governare il fenomeno: questa legge prevedeva anche un controllo sulle compagnie di navigazione abilitate al trasporto degli emigrati. Nel 1913 vennero ampliati i poteri di controllo degli ispettori governativi per la tutela della regolarità delle operazioni di espatrio.

A pag. 43 la rubrica “fotografare la storia” è dedicata agli emigranti e vi campeggia un’immagine scattata nel 1905 dal sociologo statunitense Lewis Hine a Ellis Island: si tratta di una famiglia composta da una donna e tre bambini. La foto è accompagnata da un eloquente commento interpretativo .

Da pag. 60 a pag. 65 una serie di immagini molto efficaci accompagna una specie di dossier di viaggio verso l’America in cui vengono sottolineate le cause dell’emigrazione e le opportunità offerte dal fenomeno, raccontando anche problemi e difficoltà del viaggio. La scheda è ricca di informazioni.

Le pagine 571, 572 e 573 descrivono la situazione italiana negli anni del “boom” economico con un accenno all’emigrazione interna.

Un “percorso storiografico” da pag. 774 a pag. 783 pone a confronto l’emigrazione italiana di ieri con l’immigrazione straniera degli ultimi decenni nel nostro paese. Una decina di articoli interessanti e brevi saggi seguono questo percorso, richiamando -anche con il supporto di immagini- alcune analogie, ma anche radicali differenze. Questa trasformazione è vista anche alla luce dei principi costituzionali e dei valori ai quali una cittadinanza attiva e responsabile deve ispirarsi per affrontare e governare un tale processo di cambiamento. Molto meditato in proposito “il punto di vista” di Gustavo Zagrebelsky nelle pagine 788, 789 e 790.

Le ultime quaranta pagine del testo sono dedicate con grande ricchezza di foto ai grandi temi del XXI secolo, con particolare riferimento alla globalizzazione e alla questione dell’ambiente.

Le centinaia di foto e le numerose spiegazioni delle parole di glossario sono senz’altro utili all’allievo, ma data l’estrema abbondanza di materiale il docente è chiamato a svolgere una non facile opera selettiva.

“Storia e identità” è il manuale dotato del maggior numero di pagine rese ancora più dense dall’uso di un corpo assai minuto della scrittura.

Antonio Brancati

Trebi Pagliarani

### **La storia in campo**

L’età contemporanea

*La Nuova Italia 2017 Rizzoli Libri*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 502 con un supplemento di 96 pagine “Storia, tecnologia e professioni”)*

A pag. 56 vi è un riferimento sintetico ma chiaro al fenomeno migratorio della fine dell’Ottocento e dei primi anni del Novecento. Ve ne sono cenni anche alle pagine 122 e 127.

A pagina 189 viene sottolineato il fatto che nella bonifica delle paludi pontine realizzata negli anni del regime fascista furono impegnati circa cinquantamila lavoratori provenienti da tutto il paese.

Nelle pagine 381 e 398 vengono rilevate con note e con l’ausilio di tabelle le difficoltà della ricostruzione economica e sociale del paese nel secondo dopoguerra.

A pagina 413 un articolo del 1969 del giornalista Eugenio Scalfari sulla condizione degli immigrati dal sud nelle città del nord.

Nelle pagine 436 e 437 c'è una trattazione di carattere generale sull'enorme crescita della popolazione mondiale (7 miliardi nel 2011) e sui flussi immigratori.

A pagina 441 un articolo del giornalista Beppe Severgnini, pubblicato dal "Corriere della Sera" nel 2014, propone con il conforto di un sondaggio una riflessione sulla differenza fra l'immigrazione straniera effettiva in Italia e quella percepita, considerata dai più molto superiore a quella reale.

A parte il tema dell'emigrazione italiana, presente con richiami chiari ma molto sintetici, il manuale propone una grande mole di informazioni e di foto su molti aspetti della storia e della politica contemporanea (in Italia e nel mondo), ma in quest'abbondanza di materiale un adolescente non può orientarsi agevolmente senza un forte sostegno del docente. Appare eccessivo il riferimento all'attualità più attuale. Il supplemento è ricco di stimoli sui grandi temi del nostro tempo.

Luigi Ronga

Giovanni Gentile

Anna Rossi

### **Tempi e temi della storia**

Il Novecento e l'inizio del XXI secolo

*Editrice La Scuola 2017*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 608)*

In un paragrafo sulla "grande emigrazione" (a pag. 44) una causa determinante viene individuata nella scarsa offerta di lavoro e nell'abbondanza di manodopera da cui derivano salari molto bassi e un immiserimento delle condizioni di vita che spinge otto milioni di italiani a emigrare fra il 1900 e il 1914, con una punta massima di partenze nel 2013. Le "rimesse" degli emigranti migliorarono la situazione di molte famiglie e "i lavoratori rimasti, non più in sovrannumero, videro il proprio potere contrattuale rafforzarsi e i salari aumentare gradualmente".

L'importanza delle rimesse degli emigranti viene sottolineata anche a pag. 332, dove si affronta il tema della ricostruzione economica del paese nel secondo dopoguerra. Gli aiuti economici del piano Marshall decisi nel 1946 dalle Nazioni Unite per la lotta alla fame, l'acquisto di materie prime e la ripresa delle attività industriali svolsero certamente un ruolo molto importante. "Su circa 12 miliardi di dollari elargiti, all'Italia andò il 12%", un prezioso supporto di varie centinaia di milioni di dollari. E tuttavia il manuale sottolinea che il denaro che gli emigrati italiani inviavano ai loro familiari in patria diede un notevole contributo a garantire un minimo vitale alle famiglie e un sostegno alle comunità locali, oltre che a realizzare nei due decenni successivi il pareggio del bilancio statale.

Nelle pagine 389, 390 e 391 è trattato il fenomeno della crescente immigrazione dalle zone del sottosviluppo in direzione dell'Occidente e del Nord del mondo. Il manuale sottolinea le tensioni sociali e le preoccupazioni provocate nell'Unione Europea

dall'immigrazione che già nel 2001, secondo un'indagine del sociologo Ilvo Diamanti, era percepita da molti europei come un pericolo o come una minaccia verso l'ordine pubblico e la sicurezza delle persone (reazione particolarmente diffusa in Italia) o verso l'occupazione o verso la cultura e l'identità nazionale

Maurizio Onnis

Luca Crippa

### **Orizzonti dell'uomo**

Il Novecento e il mondo attuale

*Loescher Editore 2017*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 432 con l'aggiunta di un supplemento di 96 pagine di Guida all'esame di stato, ma senza riferimenti alle migrazioni)*

A pag. 31 c'è un paragrafo dedicato alla relazione fra questione meridionale ed emigrazione verso l'estero.

Nelle pagine 44 e 45 viene trattato l'argomento dell'emigrazione italiana fra la fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale. Fra espatri di persone in cerca di lavoro (per lo più maschi e analfabeti) e ricongiungimenti con familiari già residenti all'estero sono emigrate in quel periodo dal nostro paese ben quattordici milioni di persone. Al fenomeno diede un grande impulso il forte incremento demografico determinato dalla riduzione della mortalità infantile e dall'aumento della natalità assieme alla crisi delle campagne e agli sviluppi tecnologici che limitarono l'assorbimento di nuova occupazione. Lo scritto è molto sintetico ma viene reso più eloquente da foto e da un bel dipinto del 1895 di Raffaello Gambogi "Emigranti italiani in attesa di imbarco". Una foto del quartiere di Little Italy a New York nei primi anni del Novecento e un'altra di una quarantina di anni dopo in cui è presente Fiorello La Guardia, un oriundo di successo che è stato sindaco di New York tra il 1933 e il 1945, intendono trasmettere il messaggio dell'ascesa sociale di molti emigrati. In realtà si deve annotare che nei manuali di storia consultati non si dà voce né si trovano riferimenti alla realtà del fallimento di non poche esperienze di emigrazione.

A pag. 235 è sottolineata la connessione fra la grande migrazione al nord, che ha favorito il miracolo economico, e lo scempio edilizio che l'impetuosa rapidità e il mancato governo di questo processo ha causato in città come Milano e Torino.

In grande sintesi si annota che, pur focalizzando in maniera efficace fatti storici fondamentali, in questo manuale hanno uno scarso rilievo le migrazioni.

**Chiaroscuro**

Dal Novecento ai giorni nostri  
*Società Editrice Internazionale 2016*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 828)*

A pag. 7 vi è un cenno a uno dei fenomeni demografici di maggior rilievo del secolo XX: l'emigrazione di massa verso le Americhe. In Europa a fine Ottocento un numero crescente di persone si era spostata dalle campagne e dai piccoli centri verso le grandi città, dando vita a concentrazioni umane mai conosciute nella storia.

A pag. 34, all'interno del paragrafo sul "sistema giolittiano", è sottolineata l'accusa di Gaetano Salvemini a Giovanni Giolitti di ignorare le vere esigenze del Sud, costringendo le masse all'emigrazione come alternativa alla miseria.

A pag. 637, nel paragrafo sul "miracolo economico" in cui viene descritta l'Italia del "boom" si accenna all'emigrazione di massa verso il settentrione.

Nelle pagine 682, 683 e 684 l'emigrazione interna viene descritta utilizzando un estratto ricavato da un libro di P. Ginsborg, "Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi" (Einaudi 1989). Scrive l'autore: "Il miracolo accrebbe in modo drammatico il già serio squilibrio fra Nord e Sud. Tutti i settori dell'economia in rapida espansione erano situati, con pochissime eccezioni, nel nord-ovest e in alcune aree centrali e nord-orientali del paese. Lì erano concentrati i capitali e le capacità professionali della nazione e lì prosperarono le industrie esportatrici, grandi o piccole che fossero. Puglia, Sicilia e Campania furono le regioni che in termini assoluti patirono la più elevata emorragia di popolazione".

C'è da rilevare che nonostante lo straordinario numero di pagine e la ricchezza di materiale documentario, di letture e di rubriche, il manuale trascura il fenomeno dell'emigrazione italiana all'estero (ben sei milioni di persone dal 1945 al 1965, circa 300.000 italiani all'anno soprattutto verso le Americhe o verso paesi europei come la Svizzera, la Francia, la Germania e il Belgio).

Giovanni Codovini

**Le conseguenze della storia**

Dalla Belle Époque alle sfide del mondo contemporaneo  
*Casa Editrice G. D'Anna 2016*

*(Scuola media superiore, pagine 710 con dvd e supplemento di 116 pagine in inglese)*

Manuale particolarmente ricco di informazioni sulla storia del Novecento di cui vengono trattati molti fatti rilevanti, ma fra questi è trascurato il fenomeno dell'emigrazione. A pagina 19 vi è un cenno all'emigrazione europea dei primi anni del secolo. Vi sono alcune pagine (406 e 407) sull'emigrazione all'estero del secondo dopoguerra. E' l'unico testo che, anche se in modo poco contestualizzato, fa cenno

alla strage di Marcinelle nelle ultime sei righe di pag. 394 . Alle pagine 404 e 405 c'è un approfondimento su "Il Meridione nella grande trasformazione". Viene qui sottolineata e condivisa l'affermazione degli storici secondo cui il tema strutturale della disoccupazione meridionale è stato risolto negli anni '50 usando l'emigrazione come "l'arma segreta del capitalismo italiano", che con le migrazioni interregionali di oltre 9 milioni di italiani dal 1955 al 1971 ha determinato uno sviluppo economico molto intenso al nord. "Fra i due censimenti del 1951 del 1971 si registrò l'esodo di 4 milioni di meridionali... e fra questi di un milione di persone dalla Sicilia". Quali i motivi di questo imponente flusso migratorio? "La sottoccupazione cronica delle campagne, che nemmeno la riforma agraria del 1950 riuscì a correggere in modo permanente ...e la liberalizzazione dei prezzi agricoli iniziata nel 1955, che abbassò drasticamente il prezzo del grano ponendo in gravissima difficoltà sia i piccoli proprietari terrieri sia i loro braccianti".

Nella parte finale il testo propone alcune pagine interessanti (565, 632, 633) sull'immigrazione straniera in Italia e a pagina 697 in modo specifico sui rifugiati.

Utili nel manuale le proposte di lavoro sulle "fonti", anche se si tratta per lo più di testi di vari libri. Molto spazio (forse anche esagerato per le possibilità di reale assimilazione degli allievi) viene dato a notizie che paiono non di rado telegrammi.

Antonio Brancati

Trebi Pagliarani

### **Nuovo Dialogo con la storia e l'attualità**

L'età contemporanea

*La Nuova Italia 2017 Rizzoli Libri*

*(Scuola media superiore, pagine complessive 630)*

La trattazione dell'emigrazione italiana tra fine Ottocento e primi anni del Novecento è più ampia e approfondita che negli altri manuali, dedicando a questo fenomeno le pagine 40, 57, 58 e 59.

La stretta dell'emigrazione avvenuta negli Stati Uniti negli anni Venti del ventesimo secolo è presentata nelle pagine 177 e 178 con un riferimento alla condanna a morte di Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti eseguita nel 1927 in un clima pervaso di pregiudizi politici contro gli immigrati e di uno spirito diffuso di razzismo. La presentazione di una scheda su un film italo-francese diretto nel 1971 dal regista Giuliano Montaldo sottolinea l'importanza storica di questo dramma umano.

Circa l'emigrazione interna durante il Ventennio, vengono presentate nelle pagine 228 e 229 le iniziative di bonifica dell'Agro Pontino che portarono all'immigrazione in quel territorio di famiglie contadine provenienti dal Veneto, dal Friuli e dalla Romagna, alle quali vennero offerti un casolare e un appezzamento di terreno per favorire un insediamento stabile.

A pagina 513 c'è un riferimento di poche righe alla grande emigrazione interna dal sud del paese, che fu impetuosa soprattutto dal 1953 al 1961.

Nel testo si può apprezzare una buona attenzione alle fonti, oltre all'importanza che viene attribuita alla stampa, all'arte e al cinema con schede ben curate di alcuni film con cui si intende aiutare gli studenti a comprendere meglio il clima sociale, politico e culturale di varie epoche (fra i film anche una scheda su "IL SORPASSO"(1962) di Dino Risi, in cui viene rappresentato un certo "tipo antropologico" emerso negli anni del miracolo economico). Interessante la sensibilità del manuale al tema femminile.

Silvio Paolucci

Giuseppina Signorini

Luciano Marisaldi

### **Il racconto dello storico**

L'età contemporanea

*Zanichelli 2017*

*(Scuola media inferiore, pagine complessive 430)*

La pagina 92 tratta il fenomeno migratorio già sviluppatosi alla fine dell'Ottocento e poi fortemente aumentato all'inizio del Novecento a causa del pesante aggravamento della condizione dei contadini. Si annota che sia dai latifondi del Sud sia dalle campagne del Veneto nei primi anni del ventesimo secolo parte complessivamente circa mezzo milione di persone all'anno, in parte verso la Francia e la Germania, ma soprattutto verso gli Stati Uniti, il Canada, l'Argentina e il Brasile. Il fenomeno viene presentato sia nei suoi preminenti aspetti negativi (spopolamento, abbandono, sofferenze per le persone e le famiglie, difficoltà di inserimento nei nuovi contesti per pregiudizi e ostilità dei lavoratori locali) sia negli effetti benefici (rimesse degli emigranti, riduzione delle tensioni sociali in Italia con maggiori opportunità di lavoro e migliori condizioni salariali per chi restava, mentre gli emigrati riuscivano gradualmente a inserirsi in modo costruttivo nella società di arrivo).

Un argomento sviluppato in modo chiaro e abbastanza ampio è nelle pagine 335, 336, 337 e 338 quello dell'emigrazione interna in Italia negli anni del "miracolo economico" dalle campagne verso le città e dal sud verso il nord. "Un rimescolamento della popolazione che inizialmente si accompagnò a forme di rifiuto e anche di razzismo verso chi proveniva da realtà molto differenti. E tuttavia con il tempo la conoscenza reciproca aiutò a ridurre i pregiudizi". Questo processo favorì comunque lo sviluppo economico e la modernizzazione del paese, accompagnata a partire dal 1954 dalla nascita della TV che in tre anni raggiunse il 90% del territorio nazionale.

Meritevole è nel manuale lo spazio dedicato al tema "Cittadinanza e Costituzione" e numerosi i riferimenti all'attualità "più attuale" degli ultimi decenni con l'ausilio di un ricco e stimolante apparato iconografico. In ogni caso, in tale abbondanza di materiale documentario il docente è chiamato a una non facile opera selettiva, senza trovare peraltro supporto sul tema delle migrazioni contemporanee.

Silvio Paolucci

Giuseppina Signorini

Luciano Marisaldi

### **Di tempo in tempo**

L'età contemporanea  
*Zanichelli 2017*

*(Scuola media inferiore, pagine complessive 446)*

La pagina 79 affronta il tema con il titolo “Gli italiani poveri scelgono di emigrare”, sottolineando che mentre alla fine dell’800 emigravano in maggior parte contadini delle zone più povere del nord, come le campagne del Veneto, “nei primi anni del nuovo secolo, a partire furono soprattutto contadini senza terra delle regioni meridionali (dove era ancora molto diffuso il latifondo)”. Notevoli anche le dimensioni quantitative del fenomeno. “Fra il 1900 e il 1914 gli emigranti italiani furono quasi il 20% della popolazione. E nelle grandi città americane crebbero i quartieri popolati da italiani, come il quartiere Little Italy (piccola Italia) a New York”. Dopo aver rilevato gli aspetti umani e sociali negativi dell’emigrazione, ma anche i benefici conseguenti a questa nuova realtà, si fa presente che chi è ritornato in patria ha portato con sé “una migliore conoscenza del mondo, una specializzazione nel lavoro e denaro sufficiente ad acquistare in patria un po’ di terra e una casa”.

Nel capitolo finale sul mondo globale del 2000 si trattano, da pag. 423 a pag. 427, gli aspetti di cambiamento della popolazione mondiale (crescita, problemi delle popolazioni troppo vecchie o di quelle troppo giovani, migrazioni, profughi verso l’Europa). Relativamente all’analisi delle nuove migrazioni del nostro tempo vengono delineati problemi e opportunità.

A pag. 443, 444 e 445 in un “percorso di geostoria” (il Mediterraneo in un mondo globale) si segnalano tre paragrafi di contenuto molto chiaro: le imbarcazioni dei migranti, l’arrivo in Europa e come gestire l’emergenza.

Silvio Paolucci

Giuseppina Signorini

Luciano Marisaldi

### **L’ora della storia**

L'età contemporanea  
*Zanichelli 2016*

*(Scuola media inferiore, pagine complessive 390)*

Le pagine 88 e 89 sono dedicate all’emigrazione di fine ‘800 e dei primi anni del ‘900 con una tabella delle dimensioni del fenomeno migratorio dal 1896 al 1915 sia in direzione di altri paesi europei sia verso le Americhe.

A pag. 129 c’è un riferimento alla stretta sull’emigrazione avvenuta negli Stati Uniti negli anni Venti del secolo XX, senza alcun cenno all’Italia.

A pag. 153 viene dedicata una dozzina di righe piuttosto dense alla bonifica compiuta nel Ventennio di zone paludose, e in particolare delle paludi pontine “regno incontrastato della malaria”, con trasferimento in quelle terre di “braccianti

disoccupati e contadini senza terra, non solo dal Lazio ma anche dal Veneto e dalla Romagna”. Da queste realizzazioni nacquero anche nuove città, come Sabaudia, Aprilia e Littoria (l’attuale Latina), ma “dopo lo slancio dei primi anni le campagne di bonifica furono rallentate dai finanziamenti sempre più scarsi che il regime assegnò a questo scopo”.

La pag. 312 tratta in modo efficace e con il supporto di alcune foto significative (fra cui quella del “Treno del sole” che veniva dall’assolata Sicilia alle nebbie di Milano e Torino) il fenomeno dell’ emigrazione interna in Italia.

A pag. 321 un paragrafo è dedicato al tema dell’immigrazione straniera in Italia definita “Una sfida e una risorsa”. Nella pagina è pubblicata una foto di Cécile Kienge, ex ministro per l’integrazione del governo Letta nel 2013.

Nella pagina 369 un paragrafo sintetico ma chiaro sulle migrazioni contemporanee. Interessanti nel libro le rubriche “La parola alle immagini”, “Le fonti della storia”, “La storia che nessuno racconta” e “Geostoria”.

Giuliano Gliozzi

Ada Ruata Piazza

Sergio Nicola

### **Il nuovo. I tempi e le idee.**

Dal Novecento a oggi  
*Editrice Petrini 2017*

*(Scuola media inferiore, pagine complessive 384 con libro digitale)*

Il tema dell’emigrazione italiana è praticamente assente, a eccezione di un paragrafo molto sintetico a pag. 270 intitolato “Gli anni del boom e l’emigrazione”, in cui si evidenzia che negli anni del “miracolo economico” le grandi città del nord del paese “divennero meta di una massa di immigrati meridionali”, che cercavano lavoro nelle fabbriche, trovandosi spesso in condizioni di disagio “a causa dell’impreparazione degli amministratori locali, che non erano in grado di offrire case e servizi per accoglierli e favorirne l’integrazione”. E si aggiunge che “una sfrenata speculazione edilizia provocò uno sviluppo urbanistico senza regole dei grandi centri, con la costruzione di quartieri operai mal progettati e poco attrezzati, che si trasformarono in veri e propri ghetti”. Nulla poi di specifico sulle migrazioni del nostro tempo in Italia e in Europa, anche se un centinaio di pagine viene dedicato all’attualità più attuale. Qualche spunto di riflessione nelle pagine di “Laboratorio” (350 e seguenti) su “Incontro e scontro di civiltà” e poi un articolo di Umberto Eco (quotidiano “la Repubblica”, 5 ottobre 2001) su cultura e tolleranza della diversità.

Nel manuale ci sono più riferimenti che in altri testi ad aspetti della storia relativi ancora all’Ottocento, con la particolarità di varie pagine dedicate alla conquista dell’Ovest, alle guerre di secessione negli Stati Uniti e alle espansioni del colonialismo europeo.

Interessanti, pur senza che siano mai presi in considerazione i fenomeni migratori, sia le schede di approfondimento dei laboratori sia il glossario di aiuto all'orientamento degli allievi. Utili anche le sezioni con schede di verifica.

E. Asnaghi

G. Carosotti

C. Manzo

S. Tieghi

### **La porta del tempo**

Dal Novecento a oggi  
*Garzanti Scuola, 2017*

*(Scuola media inferiore, pagine complessive 418)*

Alle pagine 53 e 54 l'argomento dell'emigrazione di fine '800 e primo '900 viene introdotto con il titolo della famosa canzone "Mamma mia dammi cento lire" (seguono le parole "che in America voglio andar"). L'esodo biblico viene rappresentato in più aspetti, ma in modo molto sintetico.

Per la realtà dell'emigrazione degli anni Venti negli Stati Uniti si fa riferimento a pregiudizi verso gli italiani e discriminazioni politiche sfociati nella condanna a morte nel 1927 -per un presunto reato di omicidio e senza prove di colpevolezza- degli anarchici Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti, operai e sindacalisti.

A pag. 273 si fa un brevissimo riferimento all'emigrazione interna avvenuta in Italia nella seconda metà degli anni '50.

Nel suo complesso il libro è suddiviso in molte sezioni ricche di materiale documentario sugli aspetti di maggior rilievo della storia contemporanea, ma fra questi l'emigrazione italiana e in genere il tema delle migrazioni è piuttosto marginale.

Per il resto è meritoria l'attenzione alle fonti, oltre alla cura dedicata alla sezione sulla Costituzione Repubblicana. Interessanti la spiegazione di "parole chiave" e rubriche come "La storia che nessuno racconta", che viene presentata come "pensata per incuriosire e far conoscere avvenimenti che non fanno parte della tradizione ufficiale, ma sono veramente accaduti". Un'altra rubrica stimolante e piuttosto originale è "La storia come se", proposta come tentativo di ragionare sui tempi lunghi "che può essere utile a formulare ipotesi".

## **Raniero Paulucci di Calboli.**

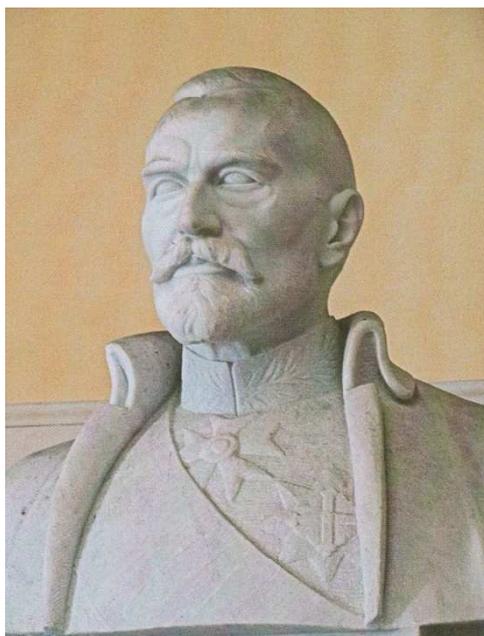
### **Un profondo conoscitore dell'emigrazione italiana in Europa**

Un aspetto molto significativo della figura del marchese Raniero Paolucci di Calboli (1861-1931), una personalità di rilievo non solo nazionale, è trattato da Flavia Bugani nei “*Saggi sull'emigrazione italiana (fine '800 e inizio '900)*” con uno specifico riferimento al suo appassionato e documentato contributo allo studio dell'emigrazione italiana in Europa. Appartenente a una nobile e antica famiglia forlivese, il marchese vive un'intensa carriera diplomatica in varie capitali europee, dove viene a contatto con alcune realtà dell'emigrazione e nel 1922 è nominato Senatore del Regno. Per le profonde conoscenze personali delle sofferenze degli emigrati italiani (fra queste un crudele sfruttamento dei minori e l'avviamento alla prostituzione di molte donne), viene delegato come rappresentante del Governo italiano nella Commissione per la tratta delle donne e dei fanciulli istituita dalla Società delle Nazioni a Ginevra. Scrive Flavia Bugani che il diplomatico si dimostra molto coraggioso nell'affrontare temi impopolari e addirittura tabù come la prostituzione, sfidando le critiche sia di quanti in patria gli rimproverano di aver messo a nudo vergogne nazionali sia di coloro che all'estero lo accusano di esagerare nel ricorso a una rappresentazione dei fenomeni a tinte fosche e drammatiche.

Dalla lettura dei suoi saggi viene ricavato un giudizio di grande apprezzamento della personalità di Raniero Paolucci de Calboli e della sua formazione culturale liberale di stampo anglosassone maturata negli anni londinesi con un forte interesse per le nuove scienze sociali. In grande sintesi, la studiosa forlivese lo considera “un diplomatico con profondo spirito di servizio, un intellettuale illuminato di grande ( e rara) autonomia e onestà, un uomo generoso dai sentimenti filantropici e umanitari senza traccia di facili pietismi o patetismi, in cui le ferme convinzioni morali si accompagnavano a un saldo realismo”.

#### *Caratteristiche dell'emigrazione italiana.*

In un saggio del dicembre 1984 su “L'Italie vagabonde” il diplomatico esamina il problema dell'emigrazione sia interna all'Italia sia diretta all'estero. Nella sua sintesi del contenuto del saggio , Flavia Bugani ne sottolinea un dato fondamentale: il vagabondaggio interno come la conseguenza di varie cause, quali la cattiva amministrazione della maggior parte degli Stati in cui era divisa l'Italia, giunta all'unità politica prima che all'unità economica e morale. Raniero evidenzia “la fragilità di un tutto non omogeneo e che si è voluto sottomettere troppo rapidamente all'uniformità burocratica, come logico effetto di mancanza di teorie pratiche”. La miseria era rimasta immutata nei decenni successivi al 1861. “Le condizioni in cui viene esercitata l'agricoltura in alcune zone del Veneto, della Bassa Lombardia e in quasi tutto il regno delle Due Sicilie sono fra le più miserabili. E non è forse naturale che il contadino, condannato a restare sempre attaccato alla gleba, schiavo ridotto allo stremo delle forze da padroni assenti, sia spinto ad abbandonare per altri lavori quello dei campi mal retribuito e che sogni una nuova era di libertà economica e sociale?”.



*Busto di Raniero Paolucci di Calboli conservato  
nel Pantheon del Cimitero monumentale di Forlì*

Ne conseguiva che “l’abbandono delle campagne era poi fatale per queste, togliendo braccia utili, e al tempo stesso funesto per le città, in cui le imprese non erano in grado di assorbire tale flusso”. Raniero riteneva significativo che in Toscana e in Romagna non vi fosse traccia di vagabondaggio, perché assieme a un socialismo “bien entendu” vigeva il sistema della mezzadria.

Quanto al problema dell’emigrazione italiana all’estero, il primo movente viene individuato anche in questo caso nella miseria che spinge un numero enorme di italiani a lasciare il proprio paese. L’autore del saggio fa presente che dal 1865 al 1895 più di due milioni di italiani erano partiti per l’estero e che “nessun altro paese, ad eccezione dell’Irlanda, ha mai fornito un così alto contingente all’emigrazione come l’Italia. Gli italiani arrivano all’estero a frotte, dopo aver abbandonato una tavola povera, per venire a raccogliere le briciole del festino dei ricchi”. Non sfugge tuttavia all’autore la differenza fra quanti si davano al vagabondaggio e quanti fornivano mano d’opera, che costituiva una ricchezza per il paese ospitante. Una peculiarità dell’emigrazione italiana era inoltre rappresentata da una netta maggioranza di uomini (circa il 70%) senza legami familiari. Il fenomeno dell’emigrazione era rilevante soprattutto verso l’Inghilterra. In Francia tendevano a scomparire emigranti del periodo precedente, come venditori ambulanti, modelli e musicisti nomadi. Questo succedeva anche in altri paesi europei. Quanto agli italiani che fornivano manodopera erano generalmente mal visti per la disponibilità ad accettare bassi salari e per la mancata adesione agli scioperi. La considerazione sociale era molto scarsa per l’accettazione di lavori degradanti e di condizioni di lavoro che molti avrebbero evitato per ragioni di dignità personale. Inoltre la reputazione di possedere uno scarso senso del pudore e di non curare l’igiene personale alimentava una diffusa propensione a emarginare i nostri emigrati.

## **La tratta dei fanciulli italiani in Francia**

### **Da estratti di articoli del 1897 di Raniero Paulucci di Calboli**

*Sunto (traduzione e redazione di Anna Maria Costa)*

L'A. esordisce rilevando come le disposizioni legislative che regolamentavano, in Francia, la condizione dei bambini avessero fatto enormi progressi negli ultimi anni. Ciò era stato molto apprezzato anche all'estero, Italia compresa: in proposito, è citato lo studio che un eminente scrittore, Decio Albini, aveva appena dedicato all'infanzia abbandonata in Francia, dimostrando come la nostra sorella latina avesse saputo difendere "il primo e più essenziale degli interessi di uno Stato, poiché il capitale "uomo" è ben più prezioso del capitale "denaro".

L'A., però, non si associa al plauso unanime, poiché sotto lo stesso cielo di Francia esisteva un fenomeno di barbara oppressione, le cui vittime erano creature deboli ed indifese.

A differenza che negli Stati Uniti e in Inghilterra, in Francia nessuno aveva studiato seriamente il problema della tratta dei piccoli italiani: da ciò il proposito dell'A. di sottoporlo alla benevolenza delle "persone di buon cuore".

La legge "promessa all'umanità", votata dalle Camere italiane nel 1873, aveva dato un colpo mortale alla tratta dei bambini, che a migliaia venivano esportati dalla Basilicata, per farne suonatori ambulanti d'organo o saltimbanchi.

Gli infami procacciatori di bambini, tuttavia, ed i genitori ancor più infami, che venivano a perdere il guadagno della vendita dei loro figli, avevano ripreso, eludendo la legge, ad esportare i loro "articoli", specie in Francia. Tale nazione, infatti, da qualche anno aveva riaperto le frontiere ai bambini italiani, utilizzati a basso prezzo nelle fabbriche delle grandi città: la piaga si era sviluppata enormemente ed era ormai giunto il momento di reprimerla con energia.

L'attenzione dell'A. va al gruppo più sfortunato, i piccoli vetrai.

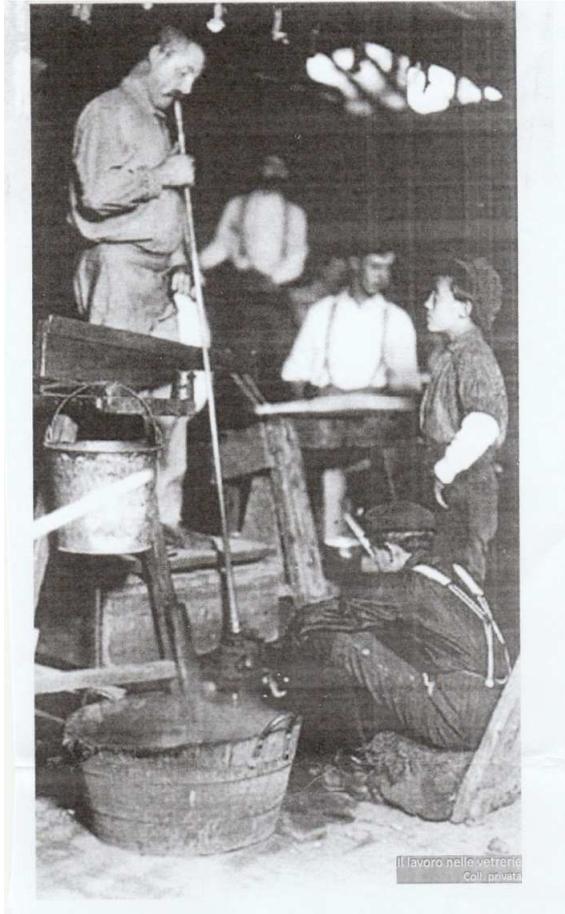
Le province di Caserta e della Basilicata erano quelle che fornivano il maggior numero di piccoli emigranti.

Come affermato dal proverbio danese che i bambini costituivano la ricchezza dei poveri, in molti paesi dell'Italia del sud, il bambino era considerato un capitale che apparteneva legittimamente al padre, il quale esercitava la patria potestà senza alcun limite.

Il padre, per l'appunto, cedeva il figlio agli imprenditori con un contratto, spesso regolarizzato davanti ad un notaio: in Basilicata, la tassa variava da 100 a 150 lire, per un affitto di tre anni. In tal modo, gli imprenditori si sentivano assolutamente in regola, tanto da ricorrere alle autorità consolari italiane, se qualche fanciullo si mostrava recalcitrante.

Firmato il contratto, il curato, chiamato dalla madre, accorreva per dare la sua benedizione ed il padre andava in chiesa ad accendere un cero alla Vergine o all'Angelo custode.

I piccoli s'imbarcavano generalmente a Napoli, con destinazione Marsiglia e qui giunti venivano divisi nelle vetrerie dei due dipartimenti del Rodano e della Loira;



*Il lavoro nelle vetrerie e l'attività dei vetrai ambulanti a Parigi sono oggetto di particolare attenzione da parte del diplomatico Raniero Paulucci di Calboli, come risulta dalla pubblicazione di alcuni Saggi che è stata curata da Flavia Bugani.*

una piccola parte soltanto raggiungeva le vetrerie nei dintorni di Parigi, poiché qui i controlli erano più severi.

I fanciulli venivano subito assunti: dove, infatti, l'industria avrebbe potuto trovare un operaio a 35-45 franchi al mese per un lavoro di 10 ore al giorno?

L'età dei bambini variava da 11 a 18 anni: poiché la legge francese del 2.11.1892 prescriveva un'età minima di 13 anni compiuti, gli imprenditori si facevano rilasciare dai genitori il certificato di nascita di un fratello maggiore.

In che cosa consisteva il lavoro dei fanciulli?

Pur dichiarano gli imprenditori che si trattava di lavori non faticosi, la situazione era ben diversa: molti, interrogati dall'A. stesso, avevano risposto di essere impiegati per soffiare il vetro, lavoro da adulti, molto duro e malsano. Si lavorava in ambienti mal aerati, resi malsani dalle emanazioni dei minerali di ghisa e con una temperatura di 80°! Gli incidenti erano purtroppo numerosi e le ferite indelebili: la legge sopracitata, all'art. 15, obbligava il datore di lavoro a denunciare l'incidente, ma egli se ne guardava bene, per timore di grattacapi. Si assisteva, quindi, a casi analoghi a quello di un bambino di 13 anni, con un'orribile bruciatura ad un piede, che il padrone non aveva voluto far curare da un medico, accontentandosi di un lavaggio empirico col petrolio!

Oltre a questi incidenti fortuiti, si assisteva alla rovina completa e progressiva dei piccoli corpi. Il dottor Guelpa, eminente medico dell'ambasciata d'Italia a Parigi, dopo un esame attento del fenomeno aveva riscontrato che il primo pericolo per i

piccoli era costituito dalle affezioni polmonari, soprattutto l'enfisema, causato dallo sforzo di soffiare il vetro. Tale sforzo, infatti, e la pressione eccessiva dell'aria inspirata, molto calda, producevano la dilatazione e, a volte, la lacerazione delle pareti delle cellule polmonari; da ciò, anche gravi alterazioni del cuore (dilatazione ed ipertrofia). Ne conseguiva che il fanciullo era condannato per sempre.

Secondo un rapporto fatto predisporre dalla Società italiana di beneficenza di Parigi, su 100 bambini impiegati nelle vetrerie, solo 20 rientravano a casa, 30 si stabilivano in varie parti del mondo e ben 50 soccombevano alle malattie, alle privazioni ed ai maltrattamenti!

Sì, questi poveri bambini erano maltrattati da tutti, anche dagli operai del posto, che li consideravano esseri inferiori, bestie, che sottraevano loro posti di lavoro.

Se il lavoro era massacrante, l'alimentazione era del tutto insufficiente. L'A., infatti, aveva constatato che a mezzogiorno li si nutriva con zuppa di patate, cavolo, un pezzo di pane ed acqua da bere: mancavano completamente la carne e le sostanze nutritive indispensabili per un lavoro così duro.

Gli alloggi, poi, erano ancor più deplorabili: ambienti fatiscenti, stanze-dormitorio umide, sporche, nei cui letti, spesso solo delle casse, dormivano 3, 4 bambini, pagliericci impregnati d'umidità, con cenci luridi per ripararsi dal freddo e senza lenzuola!

Quanti erano i bambini impiegati nelle vetrerie francesi? Le stime ufficiali apparivano molto inferiori alla realtà: si stimava che nei dipartimenti del Rodano e della Loira lavorassero 1.300 minori, mentre nei registri del consolato italiano a Lione risultavano solo 90 arrivi.

La tratta, poi, era destinata ad aumentare, poiché il triste fenomeno si estendeva ormai anche alle bambine.

Quali potevano essere i rimedi alla situazione sopra descritta?

Considerato che la Francia aveva assoluto bisogno di mano d'opera a basso costo, per essere competitiva, e che troppo spesso i padroni riuscivano ad eludere le disposizioni di legge, l'A. chiede al governo italiano di adottare le misure necessarie per eliminare ogni abuso, o quanto meno per limitarli al massimo.

Accanto a queste misure preventive erano indispensabili anche misure repressive, quali l'estradizione dalla Francia nel caso di sottrazione di minori.

Era, altresì, necessaria la puntuale applicazione, da parte del governo francese, del disposto dall'art. 25 della più volte citata legge del 2.11.1892, che prevedeva l'istituzione in ogni dipartimento di comitati di patronato per la protezione dei minori. Le ispezioni nei luoghi di lavoro dovevano, poi, essere meno rare e più accurate.

Importante, infine, l'aiuto della Chiesa: nell'Italia del sud, il curato, anziché dare la sua benedizione ai bimbi in partenza, doveva lanciare il suo anatema contro coloro che si dedicavano al losco traffico.

Pure l'opinione pubblica e la stampa potevano dare voce all'allarme lanciato dall'A., di modo che, insieme, denunciassero gli abusi, alleviassero le sofferenze, assicurassero agli umili e agli oppressi la protezione sociale che era loro dovuta.

*Da Ranieri Paolucci di Calboli «Saggi sull'emigrazione italiana (fine '800 – primi '900)» a cura di Flavia Bugani.*

### **La tratta delle giovani italiane nell'analisi di Raniero Paolucci di Calboli**

*Sintesi a cura di Flavia Bugani del contenuto di due articoli pubblicati da "Nuova Antologia" nei primi due decenni del '900.*

Secondo Raniero Paolucci di Calboli l'argomento era stato a lungo rimosso in Italia sia perché "le classi che pensano e scrivono" non soffrono di questa piaga che ferisce quasi esclusivamente "la figlia del popolo" sia per la "scabrosità" della questione. E tuttavia "la tratta delle bianche deve essere anzitutto considerata come questione d'ordine internazionale, perché tutti i paesi o quasi tutti ne soffrono in proporzioni diverse". Se ne cominciò a parlare in Inghilterra nel 1879 e poi nel 1899, quando venne indetto in proposito un congresso internazionale al quale parteciparono varie nazioni europee e gli Stati Uniti, ma non l'Italia, benché invitata. Nel 1901, infine, si tenne la Conferenza internazionale di Amsterdam a cui prese parte anche l'Italia. Emerse una situazione molto grave così riassunta da Raniero Paolucci di Calboli. "Innocenti fanciulle erano astutamente adescate e ingannate in modo infame da falsi avvisi pubblicati da giornali e da perfide promesse, fatte a voce o per lettere, di posti di istitutrici, di cameriere, di bambinaie, di modiste, stiratrici, serve, operaie in fabbrica, a condizioni particolarmente vantaggiose e sempre a viaggio pagato". Le vittime venivano smistate nei vari mercati o per via di terra o dopo essere state imbarcate nei grandi porti dell'Atlantico, del Baltico e del Mediterraneo. Il porto di Genova, ad esempio, "era il più importante per l'imbarco della merce destinata all'America del Sud". Era poi facile vincere la resistenza delle fanciulle arrivate a destinazione, ormai lontane dal paese di origine, prive di mezzi di sussistenza e ignare della lingua locale. Per quanto riguarda l'Italia, essa era un luogo di transito, di imbarco, di importazione e di esportazione. Già "Il Dover" di Antonio Fratti aveva denunciato "un losco ufficio di emigrazione napoletano che faceva la tratta regolare di ragazze per l'Egitto". Vari fatti vennero poi pubblicati dalla stampa italiana nel 1886. La tratta veniva esercitata anche in forme più subdole da chi ne approfittava nei modi più diversi, portando qualche fanciulla all'estero per venderla al miglior offerente o da uomini che sposavano contadine di bell'aspetto per poi venderle a Londra al mercato della prostituzione, magari facendo poi ritorno in patria. Agenti di corruzione erano comunque spesso delle donne che stazionavano presso le agenzie di collocamento di domestici, presso le prigioni e gli ospedali, speculando sul bisogno di lavorare di tante altre donne. Pratiche simili di corruzione erano esercitate anche da agenzie teatrali che si dicevano alla ricerca di artiste di canto e di ballo.

Il male continuava tuttavia a essere oltremodo diffuso sia al nord che al sud del paese. Le ragazze del nord erano destinate ai paesi europei o all'America, nel qual caso venivano imbarcate in porti esteri; le ragazze del sud erano destinate all'Africa e imbarcate in porti nazionali. "L'emigrazione femminile dall'Italia del Sud è la più numerosa, la più palese e la più antica...Vi è poi chi crede che si tratti di azione combinata, di comune intesa con la mafia e con la camorra, ma l'ipotesi, benché ingegnosa, non è suffragata ancora da prova alcuna", scriveva il diplomatico che

riguardo ai rimedi si soffermava sulla necessità di “mettere la figlia del popolo in condizione di potersi meglio difendere dalle insidie tese al suo onore”. Non possono esserci secondo lui iniziative utili “se la fanciulla continuerà a essere tenuta moralmente segregata per i costumi odierni e per l’educazione oggi impartita... Forse che l’ignoranza inconsulta della vita è condizione necessaria della purezza dei costumi e dell’onestà del carattere?”. Lo studioso ritorna sulla questione della tratta delle giovani donne dopo la decisione della Società delle Nazioni di organizzare nel luglio 1921 una Conferenza a Ginevra per concordare un’azione comune per l’abolizione della prostituzione regolamentata, fonte e origine della tratta che “perpetua la dottrina pericolosa di un ideale morale differente per l’uomo e per la donna”. In tale occasione l’Italia, nel nome della salute e della sicurezza pubblica, votò contro l’abolizione della prostituzione regolamentata.

L’impegno di Raniero contro la tratta delle donne è testimoniato in pagine della stampa nazionale e anche della stampa della comunità italiana in Francia. Egli ritiene indispensabile un’azione e una legislazione comune dei governi, che in primo luogo inserisca il reato della tratta negli accordi di estradizione fra tutti i paesi. La sua perorazione dell’importanza di questo fronte di impegno è fondata su un categorico imperativo morale per cui egli afferma con passione l’auspicio che “la diletta Italia si schieri nella dura lotta in prima linea, come in ogni causa generosa, per salvaguardare gelosamente il più prezioso dono che il cielo abbia largito all’uomo!”

### **L’emigrazione dei musicisti italiani**

*da R. Paulucci di Calboli, Les musiciens nomades d’Italie “La Revue” 15.7 e 1.8.1903*

Raniero studia, in particolare, il fenomeno dell’emigrazione dei musicisti italiani in Francia, iniziato nel XVI secolo, notevolmente aumentato nel secolo successivo e ulteriormente alla fine del sec. XVIII, con l’introduzione dell’organo di Barberia, dell’organetto cioè a manovella, che non richiedeva specifiche conoscenze musicali. I primi organetti comparvero nel corso del Primo Impero, per dar poi luogo, dopo l’epoca napoleonica, ad una vera e propria “invasione barbarica”.

Connessa con l’attività di suonatore d’organetto era la piaga dello sfruttamento dell’infanzia: le donne e le bambine, in particolare, erano molto ricercate dai trafficanti, attirando meglio la pietà dei passanti. I bambini erano addestrati, innanzitutto, all’arte di chiedere l’elemosina: la mendicizia, anzi, era per i padroni una fonte di guadagno superiore a quella dell’organo.

Nonostante le ordinanze di polizia e le proteste del pubblico e della stampa, la strada appartenne, in Francia, durante il sec. XIX, ai suonatori d’organetto italiani, che mettevano in uno stato di esasperazione qualsiasi cittadino, per il rumore e il disturbo continuo provocati.

Gli organetti, poi, non erano gli unici musicisti: bisognava ricordare anche i pifferai, che fra il 1859 ed il 1868 riuscirono a superare persino i suonatori d’organetto. Anche i pifferai sfruttavano l’infanzia, arruolando reclute di età variabile fra i 5 e i 12 anni. I pifferai erano accompagnati da mogli e figli che, quando non suonavano l’arpa o il

violino, eseguivano danze nei cortili delle case, al suono stridulo della cornamusa del marito o del padre.

Il fenomeno sopra descritto, presente dunque per oltre un secolo, incise moltissimo, in senso negativo, sull'immagine del nostro popolo all'estero.

Raniero, però, constata che la situazione era cambiata da alcuni decenni: se fino ai primi quattro anni della Terza Repubblica tutto era rimasto immutato, nonostante i vari divieti, la legge francese del 1874 per la protezione dei fanciulli, fatta ad imitazione di quella italiana dell'anno precedente, cambiò finalmente la situazione attraverso la rigorosa applicazione che ne venne fatta.

Suonatori d'organo e pifferai rientrarono in gran numero in Italia, o passarono in Inghilterra ed in America.

Una parte della colonia di musicisti, però, sopravvisse; essa era operante nel momento in cui l'Autore scrive, fra l'altro aiutata, indirettamente, dall'*Ecole de la Salpêtrière* (l'Ospedale psichiatrico). Conformemente, infatti, a quanto dichiarato dal grande Charcot, i musicisti ambulanti erano considerati preziosi alleati in psichiatria, per la distrazione e il sollievo che assicuravano alle persone colpite da "eclissi della ragione".

La piaga dello sfruttamento dell'infanzia, comunque, era quasi completamente scomparsa. Contestualmente, si era manifestato già da alcuni anni un fenomeno nuovo, quello cioè di gruppi di nomadi, piccole orchestre deambulanti, chiamate *troupes napolitaines*, anche se non provenivano necessariamente dall'Italia del Sud. Esse rappresentavano il meglio della nostra emigrazione musicale: erano molto ricercate per suonare, d'inverno, nei grandi hotels e in feste private, e in estate nei luoghi di villeggiatura.

Per concludere, ai detrattori sistematici dell'Italia, che nel suo istinto musicale intravedevano solo un indizio di scarsa serietà, Raniero dedica il giudizio riservato da Shakespeare ai musicofobi: *Soltanto i cattivi non cantano: l'uomo che non ha nell'anima alcuna musica è capace di tradimento, di doppiezza e d'ingiustizia.*

(A cura di Flavia Bugani)

## *Due storie lontane e avventurose di emiliano-romagnoli*

### **1839. Antonio Giannoni, di Rimini, forse il primo italiano ad Adelaide (Australia)**

*Marta Murotti, che per molti anni ha partecipato con grande impegno all'attività della Consulta regionale per l'emigrazione avendo anche importanti incarichi di responsabilità nella FILEF (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie), ha avuto l'opportunità di conoscere le storie di molti emigrati, anche attraverso l'ascolto e le testimonianze di familiari, di pronipoti e anche di lontani parenti. Forse non priva di elementi di fantasia, ma sostenuta da pubblici riconoscimenti istituzionali, è la vicenda raccontata da Marta Murotti nel libro "Lo sguardo altrove..." (a cura di Renzo Bonoli) e qui di seguito riproposta.*

“La mia famiglia abitava nella zona di viale Principe Amedeo, con un terreno coltivato ad orto e un'altra casetta vicino a Villarosa. Proprio lì si riuniva un gruppo di giovani mazziniani che cospirava contro gli Austriaci e lo Stato della Chiesa. Una notte fecero un'irruzione, sorprendendo il gruppo. Uno di loro riuscì a scappare dalla finestra, sparendo nella notte, e non se ne seppe più nulla.”

Cominciò così, nel 1838, secondo Elsa Giannoni, oggi maestra in pensione, l'avventura di quel suo parente, del quale non sa individuare il grado di parentela, che viene celebrato come il primo italiano – nativo di Rimini – emigrato ad Adelaide, nella lontana Australia. La storia di Antonio Giannoni, prima rivoluzionario costretto alla macchia, poi emigrato a bordo della Recovery, che sbarca nel 1839 dopo quattro mesi di navigazione ad Adelaide, è tutto un programma. Egli è l'unico italiano in una colonia formata da gente “che ha qualcosa da scontare o da nascondere”. Inizia a lavorare come manovale, poi come baleniere. Si sposa per ben tre volte, ma quando comincia la corsa all'oro nei dintorni di Melbourne non esita a gettarsi in questa nuova avventura, che risulterà purtroppo sfortunata.

Nel 1862 lavora come vetturino nel quartiere di Kensington e, non dimentico della sua origine liberale, chiama i suoi due cavalli “Garibaldi” e “Capitano”. Muore il 6 settembre 1883, ma la sua storia non viene dimenticata dai cittadini di Kensington che gli fanno erigere una tomba. E proprio questa tomba, con il contributo finanziario del Comune di Rimini e con il patrocinio della Regione Emilia-Romagna e della municipalità di Adelaide, è stata restaurata recentemente per rendere omaggio alla vita di questo riminese emigrato che seppe amare e farsi amare e che portò in Australia tutto l'ardore, l'operosità e la simpatia della “Romagna solatia”.

## **Felice Pedroni alias Felix Pedro: da Fanano all'Alaska alla fine dell'800**

*Anche la vicenda umana che segue viene raccontata in “Lo sguardo altrove...” a cura di Renzo Bonoli, un libro edito nel 1997, che ha avuto come enti promotori la Regione Emilia-Romagna (attraverso la Consulta emigrazione e immigrazione) e l'istituto “Fernando Santi” regionale.*

Felice Pedroni nasce il 16 aprile 1858 a Trignano nell'Appennino modenese. Quarto di sei figli, rimane presto – a dodici anni – orfano di padre. I fratelli maggiori emigrano in cerca di fortuna: uno in Sardegna, dove muore misteriosamente a soli 24 anni, e gli altri due negli Stati Uniti, meta di molti italiani in quel tempo.

Dapprima guardiano di pecore nel Polesine e in Maremma, poi contadino, Felice parte per la Francia nel 1881 a seguito di un brutto episodio del quale è protagonista e che Elena Castelli su “La Musola” così descrive: “Tutto sta nel segreto di una festa da ballo nel Manichetto di Trignano, che avevano in affitto. Felice corteggiava la maestra di Lizzano, Egle Zanetti – che a quel tempo faceva scuola a Trignano – contesa da altri due ragazzi. D'un tratto un colpo di fucile echeggiò misteriosamente nella notte e segnò la scomparsa di Felice Pedroni, che aveva il brutto presentimento di venire accusato come l'autore di quel colpo: egli prese le sue bisacce e raggiunse la Francia dove lavorò come bracciante”.

Vellelo Muratori su “La Gazzetta dell'Emilia” del 25.8.1952 fornisce invece questa versione: “La notte prima [della partenza] si erano vissute ore movimentate a Trignano, per via di una rissa culminata con qualche colpo di doppietta. Felice aveva sparato, mancando fortunatamente il bersaglio, su un compaesano che tentava di insidiargli la fidanzata: i carabinieri lo cercavano. Gli rimase il tempo di scivolare avanti l'alba sotto le finestre di casa, farsi gettare un fagotto d'abiti, una pagnotta, una forma di pecorino”.

Con i fratelli Domenico, detto “Mingòla”, e Fabiano, già in Francia, decidono di tentare la via delle Americhe dove, pare, scoprono due miniere d'argento: con il ricavato della loro vendita Felice rientra al paese natale portando in regalo alla madre un grammofono. Ma la “febbre dell'oro” lo ha ormai contagiato a tal punto che nell'autunno del 1883 egli riparte per gli Stati Uniti e, di qui, per l'Alaska (divenuta, solo nel 1959, 49° Stato degli USA, dopo che già nel 1867 era stata venduta agli USA da Alessandro II, zar di Russia, ndr).

I suoi sforzi vengono premiati: Felice trova l'oro nella regione del Tanana, che l'8 settembre 1902 viene ribattezzata “Distretto minerario di Fairbanks”, del quale Pedroni può a buon diritto essere considerato il fondatore.

Ma chi era Felice Pedroni? Ecco come Massimo Turchi, in una sua eccellente ricerca sul personaggio, lo descrive traendo notizie e aneddoti da alcuni scritti anche recenti: “Era un uomo semplice ma di carattere risoluto e tenace, temprato dalle innumerevoli fatiche e sfide che aveva dovuto affrontare. Era analfabeta ma di bell'aspetto e dotato di un fisico atletico, e di un particolare fascino. Parlava poco, ma quando prendeva la parola, tutti lo ascoltavano con attenzione.”

Ecco alcune testimonianze raccolte da Pellegrini: “Pedroni non si abbandonava ad orge, non beveva, non giocava. Due doti lassù più uniche che rare. Un vecchio

indiano, Paul Solomon, me ne parlò così: «Un giorno, mentre attraversavo stanco morto una zona desolata, Felice Pedroni mi ospitò nella sua capanna e mi fece dono d'un pezzo di carne di caribou: lo donò a me, povero pellerossa». Ed ancora «Posso confermare che era una persona buona. Io abitavo a Circle City, vedevo tutta la gente trasferirsi a Fairbanks; un giorno partii anch'io con slitta e cani. Ad un certo punto mi fermai, perché ero stanco, udii una voce alle mie spalle: 'Hello!'. Mi voltai: era Pedroni. Mi offrì ospitalità nella sua capanna: 'Tanto io vado a lavorare tutto il giorno, non ti disturberò'. Andò proprio così, mi riposai nella capanna di Pedroni, e quando ripartii lui mi regalò un pezzo di carne di caribou, un regalo prezioso, perché da quelle parti la carne era rara. Se glielo dico io, che era una persona buona, deve credermi. Fra l'altro io sono un pellerossa, e non tutti i bianchi ci aiutavano».

Quando trovò l'oro, non si dimenticò delle persone che lo avevano aiutato e li ricompensò adeguatamente; non si dimenticò neppure delle difficili condizioni di vita dei suoi compaesani, offrendo loro un lavoro: furono una quindicina le persone che risposero all'offerta e lo raggiunsero partendo da Lotta, Serrazzone, Ospitale, Rocca Corneta, Trignano, Vitrici di Fanano ed altri luoghi limitrofi.

Attorno a questo personaggio divenuto ormai epico, si narra una leggenda la quale vuole che Pedroni, uccidendo un alce per sfamarsi, trovasse incastrata nello zoccolo di una zampa una pepita d'oro e, ripercorrendo a ritroso le tracce lasciate nella neve dall'animale, riuscisse a scoprire il ricco giacimento.

Dopo la scoperta dell'oro, Pedroni un po' per nostalgia della patria lontana, un po' perché provato da tanti anni di solitudine e di fatiche, decide di rientrare nel 1909 a Trignano con l'intenzione di sposare Egle Zanetti, la famosa "Adelina", per la quale era stato costretto ad emigrare tanti anni prima.

Ma l'insistente corteggiamento non riesce a far breccia nel suo cuore: deluso e amareggiato, Felice ritorna in Alaska dove sposa una donna irlandese e dove muore, in circostanze assai misteriose e ancora non del tutto chiarite, alcuni mesi più tardi, il 22 luglio del 1910, all'età di 52 anni.

*Renzo Bonoli*

## **L'emigrazione nei testi unici di Stato durante il regime fascista**

*di Lorenzo Luatti*

*Nel 2017, su iniziativa della Fondazione Migrantes è stata pubblicato il libro "L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero. Ideologie, pedagogie, rappresentazioni, cronache editoriali". Quest'opera molto documentata e approfondita di Lorenzo Luatti può a ragione essere considerata "la prima storia dell'emigrazione italiana raccontata attraverso i libri di scuola", con particolare riferimento ai libri per la scuola elementare. Fra le oltre quattrocento pagine di straordinario interesse ne vengono proposte alcune delle tante che possono aiutarci a comprendere meglio la visione dell'emigrazione che il fascismo ha alimentato nelle scuole nel ventennio del suo regime.*

Con due brevi articoli la legge n. 5 del 7 gennaio 1929 introdusse il testo unico di Stato per le cinque classi della scuola elementare, l'unica alla quale accedesse la totalità della popolazione, realizzando così una tentazione che aveva accompagnato la scuola italiana fin dal suo sorgere. Fu una vera e propria rivoluzione nella disciplina dei libri di testo. A partire dall'anno scolastico 1930-'31, quando vennero stampati in quasi cinque milioni e mezzo di copie, e fino al 1943 i testi unici divennero, appunto, i soli libri di lettura e di insegnamento disciplinare (i sussidiari) nelle scuole primarie del Regno, sconvolgendo così un mercato editoriale tradizionalmente floridissimo. L'introduzione del testo unico rappresentò l'ulteriore tappa dell'opera di fascistizzazione della scuola, luogo di aggregazione e disciplinamento unitario: dopo aver esercitato un controllo, con alterni risultati, il regime mussoliniano volle dirigere la lettura collettiva fatta in classe sotto la guida dell'insegnante, con la trattazione di argomenti selezionati e affrontati secondo la propria ottica.

Durante questo periodo (1930-1943), seguendo la previsione della revisione triennale, si susseguirono differenti edizioni di libri unici ordinati sulle cinque classi elementari e distinti, come da tradizione ottocentesca, tra scuole urbane e scuole rurali. La nuova normativa prevedeva l'adozione di un testo di lettura per la prima e uno per la seconda classe, mentre dalla terza alla quinta si sarebbero dovuti adottare due testi, uno di lettura e un sussidiario. Il poeta Angiolo Silvio Novaro, il premio Nobel Grazia Deledda, lo scrittore ed ex nazionalista Roberto Forges Davanzati, la scrittrice di tanti libri per ragazzi Pina Ballario, l'ispettrice scolastica Dina Belardinelli Bucciarelli firmarono alcuni dei testi unici di lettura più noti, illustrati dai migliori artisti dell'epoca (Duilio Cambellotti, Bruno Angoletta, Mario Pompei, Enrico Mauro Pinochi, Piero Bernardini, Pio Pullini per citarne alcuni) e messi in circolazione in centinaia di migliaia di copie.

Le letture scolastiche riproducevano i temi principali della liturgia fascista funzionali alla diffusione dell'ideologia dominante: l'esaltazione del regime e del suo duce – novello restauratore e costruttore di potenza, ex emigrante rimpatriato -, i valori della patria e della bandiera, la famiglia, l'apologia degli eroi e dei martiri della Prima guerra mondiale, il culto di Roma imperiale; anche l'ossequio verso la religione

cattolica aveva uno spazio significativo. Ma soprattutto, con il testo di Stato il fascismo cercò definitivamente di far dimenticare gli aspetti incolti e sgradevoli del popolo italiano: l'emigrazione era uno di questi. Essa doveva diventare il ricordo di un' Italia remota, povera e stracciona, che guerra, dopoguerra e fascismo avevano definitivamente spazzato via, grazie soprattutto all'opera di modernizzazione apportata dal regime con le bonifiche e i possedimenti coloniali.

«Nonno Gianni si rammentava dei tempi in cui, per trovar lavoro, bisognava recarsi in America e perfino in Australia. Brutti tempi, quelli! – si legge ne *L'Italiano nuovo* (1936) testo unico compilato da Alfredo Petrucci – L'Italia era povera e mal rispettata, e i suoi figli, costretti a cercar pane in terra straniera, sembravano orfani. Adesso la nostra terra è bonificata e messa a coltura dappertutto, anche nelle lontane Colonie». Non si è più costretti ad andare all'estero per cercare lavoro, «tradire la patria e noi stessi» come una volta quando «andavamo a lavorare le terre lontane», racconta lo zio Francesco ne *Il balilla Vittorio* (1930) uno dei testi unici del regime più letti e che ha lasciato tracce più profonde nella memoria degli scolari del tempo.

Trent'anni fa, quando io mi son fatto emigrante e, come me, partivano ogni anno centinaia e centinaia di migliaia di uomini, di donne e anche di bambini; e sulle banchine si vedeva tanta miseria, che aspettava di imbarcarsi, i nostri piroscafi si misero in gara con gli stranieri per trasportare in America, al Nord e al Sud, quelli che erano i viaggiatori di terza classe [...]. Non c'è più carne umana da trasportare [...]. L'Italia di Mussolini si tiene i suoi figli per il lavoro italiano [...]. Anzi oggi, sulle nostre navi, cominciano a tornare gli emigranti dei miei tempi.

L'emigrazione diventa oggetto di un discorso volto anche all'indietro, ma soprattutto teso a raccontare come, grazie al fascismo, l'Italia lavoratrice guardi soltanto avanti, a un avvenire che certo la emanciperà: occorre scolpire nelle menti dei giovani italiani e nella memoria collettiva il volto decrepito e decadente, oscuro e perverso, della vecchia Italia liberale per affermare il senso di identità e legittimità, dell'Italia fascista. «Il contadino italiano, quello stesso contadino che fino a ieri era costretto ad andar ramingo per il mondo in cerca di lavoro – è scritto in *L'aratro e la spada* (1939), libro di lettura per le scuole rurali -, è oggi amato, assistito, protetto a casa sua, ed è tenuto nella considerazione che gli spetta quale produttore di ricchezza». E in particolare nei testi unici per le scuole rurali, come è stato osservato, «la battaglia del grano diventa argomento prediletto; apparentemente è un tema che risponde all'esperienza del bambino di campagna, in realtà la valorizzazione della terra, implicita nella battaglia del grano, è un elemento funzionale alla politica di ruralizzazione, contro il fenomeno dell'emigrazione e dell'inurbamento».

Parallelamente, come si è detto, l'idea che l'emigrazione fosse una “tragica emorragia” a cui occorreva mettere un drastico freno spinse il regime verso la progressiva limitazione degli sbocchi emigratori, e i conseguenti problemi di sovrappopolazione nelle campagne solleccarono il varo di politiche di colonizzazione interna e di insediamento nelle colonie africane (Libia ed Etiopia).

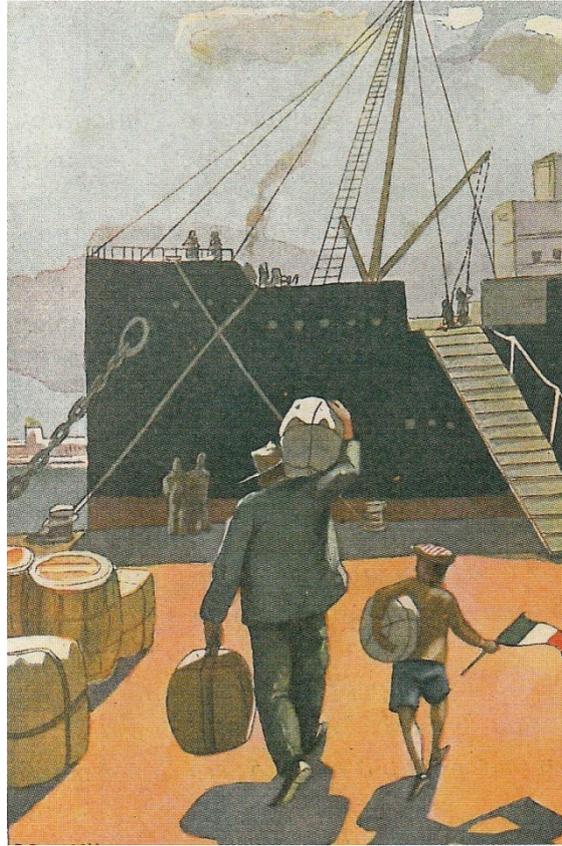
*Si parte per la “patria lontana”... e si fa ritorno*

Non tutte le “emigrazioni” sono da condannare, anzi ve ne sono alcune che lo stesso regime incentiva e diffonde: quelle verso le colonie fasciste, verso (quella che adesso è) la “patria lontana”, dove vengono incanalati i disoccupati italiani. È un clima di festa incontenibile – con musiche, canti, sventolio di bandiere e badili sulle spalle -, è una prova di potenza e fierezza patriottica quella vissuta nel porto di Gaeta e poi sulle navi che conducono il giovane piemontese Pinotto e la sua famiglia, con altri ventimila “coloni”, in Libia, nella fatidica “quarta sponda”. Quando arrivano nella nuova dimora tutto è meraviglioso: «le camerette in ordine, i mobili a posto, l’orticello, la loggia per gli arnesi agricoli, la cisterna dell’acqua e una gran campagna intorno limitata dalle foreste all’orizzonte. Sembrava un miracolo delle fate».

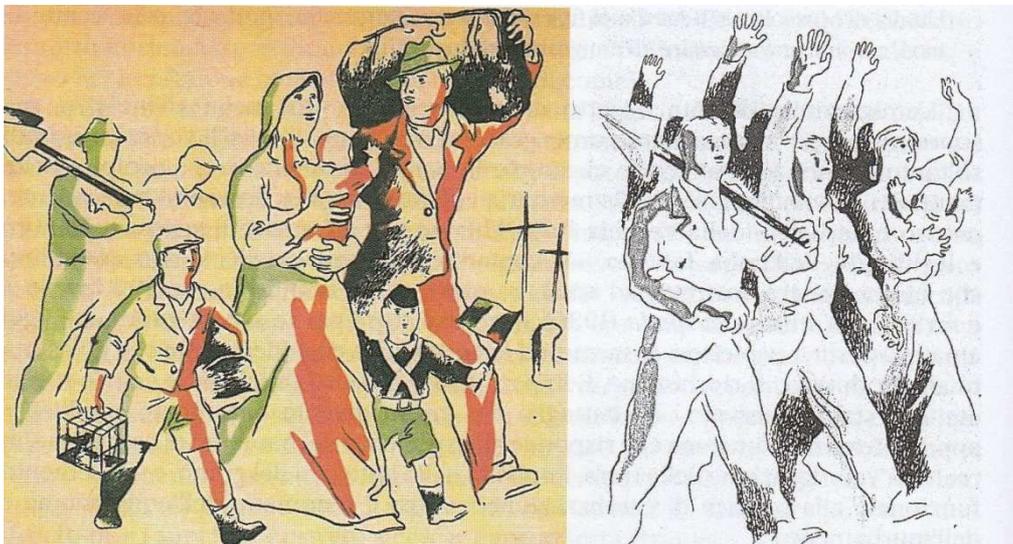
Un altro ragazzino, Tonino, in una breve lettura per gli alunni della seconda classe, saluta maestra e compagni, il padre ha saputo dal podestà che si «richiedevano coloni per alcune terre lontane, terre d’Africa, che aspettano il lavoro delle nostre braccia per aprirsi al sole». L’intera famigliola parte verso «la Patria lontana», questo il titolo dell’esile raccontino; solo un fugace tentennamento della madre vinto dalla perentoria affermazione del fratello: «sono terre italiane anche quelle». L’emigrazione è domata.

Tonino prima di partire, andò a salutare la maestra e i compagni di scuola. I compagni sapevano che il padre di Tonino andava a lavorare in una colonia italiana dell’Africa; sapevano che il fanciullo avrebbe fatto un lungo viaggio per mare, verso un lontano paese, e lo salutarono con un sentimento di ammirazione e, forse, d’invidia. Gianni, un piccolo amico di Tonino, volle offrirgli, in nome dei compagni, una bandierina tricolore, perché la portasse laggiù e la conservasse come ricordo della Patria lontana.

Ed eccolo Tonino sul molo, con un fagotto sotto il braccio e la bandierina tricolore stretta nella mano, padre e figlio si avvicinano alla nave: bell’immagine di Pio Pullini (1887-1955) regna l’ordine e una serena compostezza, non ci sono masse di poveracci spauriti e affamati sulla banchina ad attendere l’imbarco, non c’è esposizione di miseria e sofferenza. Le copertine dei quaderni scolastici ci restituiscono le immagini di folle che al porto salutano i “colonizzatori”, in uno sventolio di tricolori, mentre si imbarcano sulla nave a vapore che li porta nella «quarta sponda d’Italia, l’Africa, per ivi fondare villaggi e fecondare le terre incolte»; l’immagine fotografica dello sbarco dei «ventimila rurali in Libia» raffigura una folla ordinata in marcia.



*“La partenza di Tonino”. Da D. Belardinelli Bucciarelli, Il libro della seconda classe. La libreria dello Stato, Roma, 1930.  
Illustrazione di Pio Pullini*

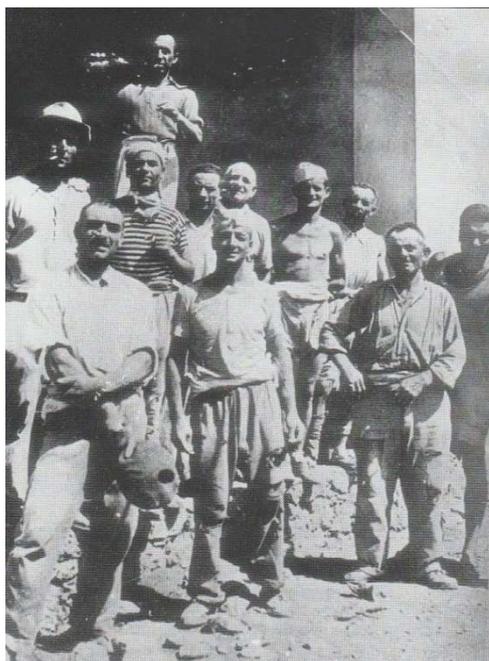


*“Sbarco a Tripoli” e “Ritornano”.  
Da L.Rinaldi, il libro della quinta classe elementare. Letture.  
La libreria dello Stato, Roma, 1939. Illustrazioni di Angelo Canevari.*

Si vuole così «chiudere definitivamente con la disoccupazione endemica e l'emigrazione transoceanica», ha osservato Luigi Marrella commentando l'illustrazione di copertina di un quaderno scolastico dell'epoca, dove si assiste all'«Arrivo a Mogadiscio degli Italiani all'estero», i quali innalzano un cartello con su scritto «Noi siamo gli emigranti di un tempo». «L'Impero ha riscattato l'emigrazione», «Da ogni parte del mondo, Duce, siamo accorsi al tuo appello» si legge nei cartelli innalzati dai coloni. Da sfruttati in terra straniera gli italiani sarebbero finalmente diventati “principali” e supervisor di lavoratori africani. L'emigrazione era archiviata, definitivamente.

Partenze e ritorni si succedono nei libri unici. Come abbiamo visto, l'emigrante che fa ritorno in patria è uno dei motivi inossidabili del racconto pedagogico e populistico sull'emigrazione, a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento, con significative repliche anche in quella dei decenni successivi, per arrivare fino agli anni Sessanta del secolo scorso. Il tema è spesso introdotto da uno svolazzare di rondini, iconiche e testuali, che emigrano e fanno ritorno; da un guizzare di anguille che risalgono la corrente. Nei libri di lettura per la scuola del periodo fascista, e in particolare nei testi unici di Stato, queste immagini metaforiche sull'emigrante di ritorno campeggiano e ricorrono con insistenza soprattutto quando la Grande Guerra entra in scena. Nel citato *Il balilla Vittorio* di Forges Davanzati (1880-1936) – esponente di spicco del partito e del direttorio – troviamo, al riguardo, un racconto esemplare: “I fratelli Balestrieri”. Francesco parte per l'Argentina, qui patisce la fame e fa molti mestieri, ma alla fine riesce a mettere su una azienda agricola; poi torna in Italia, prende moglie e ripartono. Ma quando, nel 1915, il fratello Giacomo gli scrive che va al fronte come sergente di artiglieria da campagna, dalla città argentina di Rosario giunge un telegramma di una sola parola: «Vengo. Era il buon sangue italiano che rispondeva».

Lorenzo Luatti



*Tripoli, 1938. Un gruppo di muratori di Budrio (Bologna) e dintorni in un cantiere edile in Libia. Il secondo da destra, in prima fila, è Enela Biavati che poi nell'immediato dopoguerra sarà vicesindaco del comune di Budrio.*

*Dal libro “Lo sguardo altrove...” a cura di Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri.*

## **2009 “Appello” di A. Canovi, N. Sigman e L. Bertucelli alla storiografia regionale**

*”Migrazioni come parte della nostra storia e memoria”.*

*Antonio Canovi e Nora Sigman nel libro “L’Emilia Romagna e le grandi trasformazioni” a cura di Lorenzo Bertucelli (docente di storia contemporanea presso la facoltà di Lettere e filosofia dell’Università di Modena e Reggio Emilia) affrontano con notevole rigore storico un tema al quale “la quasi totalità della storiografia regionale ha prestato poca attenzione, con una lieve controtendenza negli ultimi anni”. La loro opera è stata pubblicata da Nicola Teti Editore nel 2009. Motivo principale della sottovalutazione è secondo gli autori della ricerca “la percezione diffusa che l’Emilia Romagna non sia una regione migratoria”, per quanto da essa sia emigrato oltre un milione di persone dal 1876 al 1973. La lettura dell’opera sopracitata (di cui viene proposta la copertina nella parte finale di questo libro) è vivamente consigliata ai docenti e agli studenti degli ultimi anni degli Istituti medi superiori, oltre che a tutte le persone interessate a una seria conoscenza di alcuni tratti fondamentali della storia dell’Emilia-Romagna, indispensabile per una comprensione di motivi e fasi dell’emigrazione dal territorio regionale.*

## **Saggi di Corrado Truffelli e di Patrizia Molteni sull’emigrazione dalla regione.**

*Vengono presentati di seguito due ampi e qualificati saggi sull’emigrazione emiliano-romagnola dei ricercatori Corrado Truffelli e Patrizia Molteni. I saggi sono stati pubblicati nel rapporto Italiani nel Mondo della fondazione Migrantes rispettivamente nel 2013 e nel 2017. I due studi non sono affatto ripetitivi, ma sono resi complementari dalla diversità di stile di scrittura, di approccio culturale e di rilievo dato ad alcuni aspetti del tema. Possono essere considerati entrambi molto utili a comprendere la realtà dell’emigrazione e, soprattutto il secondo, la vitalità delle associazioni emiliano-romagnole all’estero.*

### **L'emigrazione dall'Emilia-Romagna: cenni storici**

di CORRADO TRUFFELLI, Centro studi "Cardinale Agostino Casaroli" – Bedonia.

Quando si parla della "nostra" emigrazione, spesso ci si limita a considerare quanto è accaduto dall'Unità d'Italia in poi. L'emigrazione che, in epoca moderna e contemporanea, ha avuto origine dall'Emilia-Romagna e, soprattutto, dal suo Appennino, ha invece una storia plurisecolare; se ne riporteranno alcuni aspetti essenziali.

#### *Prima dell'Unità d'Italia*

Negli Statuti di Cariseto, in Val Trebbia, concessi dai Malaspina e risalenti probabilmente ai secoli XIV-XV, era compresa una norma "De non eundo ad habitandum extra terras dominorum suorum" [Del non andare ad abitare fuori delle terre dei propri Signori] in cui si stabiliva che fossero espropriati coloro che, entro tre mesi dalla requisizione dei beni da loro abbandonati, non fossero ritornati: una grave ritorsione verso chi emigrava o intendeva emigrare (C. Artocchini, La legislazione statutaria dei Marchesi Malaspina per i feudi della Val Trebbia, Archivio storico per le Province Parmensi, 1963).

Non fu un caso isolato; norme simili si trovano negli Statuti concessi da Federico Landi, principe de Valle Taro, e nella "Grida contra quelli che vanno fuori del Stato senza licenza, e che al presente vi si ritrovano, e fra due mesi non ritorneranno", emanata il 29 giugno 1602 dal Duca di Parma e Piacenza.

Spinta dalla fame e dalla miseria, la gente andava a cercarsi altrove i mezzi di sussistenza, e ciò allarmava i Signori, che vedevano svanire le possibilità di lucrare su investiture e gabelle. Era già presente una diffusa migrazione, prevalentemente stagionale, ma anche di più lunga durata.

Basti un esempio: nella Descrizione degli abitanti del Contado Parmigiano, del 1545, per Canetulo di Corniglio si legge: «Da duodici sin ai Sessanta [anni] vanno in Marema, et pasano fuori sei et otto mesi, alchuni non tornano, alchuni vi passano fin ai quattro et sei anni» (Archivio di Stato di Parma).

Col diffondersi, dopo il Concilio di Trento, dei registri parrocchiali e poi, con l'era napoleonica, degli atti di stato civile dei comuni, si possono individuare vere e proprie correnti migratorie, sia stagionali che pluriennali, protrattesi per secoli.

Il caso delle migrazioni dalle valli del Taro e del Ceno verso Cremona e, in genere, il Lombardo-Veneto (G. Mortali – C. Truffelli, Per procacciarsi il vitto: l'emigrazione dalle valli del Taro e del Ceno dall'Ancien Régime al Regno d'Italia, Reggio Emilia, Diabasis, 2005).

Uno degli aspetti di tali emigrazioni era il "girovaghisimo" che si articolava in forme diverse, anche se tra loro non separate: dall'accattonaggio al commercio ambulante (sementi, chincaglieria, inchiostro, ecc.) alla "esposizione" di animali selvatici (orsi, cammelli, scimmie, ecc.) largamente documentata nel XVIII secolo.

Il capitano Antonio Boccia, inviato nel 1804 a compiere una ricognizione sullo stato dell'Appennino, scriveva, a proposito degli abitanti di Santa Maria del Taro: «non vi

è palmo di terreno suscettibile di coltura che non sia messo a profitto [...]. Cionullostante il terreno non produce per far sussistere più di due mesi gli abitanti, che sono tutti poliglotti, poiché trascorrono l'Europa tutta e qualcuno è stato perfino nella Turchia e nella Persia colle fiere ed altri con inchiostro, petrolio, merci minute e cose simili» (A. Boccia, *Viaggio ai monti di Parma* (1804), Quaderni parmigiani n. 2, Parma, 1970).

Annotazioni analoghe si leggono per numerosi altri villaggi dell'ex Ducato. Nel 1810, fu chiesto ai maires parmensi di indicare il numero delle module di passaporti presumibilmente necessarie per il 1811; da una trentina di risposte emerge un fabbisogno stimato in oltre 2.500 permessi; ma il maire di Golese, nella pianura, annotava: «Se i nuovi Passaporti però fossero di minor costo, me ne abbisognerebbe anche un doppio, ma se sono dell'istesso, o maggior valore, preveggo che altri non ne possono abbisognare, perché si azzardano piuttosto a partire senza Passaporto che pagare la somma di 2. Franchi» (Archivio di Stato di Parma).

Intanto, il raggio dell'emigrazione si ampliava e si aprivano le destinazioni transoceaniche. Giuseppe Calzolari, di Gojano, nella collina parmense, annotava, nell'ottobre 1816 (il tremendo anno senza estate): «certe Persone disperate dalla carestia si partono e vanno in America, che là dicono daverè in assegno e dono gratuito un terreno bono per ogni famiglia Biolche 10 [circa 3,5 ettari] e li lusingano così, e non è vero niente, e partiscono dalle loro case dalla disperazione e dalla fame» (E. Bovaja, a cura di, *Variabile il cielo, amara la terra*, Sala Baganza, Editoria Tipolitotecnica, 1999)

Il "girovaghisimo" comportava talora durezze estreme, come lo sfruttamento dei minori. Il Governo ducale intervenne più volte, con direttive ai podestà che, peraltro, non sortivano maggiore effetti delle grida manzoniane; nel triennio 1845-1847, partirono per l'estero, da quattro comuni del Valtarese, 1.950 fanciulli e ne rientrarono 1.464 (Archivio di Stato di Parma).

Più volte giunsero al Governo ducale sollecitazioni perché fossero più rigorosamente controllati i passaporti: il 14 aprile 1844, ad esempio, la Polizia Generale del Regno Lombardo-Veneto aveva chiesto al governo parmense che «d'ora innanzi non siano più dalle Autorità Comunitative rilasciati con tanta facilità i certificati per passaporto per l'Oltre Po a vecchi, a donne ed a fanciulli inetti al lavoro, i quali formano tallora delle orde vaganti non molto dissimili dagli zingari de' passati tempi, che si danno all'oziosa mendicITÀ, alle truffe e non rade volte a furti» (Archivio comunale di Bedonia).

Il censimento del 1849, l'ultimo del periodo pre-unitario, offre un quadro molto dettagliato dell'emigrazione parmense. Anche se non sono stati reperiti i registri di tutti i comuni, si sono rilevati i nomi di oltre 7.300 emigranti; in alcuni comuni dell'Appennino erano più del 10% della popolazione censita, giungendo a superare il 27%. Per quanto concerne i luoghi di emigrazione, per le oltre 4 mila persone di cui fu rilevata la destinazione, il Regno Lombardo-Veneto si collocava al primo posto con oltre 1.400 presenze: si trattava, in prevalenza, di migrazione stagionale, ma in numerosi casi si annotava che l'emigrato non sembrava intenzionato a ritornare o che si era stabilito con la famiglia (o si era "accasato") nel luogo di emigrazione.

Al secondo posto seguiva la Francia, con oltre 1.300 casi; al terzo, con poco più di 300 casi, i paesi di lingua tedesca e scandinavi, mentre lo Stato Sardo, nonostante la sua vicinanza geografica, sfiorava appena tale cifra.

Risultavano ambite mete assai remote, come la Russia (soprattutto Pietroburgo) con circa 120 casi; si giungeva anche in Turchia e in Egitto (pressappoco 40 casi); verso l'Inghilterra venivano censite all'incirca 150 destinazioni e verso l'America quasi 50 mete (Archivio di Stato di Parma).

Benché si tratti soltanto di pochi e frammentari cenni, questi dimostrano come, alla vigilia dell'Unità d'Italia, l'emigrazione fosse già, per alcune aree dell'Emilia-Romagna ed, in particolare, per l'Appennino piacentino-parmense, un costume diffuso e da lungo tempo praticato.

### *La “Grande emigrazione”*

Con l'Unità d'Italia si cominciò, tra molte difficoltà, a raccogliere i dati sull'emigrazione. Nel 1871 si pubblicò un primo Censimento degli Italiani all'Estero, basato sulle informazioni raccolte dai consolati; si trattò di un lavoro molto parziale – mancavano, ad esempio, gli Stati Uniti d'America – ma è, in ogni caso, il primo panorama disponibile.

Per l'Emilia-Romagna furono censiti 6.714 emigrati, partiti per il 35,5% dalla provincia di Parma; il 16% da Piacenza, il 13% da Bologna e da Modena.

La destinazione principale era la Francia, che aveva assorbito quasi 2.400 migranti (36%); di essi, ben 974 erano in Corsica, 558 a Marsiglia, 306 a Parigi. Al secondo posto era l'Austria-Ungheria, con 823 emigrati, concentrati per due terzi nel Consolato di Trieste e per un altro 14% nel Tirolo. Al terzo la Turchia, il cui impero era allora assai esteso; gli emigrati erano 805, approdati per più della metà ad Alessandria e al Cairo

Negli anni seguenti, il Governo indirizzò ripetutamente ai prefetti dei questionari per conoscere la natura e l'evoluzione dei processi migratori; ci si limiterà a riportare alcuni elementi desunti dalle risposte inviate all'inizio del 1881 e alla fine del 1882.

Da Ferrara, ad esempio, si rispose che non vi era quasi alcuna emigrazione; da Forlì si scrisse: «Si può quindi asserire, come fu detto negli anni precedenti, che nella provincia Forlivese non vi ha emigrazione nel vero significato della parola». Le risposte da Ravenna, meno stringate, delineano il tipo di analisi che si cercava di condurre; vi si può leggere: «L'emigrazione in questa provincia fu sempre in ristrettissime proporzioni; non la miseria che spinge ad uscire dal paese, né vi contribuiscono i consigli di speculatori interessati nei trasporti, né di agenti d'emigrazione, né di società di colonizzazione; ma bensì la volontà di tentare miglior fortuna e l'esempio e l'invito di altri compaesani che hanno migliorato la propria condizione all'estero. La maggior parte degli emigranti appartiene alle classi degli artigiani, piccoli negozianti esercenti professioni ambulanti e pochi agricoltori che abbandonano, per difetto di lavoro, il proprio paese».

In realtà, di miseria ne esisteva, e tanta; ma non era sufficiente, da sola, a generare l'emigrazione; i pochi emigranti segnalati non appartenevano alle grandi masse

bracciantili, ma erano piccoli imprenditori locali, dotati di quel minimo di risorse necessarie al viaggio e dello spirito di iniziativa occorrente ad immaginare e a cercare la «miglior fortuna».

«Attesa la poca entità dell'emigrazione che si è verificata in questa provincia negli ultimi dieci anni – proseguiva il Prefetto – la medesima non ha prodotto alcuna alterazione nella misura dei salari, né nel valore venale delle terre».

Man mano che dalle province adriatiche si procedeva verso Ovest, il quadro migratorio si faceva più complesso. Nel Bolognese si annotava che «dai comuni di montagna emigrano dei taglialegna e dei carbonari», che «per l'ordinario partono nei mesi di ottobre e novembre, e ritornano in giugno e luglio» e «si dirigono verso la Sardegna e la Corsica, mentre alcuni anni or sono si dirigevano verso le Maremme Toscane e Romane»; «la sola causa che li spinge ad allontanarsi dal loro paese è la miseria. Del resto, il numero degli emigrati è scarsissimo». «In quest'ultimo decennio solo pochi [...] sono partiti per l'America coll'idea di stabilirvisi. Più facilmente avviene che artigiani, e soprattutto braccianti, emigrino in alcuni paesi d'Europa, e a preferenza in Francia, Svizzera e Germania; ma ordinariamente per ritornare dopo un dato tempo in patria».

In generale, veniva esclusa l'incidenza dei «sensali di carne umana», come li definì monsignor Scalabrini. Soltanto dalla Prefettura di Reggio Emilia si affermava che «nei pochi casi di emigrazione fuori di Europa non è assolutamente la miseria la causa precipua, ma vi contribuiscono i consigli di speculatori interessati o di agenti d'emigrazione». «Negli scorsi anni – si aggiungeva – si verificarono alcuni casi di emigrazione di intere famiglie per l'America le quali vendettero ogni loro avere per far fronte alle spese del viaggio ed avere qualche scorta di danaro».

La descrizione redatta da questa Prefettura mostra anche un modello di doppia migrazione stagionale: «la popolazione della zona montuosa, braccianti, piccoli possidenti, coloni, nell'inverno discendono in Maremma o pel bestiame o per ragioni di lavoro. I più validi passano a lavorare in Sardegna, e taluno anche in Corsica. All'aprirsi della primavera questa popolazione ritorna al paese natìo, per disseminarsi poco appresso nelle provincie della Lombardia onde prendere parte alla coltivazione del granoturco e all'allevamento dei bachi da seta» e si soggiungeva che «nell'ultimo decennio l'emigrazione temporanea ha sempre aumentato ed ha luogo principalmente per la Francia e la Svizzera, quando vi ha notizia che sono aperti lavori o speranza di trovare ivi occupazione».

Da Modena si affermava che «Gli emigranti si dirigono, per la maggior parte, in Francia, e in Svizzera; essi appartengono alla classe dei contadini braccianti, e partono di preferenza in primavera. Dal circondario di Pavullo si ebbero nell'ultimo anno alcuni emigranti per l'America e per l'Africa, mentre prima non si dirigevano che alla Corsica».

Assai più complesse le risposte da Parma, che pongono in evidenza aspetti legati ad un'emigrazione ormai in atto da lungo tempo: «Il contingente maggiore di emigranti, fornito dai comuni montuosi del circondario di Borgotaro, lo dà per due terzi la classe agricola, e l'altro terzo lo danno gli artigiani, i suonatori di organetti, merciai girovaghi ed espositori di animali ammaestrati. La maggior parte degli emigranti del

circondario di Borgo San Donnino [l'attuale Fidenza], appartiene alla classe dei contadini-braccianti. Emigra pure nelle stagioni di primavera ed autunno qualche piccolo proprietario ed affittuario dei paesi di montagna, che va per lo più in Francia od in Austria».

«Nel circondario di Borgotaro un cambiamento radicale ha subito l'emigrazione nell'ultimo decennio. Prima l'obbiettivo principale degli emigranti era la Corsica; oggi invece è la Francia; specialmente Parigi ne attrae quasi due terzi. Un numero abbastanza considerevole ne attirano l'Inghilterra, la Svizzera e la Germania. Le stagioni preferite per espatriare sono l'autunno e la primavera, e la maggior parte degli emigranti, dopo due o al più quattro anni, fanno ritorno alle proprie case per ripartirne pochi mesi dopo».

Si aggiungeva che «si sono verificati non rari casi di rimpatrio con rilevanti risparmi che permisero di fare acquisto anche di fondi stabili, per parte di taluni tornati dalle Americhe». In alcune ulteriori considerazioni è chiara l'eco delle perduranti polemiche degli agrari: «Nel circondario di Borgotaro [invece], e nei comuni finitimi del circondario di Parma, l'emigrazione sembra avere avuto per effetto che venisse alquanto trasandata la coltivazione dei terreni. Coloro che abbandonano la patria, costituiscono, in generale, la parte più attiva della popolazione lavoratrice, la quale, abituata all'estero ad elevate mercedi, se ha fatto rialzare nel Valtarese i salari, non ha però influito sensibilmente sul valore delle terre». «I deplorabili effetti dell'emigrazione si fecero sentire anche per le viziose abitudini contratte all'estero dagli emigranti, le quali hanno diminuita la loro laboriosità e la resistenza ai lavori faticosi dei campi, facendo quasi scomparire quella sobrietà, temperanza e morigeratezza, che erano distintivi di questi agricoltori».

Anche nelle risposte inviate da Piacenza, altra provincia di consolidata emigrazione, si avverte l'eco di coloro che vedevano nell'emigrazione un pericolo per gli interessi degli agrari: «Non è la miseria [ma il desiderio di maggior lucro] che determina gli abitanti di questa provincia ad abbandonarla per recarsi all'estero, poiché le risorse agricole e industriali sono in aumento; e fa d'uopo ricercare talvolta l'aiuto di estranei, sia nella coltivazione del terreno, che nei lavori delle fabbriche» (Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, Statistica della emigrazione italiana all'estero nel 1881, 1882; Idem, Censimento degli italiani all'estero. Dicembre 1881, 1884).

A partire dal 1876 si dispone di maggiori dati statistici. I numerosi limiti di tali dati sono noti e tuttavia essi costituiscono la miglior base informativa disponibile per delineare un quadro d'insieme del fenomeno. In questa sede si utilizzeranno i dati Istat e la raccolta Statistiche ufficiali, governative e Istat sulla emigrazione dalla regione Emilia-Romagna e dalle sue province tra il 1869 e il 2007, curata da Fausto Desalvo e pubblicata dalla Consulta regionale.

Se si osserva l'intera serie dei dati (1876-2007) si constata che dall'Emilia-Romagna sono emigrate per l'estero 1.086.119 persone, pari al 3,9% del totale nazionale. L'intensità dei flussi migratori è variata in modo assai rilevante nel tempo e tra le diverse parti della regione. Nel periodo 1876-1920, che comprende la cosiddetta "Grande emigrazione", gli espatriati furono 731.056, pari al 33,6% della popolazione censita al 1881; nel contempo, tra il censimento predetto e quello del 1921, la

popolazione regionale aumentò di circa il 34%. Il flusso migratorio regionale fu, dunque, nettamente inferiore a quello nazionale, pari al 52% della popolazione del 1881. Come a livello nazionale, il flusso andò rapidamente crescendo nell'ultimo quarto di secolo, raddoppiando tra gli anni Ottanta e Novanta e, di nuovo, nel primo decennio del nuovo secolo, quando raggiunse il culmine, superando le 330.000 unità. Complice la guerra, quasi dimezzò nel decennio seguente.

Il doloroso primato di intensità e durata del flusso migratorio spetta al piccolo circondario di Borgotaro; pur contando poco più di 30.000 abitanti, nel quinquennio 1876-80 esso fece registrare 4.579 emigrati, in valore assoluto il maggiore tra tutti i 24 circondari della regione, in diversi dei quali, nell'area romagnola e ferrarese, non raggiungeva nemmeno le 100 unità. Nell'intero periodo 1876-1920, da Borgotaro emigrarono più di 50.000 persone, oltre il 150% della sua popolazione iniziale.

Al secondo posto per intensità migratoria vi fu un altro circondario appenninico, quello di Pavullo nel Frignano, che fece segnare il maggior contingente migratorio in valore assoluto, sfiorando le 70.000 unità, il 109% della sua popolazione iniziale; oltre la metà di tale contingente emigrò soltanto nel primo decennio del XX secolo.

In sintesi, la "Grande emigrazione", riguardò, in Emilia-Romagna, principalmente l'Appennino emiliano da Bobbio a Vergato, con uno scaglionamento temporale, per cui l'esodo dalla parte occidentale precedette quello dalla parte centrale.

In Romagna soltanto il circondario di Cesena fece registrare, nel primo decennio del secolo, un consistente flusso migratorio, mentre nei circondari di Ferrara, Comacchio, Ravenna, Lugo, Faenza, Imola, Bologna e Modena esso non raggiunse, complessivamente, nei 45 anni osservati, neppure il 20% della popolazione censita al 1881. Per quanto concerne le destinazioni, i dati riguardanti il periodo 1876-1920 indicano 730.988 espatri, di cui quasi un quarto diretto alla Francia (180.333 persone); seguono, con contingenti superiori alle 100.000 unità, la Svizzera (18,7% del totale) e la Germania (14,2%), cui si può aggiungere il 4,6% diretto in Austria. Verso Gran Bretagna e Irlanda si diressero oltre 18.000 emigranti (2,5%). L'Europa, in complesso, accolse 509.000 emigranti (69,6%). Al di là dell'Oceano, quasi 93.000 (12,7%) raggiunsero gli Stati Uniti o (in minima parte) il Canada; quasi 60.000 (8,2%) il Brasile e quasi 47.000 l'Argentina; in totale le Americhe accolsero oltre 207.000 emigranti. Per gli altri continenti, da notare le oltre 13.000 unità dirette verso l'Africa, mentre soltanto 940 partirono per l'Asia e 135 per l'Oceania.

Accennando alle diverse destinazioni in relazione alle province di partenza, si nota come il legame con la Francia sia stato particolarmente intenso per il Parmense, con oltre 51.000 unità, 36,6% degli emigrati della provincia, seguito dal Piacentino e dal Modenese. Verso la triade Germania-Svizzera-Austria si diresse soprattutto l'emigrazione forlivese, con 70.000 partenti, pari al 65% del totale provinciale e la modesta emigrazione ravennate, con oltre 23.000 dei 28.000 emigrati; tra le province occidentali, soltanto Reggio Emilia ha presentato una notevole tendenza verso questa direttrice migratoria (quasi 35.800 emigrati, il 42,4% del totale).

L'emigrazione verso la Gran Bretagna riguardò quasi esclusivamente Piacenza e Parma. Anche il maggior contingente diretto verso le Americhe fu quello parmense, con oltre 37.700 emigrati, approdati principalmente negli Stati Uniti (22.000 unità) e

in Argentina, con quasi 11.600 emigranti, il flusso maggiore, in valore assoluto, rivolto a quel paese.

In termini percentuali, la componente migratoria americana più elevata fu quella ferrarese, assai modesta in valore assoluto: 25.600 emigrati, il 59,6% del totale provinciale, diretti, in gran parte, verso il Brasile (quasi 16.100 unità) e soltanto per meno di 6.400 unità verso gli Stati Uniti.

Dopo quello parmense, il maggior contingente transoceanico in valore assoluto fu quello modenese, con oltre 34.700 unità, prevalentemente rivolto agli Stati Uniti, ma anche, in misura considerevole, al Brasile (oltre 11.200 unità); il contingente piacentino, oltre 33.700 unità (35% del totale provinciale) fu rivolto quasi esclusivamente verso gli Stati Uniti e l'Argentina.

Il gruppo minore di emigranti rivolto verso le Americhe fu quello ravennate, neppure 7.200 persone, per più della metà dirette verso il Brasile; i gruppi in partenza da Reggio Emilia, Bologna e Forlì furono, tra loro, di entità analoga, compresa tra le 21.700 e le 23.700 unità, con notevole quota indirizzata al Brasile.

Per quanto concerne l'Africa, i due contingenti più significativi furono quelli di Modena (quasi 5.800 unità) e Parma (quasi 3.200); Bologna superò di poco le 1.800 partenze.

### *Il periodo fascista*

Nel periodo fascista (i dati riguardano gli anni 1921-1942) i flussi migratori dall'Emilia-Romagna si ridussero grandemente, registrando, tuttavia, due punte assai elevate: la prima, subito dopo l'avvento del Fascismo, con oltre 52.000 espatri tra il 1923 e il 1925; la seconda, di quasi 40.000, nel biennio 1930-1931. Complessivamente, nel Ventennio vi furono 161.572 emigrati, con tendenza a ridursi all'avvicinarsi della nuova guerra, mentre aumentavano i rientri che, nello stesso periodo, ammontarono a 91.625, pari al 56,7 % degli emigrati, valore alquanto inferiore alla media nazionale (63,7%).

Anche in quel periodo, il primato migratorio spettò alla provincia di Parma, da cui partirono quasi 38.000 persone, oltre il 10% della popolazione censita nel 1921.

Notevole fu anche l'emigrazione dalle province di Piacenza (8,3%) e Modena (6,4%); modesta (tra il 4% e il 5%) quella da Bologna, Reggio Emilia e Forlì; assai limitata (1,5%-1,7%) da Ravenna e Ferrara.

La Francia assorbì, da sola, oltre i due terzi di quei flussi (93.700 unità), con punte di oltre 13.000 arrivi nel 1923, 15.000 l'anno seguente e quasi 12.000 nel 1930; tutti i flussi verso gli altri paesi europei, soprattutto quelli verso i territori di lingua tedesca, si ridussero drasticamente, salvo le modeste partenze per il Belgio e l'Olanda, che crebbero abbastanza. Nei confronti del periodo della "Grande emigrazione", e in rapporto al flusso totale, quasi si dimezzarono le partenze per gli Stati Uniti; crollarono quelle per il Brasile; si mantennero, almeno fino al 1927, abbastanza elevate quelle per l'Argentina. Il flusso verso l'Africa conservò un certo rilievo da Modena (circa 2.500 emigrati) e da Parma (circa 1.500).

## *Il Dopoguerra*

Dopo la guerra l'emigrazione dall'Emilia-Romagna riprese con intensità superando le 20.000 unità nel 1946 e le 24.000 l'anno seguente; essa si mantenne poi notevole per tutti gli anni Cinquanta (quasi sempre al di sopra delle 10.000 partenze), per poi declinare rapidamente. I rientri, particolarmente intensi nella seconda metà degli anni Cinquanta, superarono per la prima volta gli espatri nel 1963 e, poi, sia pure per poche unità, nel 1967. Con il 1972 il prevalere dei rientri divenne costante e in quegli stessi anni cominciò a prendere consistenza l'immigrazione da altri paesi.

Pur se i trasferimenti all'estero proseguirono, tra il 1972 e il 2007, con una media di quasi 2.400 unità all'anno, si può considerare che, a quella data, un ciclo si fosse concluso. Nell'arco di tempo 1950-2007, le partenze hanno superato le 208.000 unità, il 5,9% della popolazione censita nel 1951. Il contingente più numeroso è stato, in questo periodo, quello forlivese, con oltre 51.000 partenze, il 10,5% della popolazione censita nel 1951, concentrate tra il 1959 e il 1970 (quasi 29.000 unità).

Al secondo posto, l'emigrazione parmense, con oltre 32.000 partenze (8,3% della popolazione). I flussi in uscita dalle province di Modena (quasi 27.400 emigranti), di Piacenza (17.400) e di Reggio Emilia (23.000) si situarono tra il 5,5% e il 5,9% degli abitanti; quelli da Bologna (30.900) e Ravenna (11.900) furono pari al 4% delle rispettive popolazioni e quello di Ferrara meno del 3,4% (14.200 unità).

Nel periodo 1950-2004, l'emigrazione dall'Emilia-Romagna si diresse, per il 74%, verso l'Europa; il primato delle destinazioni passò dalla Francia (37.600 partenze, il 20% del totale) alla Svizzera (47.500 partenze, 25,4%). Tutte le province, ad eccezione di Bologna (13,7%) e Piacenza (17,6%), inviarono almeno il 20% dei loro emigrati verso la Repubblica elvetica, con un massimo del 38,8% da Forlì.

A Piacenza e a Parma l'emigrazione verso la Gran Bretagna superò, rispettivamente, il 15% e il 17% dei totali provinciali, portando la media regionale oltre il 6%. Al 6% del totale si accostarono le partenze verso il Benelux, con Forlì vicino al 9%, e verso i Paesi dell'Est e gli "altri stati", con Forlì oltre il 9%.

Il peso delle partenze verso l'America si ridusse ulteriormente, sfiorando soltanto il 16%, ma con quattro province (Bologna, col 26,2%, Parma, Modena e Piacenza) al di sopra del 20%. All'interno del continente americano acquistarono un certo rilievo nuove destinazioni come il Canada, il Venezuela e la Colombia. Africa (5,1%), Asia e Oceania raggiunsero, complessivamente, quasi il 10% (pesavano meno del 2% durante la "Grande emigrazione" e il 4%, quasi esclusivamente l'Africa, durante il periodo fascista); Ravenna inviò verso questi tre continenti oltre il 20% della sua emigrazione, Bologna quasi il 16%: per entrambe quasi la metà dei flussi ha riguardato l'Africa.

### *Abbandono, rimesse e rientri: l'impatto sulle terre di origine*

L'impatto del fenomeno migratorio sui territori di origine è questione assai complessa. Ampiamente dibattuto già dall'Ottocento, per i critici esso era causa di decadenza dei territori poiché li privava della manodopera necessaria; per contro, altri osservavano che non soltanto i risparmi portati o le rimesse inviate avevano

migliorato la vita dei villaggi, ma che aveva inciso sul cambiamento – anche se non per tutti gli aspetti giudicato positivo – della mentalità e dei costumi; la questione è ancora aperta.

Per le rimesse, i pochi dati disaggregati a livello regionale di cui si dispone mostrano come, per i vaglia postali internazionali inviati negli anni 1907-1925, il cui ammontare avrebbe rappresentato circa la metà delle rimesse complessive, comprese quelle “invisibili”, l’Emilia-Romagna giunse al suo massimo nel 1907 (il valore, tradotto in euro, superò i 56 milioni) per mantenersi poi su valori elevati fino al 1913; dopo la guerra, raggiunse nel 1923-24 cifre corrispondenti a circa 10 milioni di euro (G. Massullo, “Economia delle rimesse”, in P. Bevilacqua – A. De Clementi – E. Franzina, Storia dell’emigrazione italiana, Roma, Donzelli, 2001, pp.161-183).

In quell’arco di tempo, più del 70% delle rimesse proveniva dall’Europa e dal Bacino del Mediterraneo, principalmente dalla Francia (quasi il 36% dell’importo totale), dalla Svizzera (il 13%) e dalla Germania (l’11%); dagli Stati Uniti giunse il 28%.

Gli importi medi delle singole rimesse spedite da Usa e Canada erano più che doppi di quelli provenienti dalla Francia e questi, a loro volta, doppi di quelli inviati dalla Svizzera. La destinazione dei risparmi ottenuti durante l’emigrazione è mutata nel tempo e nei luoghi. Durante la “Grande emigrazione” uno degli obiettivi fondamentali degli emigrati fu quello di dotarsi di una casa (o di migliorare quella posseduta) e di una sia pur modesta proprietà terriera.

Giovanni Lorenzoni nella Relazione finale dell’Inchiesta sulla piccola proprietà coltivatrice formata nel dopoguerra, pubblicata nel 1938, annotava che «nella provincia di Bologna, scarsa fu la formazione di nuova piccola proprietà coltivatrice prima della guerra fuorché in montagna, dove alcuni contadini che usavano emigrare stagionalmente in Maremma o in Corsica o in Algeria come carbonai o boscaioli, oppure temporaneamente in Alsazia-Lorena come minatori, e talvolta in America, riuscirono ad accumulare risparmi sì da poter acquistare un poco di terreno. In pianura i casi furono più rari».

Secondo i dati raccolti da Lorenzoni, nel periodo 1919-1933, l’accrescimento della piccola proprietà coltivatrice nella montagna parmense fu di 2.595 ettari, ben il 38% dell’incremento complessivo nella montagna emiliana. Egli rilevò, peraltro, che per la crisi dei tardi anni Venti, 401 dei 3.000 nuovi acquirenti dovettero rivendere e sostenne che, dopo la Grande guerra, si erano viste «agire due forze che, modificando la posizione sociale l’animo e la situazione economica del contadino, gli fornirono i mezzi per [...] conquistare la terra [...] una operante più lentamente, ma da più lungo tempo: l’emigrazione; l’altra [...] la guerra».

La descrizione più brillante delle conseguenze dell’emigrazione, non a caso dedicata a quell’area dell’Appennino parmense dove essa è stata più duratura ed intensa, è quella lasciata da Francesco Marchini, in Montanari all’estero (La Giovane Montagna, Parma, 1939). L’autore individuò quattro aspetti positivi: la costruzione del “borgo nuovo” a Borgotaro; gli investimenti tanto in iniziative locali (soprattutto alberghiere) che in fondi agricoli della pianura; il mercato locale, il cui potere di acquisto era «di gran lunga superiore al gettito del lavoro che si esplica nella zona»; la cospicua disponibilità di risparmio.

Una conferma della notevole disponibilità di risparmio nei comuni valtaresi si ricava osservando l'evoluzione dal 1883 al 1960 dei depositi presso la filiale di Borgotaro della Cassa di Risparmio di Parma, spesso maggiori di quelli delle altre filiali situate in aree con un potenziale economico assolutamente superiore (A. Saguatti, Cento anni di attività economica e bancaria in provincia di Parma, Parma, Artegrafica Silva, 1983); una così elevata e duratura concentrazione di depositi si può spiegare soltanto ipotizzando consistenti flussi di rimesse da parte degli emigrati, tanto più che, nel rapporto tra gli impieghi e i depositi, Borgotaro si collocò quasi costantemente all'ultimo posto.

Questa osservazione introduce l'analisi di quanto avvenne nel Secondo dopoguerra, quando l'emigrazione per l'estero riprese con intensità, inserendosi, però, in un processo di migrazioni interne di entità di gran lunga maggiore che, unitamente al rapido passaggio da un'economia prevalentemente agricola ad un'economia secondaria e poi terziaria, avrebbe radicalmente mutato la società e il suo rapporto col territorio. Questo passaggio avrebbe, tra l'altro, polverizzato le rendite fondiarie, costringendo i montanari proprietari ad una non sempre facile riconversione dei loro investimenti.

Con l'emigrazione ripresero anche le rimesse. Per il breve periodo per il quale si conoscono i dati disaggregati a livello regionale (1974-1984), quelle dirette all'Emilia-Romagna provenivano per il 37% dai paesi Cee, il 24% dagli Usa, il 16% dalla Svizzera, l'11% dall'America Latina (<http://www.emiliano-romagnolinelmondo.it/wcm/emilia-noromagnolinelmondo/consdocum/ricercadesalvo.htm>). Secondo i dati della Banca d'Italia, anch'essi sicuramente parziali, relativi al 2009, le rimesse, ammontanti a 24.205.000 euro, provenivano da quasi settanta paesi, con ai primi posti una decina di paesi europei, per l'81% del totale; il primo paese extra-europeo, gli Usa, pesava meno del 2%, delineando un quadro ormai del tutto mutato. Un altro aspetto che occorrerebbe indagare, ma che è tuttora largamente sconosciuto, è quello dei rientri; gli studiosi stimano che, nel periodo compreso tra il 1916 e il 1942, sia rientrato circa il 52% degli emigrati e, tra il 1946 e il 1976, circa il 58%, ma si è trattato di un fenomeno complesso e largamente differenziato (F. P. Cerase, "L'onda di ritorno: i rimpatri", in P. Bevilacqua – A. De Clementi – E. Franzina, Storia dell'emigrazione, op. cit., pp. 113-125).

Almeno per le aree dell'Appennino, si può sostenere che l'emigrazione abbia prodotto fenomeni di "modernizzazione senza sviluppo", anche se non si può negare che abbia favorito taluni, sia pur modesti, aspetti di sviluppo, in un contesto che non aveva le risorse necessarie per avviare duraturi processi di sviluppo endogeno.

Secondo una ricerca del professor De Salvo, esiste tuttora, sia a livello dell'Emilia-Romagna che a livello nazionale, una correlazione statisticamente significativa tra l'ammontare delle importazioni e delle esportazioni da/verso un paese e la presenza di iscritti all'Aire in esso residenti (cortesia dell'autore).

In un mondo che si globalizza e di fronte ad un processo, quello migratorio, sostanzialmente concluso da quattro decenni, è anche questo un segnale dell'importanza dei legami che ne sono conseguiti.

***Gina Pifferi, dalla provincia di Reggio Emilia a Parigi per il suo antifascismo***  
*di Renzo Bonoli*

Non solo per l'emigrazione emiliana ma anche per la storia della Resistenza, Gina Pifferi resta un grande e fulgido esempio di sacrificio, di passione politica, di ferma e coraggiosa avversione al regime fascista. Avevo sempre sentito magnificare le straordinarie doti personali di Gina, ma non l'avevo mai conosciuta personalmente. L'occasione si presentò verso la fine degli anni '80, allorquando una delegazione della Consulta, della quale facevo parte come segretario, si recò a Parigi per una serie di incontri con le Associazioni di corregionali di Francia. Gina, emigrata oltralpe dal paese natale di Roteglia (Reggio Emilia) nel 1936, a causa della sua militanza antifascista, abitava al n. 20 di Rue St. Laurent, in prossimità della Gare St. Lazare, e la sua casa era spesso frequentata da immigrati italiani e reggiani che l'amavano e che apprezzavano la sua cucina e il suo grande senso dell'ospitalità. Arrivammo al sesto piano, dopo aver percorso una buia scala a chiocciola in legno, stile liberty, con il fiatone e con la lingua "fuori", esausti per la fatica, rimpiangendo e invidiando quei parigini che stavano sorseggiando il loro Pernod nel bistrot sottostante. Mi si presentò davanti una simpatica "fanciulla" di quasi 80 anni che, nell'accoglierci, si stupì per i nostri volti stralunati dalla fatica. Come poteva – pensai subito – una persona così gracile e minuta salire e scendere per questo taboga due o tre volte al giorno?

La risposta la trovai durante il breve tempo – un paio d'ore che non avrei mai voluto finissero – nel quale restammo in questa piccola abitazione, che grondava serenità, giovinezza, cultura e storia, a parlare del mondo dell'emigrazione, di politica e della sua cara terra reggiana. Si rivolgeva a me, già sull'orlo dei cinquant'anni, come ad un figlio giovane, con infinita dolcezza e studiata severità, quasi ad indicarmi "la retta via" da seguire nel mio percorso di vita. Mi colpirono le numerose foto che la ritraevano assieme al suo compagno, Samuel Weissberg, laureato in ingegneria, giornalista e scrittore ebreo rumeno, rifugiatosi in Francia, antifascista. Lui Gilbert e lei Mireille: erano i due nomi di battaglia con i quali militarono nella Resistenza partigiana in Francia. In quelle foto traspariva tutta la dolcezza, tutta la complicità e l'amore che li unì nella duplice situazione di immigrati e di compagni che caratterizzò la loro vita sotto la Tour Eiffel. La sua grande capacità di seduzione mi permise di essere idealmente partecipe dei suoi racconti. La sua arguzia e il suo anticonformismo la rendevano ai miei occhi un "gigante" dentro ad un corpo esile e minuto, ma pieno di forza interiore e di coraggio. "*Comunista da arrestare, scaltra, di discreta intelligenza...*": così la definiva un rapporto della polizia fascista alla quale Gina dovette sottrarsi emigrando nel 1936 in Francia, dove continuò la sua lotta in clandestinità. Il suo "star bene" a Parigi fa da contraltare al ricordo nostalgico e al romantico attaccamento alla sua Reggio Emilia, dove rientrava periodicamente per respirare l'aria di casa e per rivedere compagni e parenti. In una di queste rimpatriate, nel 1960, apprese che a Parigi esisteva un'Associazione di reggiani (la Fratellanza Reggiana), presieduta da Ennio Calcinelli. Gina, spinta da Dante Bigliardi, responsabile della FILEF di Reggio Emilia, ne assunse ben presto la segreteria nonostante le diffidenze interne, e la rese una delle più organizzate e gloriose

associazioni di emiliano romagnoli all'estero. Sempre disponibile, generosa, amante dei giovani ai quali era prodiga di consigli e di stimoli, Gina diventò in breve tempo il punto di riferimento dei corregionali di Parigi e anche delle municipalità vicine e continuò, all'interno dell'Associazione, il suo impegno politico, la sua ferrea determinazione per la valorizzazione della memoria, dell'identità nazionale, dell'etica e dei sentimenti. Gina Pifferi, una sorta di Dolores Ibarruri della bassa reggiana, si è spenta nel novembre del 1994, lasciando una traccia indelebile nella vita politica e nella storia della nostra emigrazione. Mi resta il piacere e l'orgoglio di averla conosciuta ma, al tempo stesso, il rimpianto per non averla potuta frequentare più assiduamente.

## **Il “dolce far-rete” degli emiliano-romagnoli nel mondo**

di *PATRIZIA MOLTENI*, Associazione Emilia-Romagna di Parigi, Italia in Rete e «Focus in».

### ***Gli emigranti del secolo scorso***

Dal 1876 (anno della prima rilevazione statistica riguardo all'emigrazione) al 1942 sono partite dalla sola Emilia-Romagna 881.408 persone, con un picco intorno al 1901-1910. Nel Secondo dopoguerra i numeri dell'emigrazione si mantengono piuttosto elevati fino agli anni Settanta e stabili negli anni successivi<sup>(1)</sup>, con una impennata negli ultimi dieci anni.

La Francia e la Svizzera accolgono, rispettivamente, il 45% e il 34% degli arrivi fino al 1940, mentre la graduatoria si rovescia nel Dopoguerra con, nell'ordine, Svizzera (34%), Francia (27%) e Germania (che scende dal 17% al 13% nelle statistiche del periodo 1950-2004). Dopo l'Europa, la seconda destinazione privilegiata sono le Americhe: Stati Uniti, Argentina e Brasile accolgono in totale il 97% prima della guerra e il 62% nel Dopoguerra, quando gli emiliano-romagnoli cominciano ad insediarsi anche in altri paesi del continente americano.

Più che dalle grandi città, i migranti partivano dalla provincia: dai piccoli paesi o frazioni degli Appennini tosco-emiliani (provincia di Modena, Reggio Emilia, Bologna) e dell'Appennino piacentino (parte di quello ligure) e dai paesini della bassa modenese.

Il denominatore comune era il grado e la natura del “bisogno”, in grandi linee: un estremo disagio economico (fino al 1913), la necessità di lavorare (dal 1914 al 1927), il lavoro o il ricongiungimento familiare (dal 1928 al 1942), per motivi di lavoro o «atto di chiamata» (dal 1947, anno in cui furono siglati gli accordi di carbone tra Italia e Belgio, in parte anche Francia, al 1954). Dal 1955 per cercare all'estero migliori opportunità di vita e lavoro<sup>(2)</sup>.

In misura molto minore si andavano ad aggiungere i motivi politici<sup>(3)</sup>. L'esilio dei “fuoriusciti” – anarchici, socialisti, comunisti, antifascisti – conobbe due grandi

ondate: la prima all'inizio degli anni Venti, a causa delle persecuzioni che rendevano la vita impossibile agli oppositori nei luoghi di residenza e di lavoro; la seconda dopo il Fascismo e le cosiddette leggi "fascistissime": l'unica alternativa per continuare a resistere era di farlo dall'estero. L'Italia e l'Emilia-Romagna persero così validi intellettuali e dirigenti politici che rimasero attivi in Spagna, Francia, Belgio, Stati Uniti ed Argentina. In Francia e nel mondo sono noti i fratelli Rosselli (uccisi a Bagnols de l'Orne nel 1937) o il Presidente della Repubblica Sandro Pertini che durante l'esilio (1925-29) faceva il muratore o il tassista. Per restare in regione, citiamo il faentino Pietro Nenni, costretto ad esiliare in Francia nel 1926 dove fondò il *Comitato d'attività antifascista*. Nel 1936 ha partecipato alla Guerra di Spagna. Rientrato in Francia, viene arrestato dal governo Vichy e rispedito in esilio a Ponza. Sempre in Francia, la partigiana Gina Pifferi faceva la spola per finanziare la Resistenza reggiana<sup>(4)</sup>, a lei è stata dedicata una strada a Reggio Emilia. In America si ritrovò nella *Mazzini Society*, il musicista parmigiano Arturo Toscanini.

### ***Gli expat del Terzo millennio***

Dal 2002, come da tutta Italia, anche dall'Emilia-Romagna giovani e meno giovani hanno ricominciato a partire verso mete europee e verso il continente americano<sup>(5)</sup>, emigrazione che si è accentuata dal 2008. Tra i paesi di destinazione europei la Gran Bretagna del *pre-Brexit* si classifica al primo posto, seguono la Francia, la Romania e la Germania. L'altra grande meta è il continente americano con USA, Brasile, Messico ed Argentina ai primi quattro posti.

La fascia di età in cui le partenze sono più numerose è tra i 18 e i 39 anni, seguita dai 40-64enni, ma riprende persino, in misura molto minore, l'emigrazione over-65.

Da notare però, per quanto riguarda i giovani in mobilità, che se le percentuali rimangono pressoché invariate, le cifre sono di gran lunga superiori in quanto questi sono restii ad iscriversi all'AIRE. A livello nazionale, è stato calcolato che in alcuni paesi (Inghilterra, Australia), il numero di lavoratori che ha chiesto una copertura sociale è quattro volte superiore al numero degli iscritti all'AIRE<sup>(6)</sup>.

Se si parla spesso di "fuga dei cervelli", termine rifiutato dagli stessi interessati<sup>(7)</sup>, i titolari di una laurea o di un dottorato rappresentano poco più del 20%: la maggior parte è quindi composta da persone con titoli di studio inferiori alla licenza media superiore. Eppure è il fenomeno dei pluridiplomati che ha destato l'interesse di giornalisti e politici. Si pensi per esempio alla polemica suscitata da un articolo di un *blog* del «Fatto Quotidiano»<sup>(8)</sup>, o dai commenti del Ministro Poletti che ha commentato «questo Paese non soffrirà a non averli tra i piedi» (su tutti i giornali del 19 dicembre 2016). Dall'estero la levata di scudi ha coinvolto ricercatori e le varie Associazioni *Alumni*. Poco si scrive, invece, su quell'80% di migranti "normali" che non possono contare né sull'effetto fenomeno, né su strutture universitarie o professionali per aiutarli in un percorso migratorio ancora difficile.

Se l'emigrazione storica, come già accennato, partiva dai piccoli centri di montagna, collina o pianura, dove cioè il disagio economico si faceva più sentire, il processo di

urbanizzazione ha portato molti giovani di oggi a vivere, e quindi a lasciare, città di grandi o piccole dimensioni.

La diversità del contesto socio-politico influisce poi ulteriormente su modalità e motivazioni. All'inizio del secolo scorso si seguivano parenti, amici o compaesani, cioè ci si trasferiva in luoghi dove era già presente un punto di appoggio, soprattutto quando a partire erano gli uomini, raggiunti dalla famiglia solo quando avevano una situazione che permettesse loro di accoglierla. Interi paesi si ritrovavano ad abitare nella stessa zona e ad esercitare gli stessi mestieri. Questo fenomeno, precedente alla creazione di associazioni vere e proprie, è definito da alcuni sociologi e storici «entità sociali»<sup>(9)</sup>, prodotto di una «catena migratoria autogestita»<sup>(10)</sup>.

Tra gli esempi più noti, gli “scaldini” di Parigi – che alimentavano con il carbone gli edifici della capitale francese – tutti provenienti dalla Val di Nure e residenti a Nogent-sur-Marne, i “minatori d'oro” di Cesena e dintorni, trasferitisi a Minas Gerais (Brasile) dopo la crisi delle miniere di zolfo della Romagna (1894-1896).

La tipologia di mestieri e di luoghi in cui andare a lavorare dipendevano soprattutto dalla morfologia del luogo di provenienza<sup>(11)</sup>. L'appennino parmense e piacentino, più montagnoso, era basato su una gestione familiare di micro-proprietà che non erano fonte di guadagno, ma che mantenevano insieme la famiglia; la parrocchia era l'altro “cemento” sociale. In pianura, in pedecollina, dove lavoravano braccianti ed operai in condizioni simili a colonie, si erano sviluppate, invece, forme di organizzazione politico-sociale con rivendicazioni nei confronti dei “padroni”. L'Appennino modenese e reggiano, per ragioni storiche e geografiche, è più vicino a quest'ultima situazione, e divenne infatti uno dei principali teatri della Resistenza emiliana. In termini di emigrazione questo si traduce in collettività di parmensi e piacentini che si specializzano in professioni indipendenti: scaldini, gessini, muratori, per esempio. Piacentini e parmigiani saranno i primi a diventare imprenditori<sup>(12)</sup> e, con i loro guadagni, a sostenere i parenti e la parrocchia del paese natale; i lavoratori della pianura e della pedecollina usano, invece, le loro competenze di braccianti/operai per andare a lavorare nelle miniere o in settori come l'edilizia, la metallurgia e la siderurgia, continuando a militare per sindacati e partiti.

Nel Terzo millennio, ad urbanizzazione già avvenuta, i migranti tendono a partire da città più o meno grandi, in giovanissima età attraverso il programma Erasmus o simili, veicolati dal sistema scolastico; in età un po' più matura perché sono naturalmente immersi in un contesto internazionale grazie a internet, i social network e l'esperienza dell'immigrazione in Italia. Viene, quindi, a cadere la rete basata sulle origini geografiche e la necessità di avere un punto di appoggio nel paese di accoglienza. La scelta è, invece, basata quasi esclusivamente sulle opportunità di lavoro, indipendentemente dall'attrattività della città, dalla facoltà o meno di parlare la lingua locale e dalla presenza di parenti e conoscenti in loco. Altre motivazioni includono lo studio (ma sempre in prospettiva di lavorare all'estero), l'amore o semplicemente la voglia di “cambiare aria”. Contrariati dalla politica, dallo Stato, dalle Istituzioni, non si iscrivono all'AIRE, non cercano di avvicinare né le istituzioni diplomatiche locali, né le istituzioni nazionali e/o regionali (a meno che non abbiano un percorso formativo o professionale istituzionale) e non

cercano necessariamente di frequentare concittadini o compaesani. Eppure molti, soprattutto in Europa, dichiarano di frequentare solo altri expat, italiani e non, di non aver cambiato il proprio modo di vita (prodotti italiani, abitudini, tradizioni) e di cavarsela nella vita quotidiana con l'inglese, in qualsiasi paese abitino<sup>(13)</sup>.

### *L'Associazionismo e la Regione*

La Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo è nata nel 1974 (4 anni dopo le prime elezioni regionali) con la Legge Regionale n. 52 intitolata Istituzione della Consulta dell'emigrazione e dell'immigrazione e iniziative a favore dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, poi rinominata nel 2006, quando l'immigrazione fu accorpata all'Assessorato alle Politiche sociali, Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo, a significare un'evoluzione del concetto di emigrazione da "peso" a "risorsa"<sup>(14)</sup>. Dalla riforma del 2015, la Consulta fa capo all'Assemblea legislativa, in particolare alla Commissione per la Parità e per i Diritti delle persone, presieduta dalla consigliera Roberta Mori. L'albo delle associazioni è stato aggiornato, passando da 111 a 73 (molte delle non reiscritte sono ritardatarie piuttosto che estinte).

L'associazionismo all'estero segue di pari passo la presenza degli emiliano-romagnoli nel mondo: i luoghi, le modalità e le attività sono lo specchio del percorso migratorio appena descritto.

Le associazioni legate all'Appennino parmense e piacentino sono tra le più antiche e legate non solo alle province di Parma e Piacenza, ma a località molto precise. A parte alcune "generaliste" (l'As.Pa.Pi. in Francia, Piacenza insieme e la Federazione Asso Parmense in UK), le altre sono legate a piccoli comuni e valli della zona. In Gran Bretagna troviamo gli Amici di Gropparello, gli Amici di Santa Franca, gli Amici Val Ceno, i Parmigiani Valceno, la Pedina Val d'Arda, i Pellegrinesi; in USA la Berceto Foundation, la Valtarese Foundation, la Società Val Trebbia Val di Nure e l'Associazione Vittorio Bottego (in omaggio all'esploratore parmense) e in Sud Africa l'associazione Parma nostra, sottotitolo in dialetto Strajé Pr'al mond (Uno straniero al mondo).

La maggior parte delle altre associazioni sono legate alla regione nel suo insieme e si chiamano semplicemente Emilia-Romagna o Emiliano-Romagnoli con l'aggiunta del luogo in cui svolgono la loro attività<sup>(15)</sup>. Un paio di eccezioni interessanti: l'Associacao Vittorio Emanuele II di Porto Real, prima colonia italiana in Brasile (fondata da emiliano-romagnoli nel 1875) che la città volle riconoscere pubblicamente commissionando ad un artista italiano una statua di Vittorio Emanuele II (circa 1883); l'associazione Capitan Pastene (non reiscritta all'albo della Regione), nella città cilena omonima fondata, nel 1904, da 88 famiglie, principalmente originarie di Pavullo e così chiamata in onore del navigatore cinquecentesco Giovanni Battista Pastene che aveva esplorato le coste cilene.

Associazioni nate tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio anni Novanta del Novecento ma che hanno voluto ricordare, nominandola, la memoria di una fondazione quasi esclusivamente emiliana.

La prima associazione a strutturarsi è stata probabilmente la Fratellanza Reggiana di Argenteuil (Francia), nata nel 1933 per accogliere i fuoriusciti politici costretti a lasciare Reggio Emilia e a continuare a combattere il fascismo dall'estero<sup>(16)</sup>. L'associazione, che meriterebbe un capitolo a parte, è stata sciolta nel 2016 ma gli archivi provinciali di Créteil conservano la corrispondenza nella quale la polizia politica italiana segnala alla polizia francese le attività sovversive dell'associazione<sup>(17)</sup>.

Tra le "sorelle maggiori" si annoverano: la Società Val Trebbia Val di Nure (1950), l'Associazione Emilia Romagna di Genk (1968), La Parmigiani del Val di Taro (1975), gli Amici di Val di Ceno (1976) mentre dagli anni Ottanta la creazione di associazioni va per "ondate". Le annate più prolifiche in nuove associazioni sono state: 1987 - 1991/2 - 2001-2008-2011 fino all'ultima nata, quella di Bruxelles, formalizzata solo nel 2015.

La tipologia delle attività svolte dalle associazioni – e quindi gli obiettivi – dipende dalla lontananza geografica tra il paese di origine e quello di insediamento.

Si pensi, ad esempio, a un calabrese residente a Milano negli anni Cinquanta che, sicuramente, aveva meno possibilità di rientrare regolarmente "a casa" rispetto a un giovane bolognese residente a Bruxelles oggi.

Negli anni, attraverso la Consulta, le associazioni dell'America Latina e della Romania – per le quali la distanza è meno determinante di altri fattori storici e socio-economici – hanno potuto beneficiare di formazioni linguistiche e professionalizzanti grazie al supporto CIDI (Cooperativa di Insegnanti di Iniziativa Democratica) – attraverso il progetto Lalita (insegnamento dell'italiano attraverso le nuove tecnologie) –, oppure per la formazione degli insegnanti in loco, incrementando tra l'altro le opportunità di lavoro per i discendenti<sup>(18)</sup>. Allo stesso modo sono stati organizzati scambi tra giovani e università. Per citarne solo un paio: lo scambio tra le Università Del Litoral (Santa Fe, Argentina) e l'Università di Bologna e quello tra i giovani dell'Associazione Bandeirante (Salto e Itu, Brasile) con l'Università di Forlì-Cesena. E ancora: il programma Boomerang (1999) che comportava stage presso aziende in Emilia-Romagna, tra cui ReportEr presso l'Agenzia di Informazione e l'Ufficio Stampa della Regione.

Iniziative, queste, sostenute – a volte anche ideate – dalla Consulta in base alle esigenze e ai progetti pervenuti dalle associazioni. D'altra parte se l'art. 2 comma g) dello Statuto dell'Emilia-Romagna sancisce l'importanza degli emiliano-romagnoli nel mondo come «risorsa per l'internazionalizzazione della regione», è proprio sulle comunità più numerose di ieri o sulle più giovani di oggi che vale la pena investire in formazioni professionalizzanti.

Moltissime però e da sempre le iniziative autonome, co-finanziate o meno dalla Consulta. Un esempio dall'Europa ci viene dall'Associazione di Parigi con la formazione Mediatori della memoria che metteva insieme i ricercatori e i mestieri "artistici" (video, foto, web, grafica, ecc.) per creare profili professionali che siano in

grado di trasmettere la storia orale anche ai webivori e agli immagini-dipendenti odierni, offrendo anche opportunità di lavoro a professionisti molto precari (da questo progetto è poi nata la piattaforma <[www.migrations-italiennes.org](http://www.migrations-italiennes.org)> che usa anche le visite virtuali a 360°)<sup>(19)</sup>.

### ***Mutuo soccorso e solidarietà***

Le associazioni emiliano-romagnole all'estero o i gruppi non ancora costituiti in associazione sono tutti nati non solo con l'obiettivo di ritrovarsi tra correghionali ma soprattutto di strutturare il "mutuo soccorso", che ne costituiva l'operato principale: l'aiuto logistico per trovare, un lavoro o una casa, per la traduzione dalla lingua non conosciuta del luogo in cui si era emigrati, per districare i misteri della pubblica amministrazione mettendo a disposizione una rete socio-professionale, sono tutti elementi che hanno portato a creare situazioni di previdenza sociale autogestita in tempi in cui di tutela dei lavoratori ancora non si parlava. Gli scaldini di Parigi, per esempio, avevano un sistema di sostituzioni che permetteva al lavoratore di poter essere pagato anche nei periodi di malattia<sup>(20)</sup>. I minatori avevano un sistema simile per gli incidenti sul lavoro e, purtroppo, per le morti in miniera che lasciavano intere famiglie nel disagio. L'associazione di Genk (Belgio) continua ancora oggi ad occuparsi di lavoratori senza diritti – i rifugiati extracomunitari – nel locale di proprietà intitolato Papà Cervi.

Tuttora buona parte delle associazioni mette in cantiere progetti per aiutare i disabili e i disagiati (Rosario o Nechochea in Argentina), gli anziani e, da qualche anno, i giovani in mobilità. All'ultima conferenza d'area della Consulta per gli emiliano-romagnoli nel mondo sono stati presentati due progetti di informazione, orientamento ed accoglienza rivolti alle nuove mobilità: il primo fa capo a <[www.viverelavorareinfrancia.org](http://www.viverelavorareinfrancia.org)>, sito ed applicazione per smartphone che dà tutte le informazioni necessarie al primo approdo in Francia, e l'altro propone l'accoglienza più one-to-one, in collaborazione con la Missione Cattolica di lingua Italiana, a Londra. Il prossimo step, che coinvolgerà – oltre al Movimento Cattolico Lavoratori, già partner del progetto, anche la recentissima associazione di Bruxelles –, è di andare alla fonte, nelle scuole e nelle università, perché l'espatrio possa diventare una scelta fatta con cognizione di causa.

In Argentina, una delle mete più antiche e in passato più economicamente problematiche, così come in Brasile e in Cile, le associazioni contano imprenditori e figure professionali che sono riuscite ad imporsi nel mercato locale e che, a fine carriera, cercano di trasmettere il loro know how alle nuove generazioni.

L'Associaciòn de Neuvas Generaciones y Emprenditores de la Emilia Romagna de La Plata (ANGEERS), in collaborazione con l'MCL e il CIDES (Centro Internazionale di Economia Sociale) emiliani, hanno realizzato, ad esempio, un progetto a sostegno dell'integrazione e della promozione socioculturale di giovani imprenditori oriundi, così come un progetto di turismo rurale volto ad esportare il modello emiliano-romagnolo in una regione, la Plata, in provincia di Buenos Aires, con caratteristiche geo-morfologiche simili, mentre la PROTER (Rete di

professionisti e tecnici dell'Emilia-Romagna a Mar del Plata) ha organizzato una formazione per aspiranti imprenditrici.

Numerose, infine, le iniziative dei corregionali all'estero rivolte alla terra di origine: i piacentini e i parmensi, da sempre molto attaccati alle loro zone – si contano rimesse per mille miliardi di vecchie lire solo per i Comuni di Bedonia, Compiano, Tornolo, Borgo Val di Taro e Bardi secondo uno studio che risale al 1990<sup>(21)</sup> –, hanno finanziato da Londra e da New York l'Ospedale S. Maria e Lazzaro a Borgo Val di Taro (attrezzature comprese); i restauri al Castello e la costruzione della Casa della Gioventù e di Riposo a Bardi si devono alle associazioni londinesi, mentre dalle Foundations statunitensi sono arrivate anche borse di studio nel settore medico. Da Chicago, invece, sono partite iniziative per promuovere la regione, in particolare nel settore turistico-alberghiero e delle eccellenze industriali, nella zona appenninica del bolognese e del modenese.

Mutuo soccorso e solidarietà sono, dunque, transazionali e transgenerazionali, basti pensare alla mobilitazione a favore dei sinistrati del terremoto del 2012: le associazioni regionali con sede all'estero hanno raccolto quasi 190 mila euro indipendentemente da anzianità, generazione e localizzazione geografica nel mondo.

### ***Integrati e amanti del “far rete”***

Le iniziative e gli scambi economici e culturali coinvolgono altre associazioni, italiane e non, autorità diplomatiche, enti italiani, rappresentanze – come COMITES e CGIE– e autorità locali (municipio, Camere di commercio, ecc.) e rappresentano l'apertura congenita del carattere emiliano-romagnolo e soprattutto l'alto livello d'integrazione che permette realisticamente di lavorare all'internazionalizzazione della regione tramite scambi anche istituzionali.

A questo proposito, va ricordato che la politica di accoglienza praticata nei vari paesi in diversi periodi della storia dell'emigrazione e l'immagine del Belpaese e dei suoi abitanti hanno influito sull'integrazione dei migranti e persino sull'associazionismo. In paesi come la Francia, dove all'inizio del secolo scorso e fino al Secondo Dopoguerra era in vigore la politica di assimilazionismo – impedendo ai genitori di parlare un'altra lingua a casa, per esempio – e dove più forte era la critica contro lo straniero – sempre in Francia, gli appellativi ritals o sporco macaroni erano frequenti, così come WOP, without papers, in Inghilterra – gli italiani sono citati come modello di “integrazione riuscita”. Proprio in questi paesi le associazioni regionali hanno avuto il maggiore sviluppo: la facciata del perfetto francese andava bene finché c'erano spazi associativi in cui si poteva scherzare nella propria lingua, ancora meglio, nel proprio dialetto, ascoltare musica e mangiare piatti di ca' nostra. Una sorta di valvola di sfogo identitaria che ha facilitato l'integrazione e uno spiccato senso di appartenenza alla terra di origine.

“Far rete” è la parola d'ordine delle nuovissime associazioni – abituate come sono alla world wide web – ma anche di gruppi informali che raccolgono gli emiliano-romagnoli all'estero intorno ad una provenienza o ad un interesse. È il caso della rete Ex-Bo, la rete “delle risorse perse”, di quelli cioè che hanno studiato all'Università di

Bologna, o di Rezdora Reloaded, intorno al blog omonimo che parla esclusivamente di cibo nostrano. Più “tendenza” l’associazione Amarcord di Toronto, le cui attività vanno dai corsi di tagliatelle alle Sfoglina Dinner Show e danno nuova vita e glamour alle tradizioni. Per dirla con un termine molto praticato in Emilia-Romagna, è una forma di “rigenerazione” di luoghi e di tradizioni. E questo è proprio il punto. La cosa che accomuna le associazioni regionali, vecchie e giovani e dovunque esse siano, è uno stile di vita che li porta a ritrovarsi per mangiare, bere, ascoltare musica, ballare e trovare anche un momento per aiutare l’Altro, che non è solo il correghionale. Possono essere cambiati i gusti e le mode ma la sostanza è la stessa. Concludiamo con questa affermazione di Antonio Canovi: «Il bagaglio del nomade contemporaneo [...] pieno di lingue, vissuti, affetti, odori, luoghi... che proverà a rappresentare, in forme inedite, altrove. Tutto ciò genera ripercussioni culturali profonde, ad esempio nella circuitazione delle memorie collettive e nelle pratiche sociali tra i generi e le generazioni [...]. Per questo è preferibile parlare di “appartenenza” piuttosto che di identità. Pensare in termini di pluriappartenenza consente, precisamente, di declinare identità molteplici e in movimento quali sono i migranti»<sup>(22)</sup>. L’associazionismo emiliano-romagnolo nel mondo ha sempre fatto questo: rappresentare altrove e reinterpretare in forme diverse il capitale umano della regione fatto di apertura, generosità, solidarietà, impegno civile, creatività e spirito di iniziativa.

## Note

1. FAUSTO DE SALVO, Statistiche ufficiali, governative e ISTAT, sulla emigrazione dalla Regione Emilia-Romagna e dalle sue Province tra il 1869 e il 2007, Centro Stampa della Regione Emilia Romagna, Bologna, 2009.
2. Ivi, p. 3.
3. Dalle testimonianze orali di antifascisti in Belgio e Francia nell’ambito del progetto *I geni dell’antifascismo*, realizzato dall’Associazione Emilia-Romagna di Parigi in collaborazione con il laboratorio di ricerca Storie del Tempo presente dell’Università di Modena-Reggio, emerge la difficoltà per gli antifascisti di trovar lavoro. Si veda: <[www.resistenti.eu](http://www.resistenti.eu)>.
4. ANTONIO CANOVI, Roteglia, Paris: l’esperienza migrante di Gina Pifferi, ISTORECO, Cavriago, 1999.
5. FAUSTO DE SALVO, Statistiche ufficiali [...], op. cit., aggiornamento per il periodo 2002-2014, in corso di pubblicazione.
6. Nell’Anagrafe degli italiani all’estero sono incluse le seconde e terze generazioni, nate all’estero ma che, pur non stanziali, non rientrano nella casistica delle “nuove mobilità” italiane.
7. Si veda l’intervista a MARIA CHIARA PRODI, Presidente della Commissione tematica Nuove emigrazioni e generazioni nuove del CGIE, citata da SALVATORE PALIDDA, “La nuova immigrazione italiana a Parigi e il difficile legame col glorioso passato”, in FONDAZIONE MIGRANTES, Rapporto Italiani nel Mondo 2016, Tau Editrice, Todi (PG), 2016, p. 314.
8. Blog di MATTEO CAVEZZALI, 21 gennaio 2014, <[www.ilfattoquotidiano.it/blog/mcavezzali/](http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/mcavezzali/)>.

9. GIOVANNA CAMPANI - MAURIZIO CATANI - SALVATORE PALIDDA, “Réseaux, groupes, ‘communautés’, associations et ‘culture folklorique’ chez les immigrés italiens en France”, in CARMEL CAMILLERI - ABDELMALEK SAYAD - ISABEL TABOADA-LEONETTI, a cura di, L’immigration en France, le choc des cultures, Centre omas More, L’Arbresle, 1987.
10. MARIE-CLAUDE BLANC-CHALÉARD - PIERRE MILZA, Le Nogent des Italiens, Ed. Autrement, Paris, 1995.
11. MARCO FINCARDI, “Il lavoro mobile in Emilia e Romagna”, ASEI, 28 novembre 2006, <www.asei.eu> e ANTONIO CANOVI - NORA SIGMAN, a cura di, L’Emilia Romagna e le grandi migrazioni. Una regione di mezzo nel lungo Novecento, Edizioni Teti, Roma, 2009.
12. MANUELA MARTINI, Bâtiment en famille. Migrations et petite entreprise en banlieue parisienne au XXe siècle, Ed. CNRS, Paris, 2016.
13. La letteratura in materia è vasta e si trova nei blog gestiti da expat nel mondo: <parigigrossomodo.com>, <italianinfuga.com>, <expatclit.com>, <scappo.it> (declinato in: Francia, Spagna ecc.). Il blog <voglio vivere così> ha la lista più completa di blog sul tema: <www.voglio vivere così world.com/curiosita /bloggami/bloggami-bloggers-in-the-world>.
14. CLAUDIO BACILIERI, “La Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo: un patrimonio per l’intera regione”, <www.regione.emilia-romagna.it/affari\_ist/supplemento\_3\_06/bacilieri.pdf>.
15. Nel dettaglio: Europa – Genk, Liegi, Bruxelles (Belgio); Parigi (Francia), Berlino e Stoccarda (Germania), Lisbona (Portogallo); Campulung Muscel, Caracal e Transilvania (Romania), Chisinau (Moldova) “Due torri” Stoccolma (Svezia), Bellinzona, Basilea, Ginevra (Svizzera); Continente Americano – “Amarcord”, Toronto e Montreal (Canada); Chicago, New York (USA); Costa Rica; Cordoba, Mendoza, Pergamino, Ramallo, Mar del Plata, Viedma, Rosario, Tucuman, Salta, Saint Nicolas Necochea, San Juan, Buenos Aires; Rio De Janeiro, Uba, Porto Alègre, Itu, Porto Real, San Paolo (Brasile); Puren, La Serena Coquinbo; San Esteban, Los Angeles, Angol, Concepcion (Cile) Asuncion (Paraguay), Lima (Perù), Montevideo (Uruguay) Maracay (Venezuela), Santo Domingo (Rep. Dominicana); Sidney Wollongong (Australia). Per la lista delle associazioni si veda: <www.servizi.regione.emilia-romagna.it/ernelmondo/associazioni/>.
16. Gli archivi della Consulta sono temporaneamente inaccessibili.
17. ANTONIO CANOVI, Cavriago ad Argenteuil. Migrazioni Comunità Memorie, ISTORECO, Cavriago, 1999.
18. Fanno parte della Consulta anche altre associazioni con sede in Regione: le ACLI, la Federazione Italiana Lavoratori Migranti e Famiglie (F.I.L.E.F.), l’Istituto Fernando Santi e il Movimento Cristiano Lavoratori (M.C.L.).
19. Diverse associazioni relativamente giovani lavorano su memoria e storia orale principalmente sulla memoria del lavoro (le miniere del Belgio o del Brasile), di personaggi illustri (Sud America, sulla quale è centrata la mostra Architetti e ingegneri ER nel mondo), di Resistenza e di Guerra (il Cimitero italiano in Sud Africa).
20. Intervista a Estève Treppi, Saint Mandé, pubblicata in «Focus Magazine», n° 75, novembre 2005, p. 9.
21. CONSULTA DEGLI EMILIANO ROMAGNOLI NEL MONDO, a cura di, L’Emilia-Romagna, regione del mondo – 40 case-histories realizzati dalle Associazioni di emiliano-romagnoli nel mondo, Servizio Stampa della Regione Bologna, Bologna, 2012.
22. Intervento di ANTONIO CANOVI alla tavola rotonda Que veut dire ‘faire mémoire’ al Consolato generale di Parigi, 17 marzo 2001, <www.associazioni-italiane.org>.

## ***La nuova emigrazione***

*Il tema della “nuova emigrazione” italiana nel mondo è assente nei manuali scolastici, appartenendo all’attualità “più attuale”. Si tratta comunque di un fenomeno molto significativo e niente affatto congiunturale, che ha assunto una notevole consistenza numerica e non accenna a ridursi. Nel dibattito pubblico viene dato un rilievo decisamente più marcato alle poche decine di migliaia di immigrati che nel 2017 sono entrati nel territorio nazionale. Ma mentre l’immigrazione percepita (e fatta percepire) è di gran lunga superiore a quella reale, la “nuova emigrazione” viene spesso sottovalutata e trattata in modo sbrigativo, con una sorta di generico rammarico e di latente rassegnazione. Senza gli approfondimenti che sarebbero necessari sulle motivazioni, sui progetti migratori, sui percorsi e sulle destinazioni. Sulle proposte per invertire le tendenze in atto e perché la decisione della partenza non sia condizionata dalla mancanza di lavoro e/o di un’occupazione gratificante. Gran parte dell’opinione pubblica sembra anche non disporre di una conoscenza precisa dei dati reali del fenomeno. Essendo ragionevole pensare –alla luce dell’attuale situazione economica e sociale del paese- che anche nei prossimi anni (e per un periodo certamente non breve) la prospettiva dell’emigrazione all’estero possa essere seriamente considerata da non pochi italiani, e fra questi da molti giovani, il presente libro -concepito primariamente per un uso scolastico e divulgativo- intende offrire un contributo di informazione oggettiva indispensabile a ogni riflessione, proponendo il contributo di chi da vari anni è in prima linea nello studio e nell’approfondimento dei temi dell’emigrazione italiana nel mondo.*

### **La nuova mobilità in una relazione della sociologa Delfina Licata curatrice del Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione Migrantes**

*In occasione della riunione promossa dalla Consulta emiliano-romagnoli nel mondo nelle giornate dal 25 al 27 ottobre 2018, la Presidenza di questo organismo (nato nel 1974 come Consulta regionale emigrazione ) ha organizzato il 26 ottobre 2018 una seduta interamente dedicata al tema della “nuova emigrazione”. La relazione iniziale è stata tenuta dalla dottoressa Delfina Licata, curatrice del Rapporto Italiani nel mondo della Fondazione Migrantes (Organismo Pastorale della Conferenza Episcopale Italiana) e coautrice con Giovanni De Robertis (direttore generale della Fondazione Migrantes) dell’introduzione a un’opera di oltre cinquecento pagine accompagnata da un’efficace sintesi.*

La studiosa ha proposto in apertura ai membri della Consulta (in larga misura esponenti di varie associazioni di emiliano-romagnoli nel mondo) e agli invitati il filmato di sintesi del Rapporto Italiani nel Mondo, un lavoro ben documentato ed eloquente frutto della collaborazione fra la Fondazione Migrantes e TV 2000, passando poi a presentare i dati più significativi.

Anzitutto è stato segnalato che la presenza complessiva dei cittadini italiani residenti all'estero, secondo i dati degli iscritti all'Anagrafe degli Italiani Residenti all'Estero (AIRE), era al 1 gennaio 2018 di 5.114.400 (l'8,5 % dei quasi 60,5 milioni di residenti in Italia alla stessa data). Il fenomeno risulta essere in crescita di oltre il 14% negli ultimi cinque anni. L'Europa ne accoglie il 54% e la sola Unione Europea oltre il 40%.

Le realtà nazionali con una maggiore presenza di abitanti che hanno la cittadinanza italiana sono nell'ordine l'Argentina (quasi 820.000), la Germania (quasi 7444.000), la Svizzera (oltre 614.000), il Brasile (416.000), la Francia (oltre 412.000). Seguono il Regno Unito (300.000), il Belgio (268.000) e gli Stati Uniti d'America (263.000).

Quasi la metà degli iscritti all'AIRE è di origine meridionale, il 35% settentrionale.

Quanto alla differenza di genere, fra i cittadini italiani all'estero vi è una lieve prevalenza degli uomini (il 52%) sulle donne.

Quanto alle partenze dell'ultimo anno, da gennaio a dicembre 2017 si sono iscritti all'AIRE quasi 243.000 italiani (per espatrio, nascita e altri motivi). Gli espatriati, in particolare, sono stati poco più di 128.000 (il 53%): tanti sono i connazionali che risultano essersi trasferiti all'estero nel 2017, ma in realtà il valore assoluto potrebbe essere di oltre 200.000 perché, pur essendo l'iscrizione all'AIRE un diritto-dovere, molti compiono questo atto solo dopo qualche anno dalla partenza, quando il progetto migratorio si è consolidato, per non rinunciare ai benefici assistenziali, sanitari e previdenziali goduti in Italia. Nel 2017 c'è stata una crescita ulteriore degli emigrati, anche se il ritmo di aumento è stato inferiore a quello degli ultimi cinque anni.

Dei 128.000 partenti (oltre 70.000 uomini e più di 57.000 donne) più di un terzo (oltre il 37%) sono di età compresa fra i 18 e i 34 anni.

Gli italiani sono partiti da quasi tutto il territorio nazionale (107 province), con un maggior numero di partenze provenienti da Milano, Roma, Genova, Torino e Napoli, grandi zone metropolitane che ospitano importanti strutture formative e professionali (università e multinazionali) che premono per avere relazioni internazionali. La prima regione di partenza è la Lombardia (quasi il 22%), seguita a distanza dall'Emilia-Romagna (13%), Veneto (11%), Sicilia (quasi l'11%) e Puglia (quasi il 9%). Nella sua relazione la studiosa ha sottolineato che i dati dell'ER sono sorprendenti, essendo passata nel corso del 2017 dal quarto al secondo posto.

Gli italiani partiti nel 2017 da gennaio a dicembre sono andati in ben 193 paesi del mondo, ma restando per il 70% in Europa. Circa il 22% per le Americhe. Per quanto

concerne l'America Latina circa 9.000 sono partiti per il Brasile e oltre 5.000 per l'Argentina.

La Germania è stata la destinazione preferita dai nuovi emigrati (20.000), superando il Regno Unito (circa 18.500) e la Francia (quasi 13.000). In netto calo rispetto agli anni precedenti sono state le partenze per il Regno Unito, mentre una crescita accentuata riguarda il Portogallo: meno significativa quella per il Brasile, la Spagna e l'Irlanda.

Riguardo all'età dei partenti per espatrio, si conferma la netta prevalenza di quella dei giovani e dei giovani adulti (34 -49), ma sono consistenti le crescite in tutte le classi di età dai 50 anni in su. Per la classe di età 50-64 anni la studiosa ha utilizzato la definizione di "migranti maturi disoccupati", persone che avendo perso il lavoro non hanno prospettive concrete in patria ed essendo lontane dalla pensione non possono rassegnarsi a questo stato di cose. Sono stati tracciati altri 3 profili: il "migrante genitore-nonno ricongiunto", il "migrante di rimbalzo" che riparte per vari motivi dopo il rientro in patria e quella del "migrante previdenziale", che comprende un numero crescente di pensionati partenti per paesi in cui il costo della vita è minore e nei quali è in corso una politica di defiscalizzazione per gli emigrati. La decisione di questi pensionati privilegia mete come Portogallo, Spagna, Canarie, Tunisia, Romania, Repubblica Dominicana, Cuba, basandosi su una valutazione dei vantaggi economici, ma anche del clima, dell'humus culturale e di altre condizioni che inducono a ipotizzare una migliore qualità della vita.

Nella sua relazione Delfina Licata ha sottolineato un aspetto in genere poco considerato nell'opinione che comunemente si ha sulla vita dei nostri emigrati: si dà per scontato il successo dei progetti migratori. Forse perché i fallimenti non fanno notizia, e i primi a non volere che siano conosciuti sono i diretti interessati. Ma non sono pochi gli insuccessi, di qualsiasi classe di età si tratti. Ed è sempre stato così nella storia della nostra emigrazione, come in genere in quella dei migranti di ogni tempo e in ogni luogo. Esempi attuali concreti e certificati delle serie difficoltà vissute da connazionali espatriati negli ultimi anni vengono offerti dai dati dell'Ufficio Servizi Sociali del Commissariato Generale di Londra. Risulta che siano almeno 126 gli italiani che vivono in povertà estrema nella capitale del Regno Unito. La maggior parte di questi (soprattutto uomini) senza fissa dimora e con altri problemi di salute mentale e di vario genere. Anche in Australia, continente che pur offre diverse opportunità di lavoro, vengono segnalati non pochi casi di difficoltà per i nostri connazionali che si sono trasferiti lì come ad esempio l'irregolarità della presenza che porta in alcuni casi non solo all'espulsione coatta, ma addirittura prima alla detenzione. Come viene sottolineato nel Rapporto Italiani nel Mondo 2018, solitamente oggi la mobilità in uscita dalla Penisola si lega a immagini positive, mentre i caratteri negativi vengono associati a chi arriva sulle nostre coste. Ma non è così. E non è mai stato così.

Avviandosi alla conclusione, Delfina Licata ha affermato in modo netto che "non si può partire senza cassetti degli attrezzi, da persone sprovviste. La decisione di partire richiede un'adeguata preparazione. Non si deve mettere in discussione il diritto di partire, ma non dovrebbe trattarsi di un obbligo, di un esodo forzato. E nel

diritto a vivere un'esistenza "multisituata" alla ricerca di una realtà in cui si possa essere felici dovrebbe essere compreso anche il diritto ( o quanto meno la possibilità concreta) di ritornare". La studiosa ha invitato a tenere sempre presente nelle proprie considerazioni e nel proprio agire che "oggi nel mondo vi sono circa trecento milioni di persone che vivono in un luogo diverso da quello in cui sono nati". E alla libertà di circolazione del denaro, delle merci e delle tecnologie, per le quali nessuno oppone resistenze, dovrebbe corrispondere anche quella degli esseri umani che hanno il diritto di cercare per sé e per i propri cari un luogo dove vivere felici e sereni. Sostanzialmente, quindi, la mobilità umana è accompagnata da tre diritti: il diritto ad emigrare, il diritto di restare e il diritto di tornare. Ognuna di queste tre forme presuppone un diritto inalienabile che è quello all'esistenza.

*Delfina Licata*

*Nella stessa seduta del 26 ottobre 2018 in cui Delfina Licata ha presentato il Rapporto Migrantes 2018, oltre alla relazione del prof. Lorenzo Bertucelli (Università di Modena e Reggio Emilia) su "Perché si emigrava e perché si emigra", sono state efficacemente presentate le testimonianze personali di nuova emigrazione di Fabio Balboni (European Economist HSBC – Londra), Valentina Imbeni (La Scuola International School – San Francisco) e Maria Chiara Prodi (componente del Consiglio Generale Italiani all'Estero, in cui presiede la Commissione nuova emigrazione). Fra gli interventi molto apprezzati dai consultori anche quello di Michele Rossi, presidente dell'Associazione ASERES ( recentemente fondata a Madrid) e quello di Alessia Raisi, responsabile di CREA, una giovane associazione di emiliano-romagnoli in Cina, che ha espresso anche entusiasmo per l'incontro realizzato a Bologna, in occasione della riunione della Consulta, con gli studenti del Liceo Copernico ai quali, fra l'altro, ha cantato in cinese Romagna mia (Paese mio). Altri giovani consultori discendenti di emigrati (Mateo Pellacani, Mikaela Melloni, Marcelo Carrara, Edoardo Morelli) hanno sottolineato nei loro interventi la ricchezza umana e il valore degli incontri nelle scuole.*

### **Alcuni libri sulla nuova emigrazione italiana**

*Il Rapporto Italiani nel Mondo 2018 (518 pagine) è in gran parte dedicato - con saggi di notevole interesse - alle esperienze contemporanee di emigrazione, con uno Speciale di oltre trecento pagine sulla neo-mobilità giovanile italiana in Europa e nel mondo. Se ne raccomanda vivamente la lettura, soprattutto ai giovani. Sono ben venticinque i paesi sui quali vengono raccontati aspetti significativi delle esperienze di emigrazione giovanile. Albania, Algeria, Argentina, Australia, Belgio, Brasile, Canada, Cile, Cina, Emirati Arabi, Francia, Germania, India, Islanda, Lussemburgo, Malta, Nuova Zelanda, Portogallo, Regno Unito, Romania, Spagna, Stati Uniti, Sudafrica, Svizzera.*

*Nella pagina finale del Rapporto Italiani nel Mondo 2018 vengono anche segnalati alcuni libri pubblicati recentemente su questo tema.*

In questo ultimo anno, non sorprende che la riflessione si sia concentrata sulla ripresa considerevole dell'emigrazione italiana. A questo proposito, va segnalato il libro di Enrico Pugliese, *Quelli che se ne vanno: La nuova emigrazione italiana* (il Mulino, Bologna, 2018), che offre un quadro dell'attuale contingenza storica della mobilità italiana. Nel testo si parla di questa "nuova emigrazione" in termini di "fuga di risorse". Ma quello che è un aspetto significativo è che l'autore spiega che si tratta di un'emigrazione proveniente dalle fasce più basse della popolazione, e di lavoratori collocati nei segmenti inferiori del mercato del lavoro. Ma chi sono questi emigranti? La maggior parte sono giovani che, a differenza della grande emigrazione intereuropea del secolo scorso, sono alla loro prima esperienza lavorativa. Va poi registrata anche l'emigrazione di pensionati verso mete con clima buono e costo della vita basso.

Nel generale saldo migratorio negativo dell'Italia, viene evidenziato che una delle regioni con il maggior numero di emigrati è la Lombardia, area di immigrazione per eccellenza. Nel Mezzogiorno, che continua peraltro a fornire manodopera per lo sviluppo dei paesi stranieri, per effetto delle partenze delle classi in età fertile e da lavoro, si assiste a un vero e proprio collasso demografico, mentre i tassi di disoccupazione continuano a mantenersi altissimi.

Un approfondimento maggiormente significativo per il contributo originale in quando si basa su dati raccolti sul campo, è da individuare in due testi.

Il primo è quello di Assunta Sarlo, *Ciao amore ciao. Storie di ragazzi con la valigia e di genitori a distanza* (Cairo editore, Milano, 2018)

I giovani italiani che partono oggi "per cercar fortuna", sono spesso disorientati riguardo ai progetti in merito al proprio futuro. A partire dalla propria esperienza di mamma "a distanza", l'autrice, una giornalista, ha cercato di comprendere l'emigrazione di questi giovani, attraverso le opinioni e il vissuto di altri genitori che si trovano a ricoprire il ruolo, spesso per loro molto difficoltoso, di sostenitori attivi della sfida dei propri figli. Il loro racconto mescola guadagni e perdite, disillusioni e speranze pubbliche e private e si intreccia ai dati, alle ricerche, alle opinioni del demografo Alessandro Rosina.

Il secondo è scritto da Michela Ceccarelli, *Emigrés 2.0. Valdostani nel mondo* (Musumeci editore, Aosta, 2018). Si racconta, attraverso una serie di interviste, la storia di trenta giovani laureati, tra i 30 e i 40 anni, che scelgono di partire. Si tratta di una scelta motivata dalla volontà di fare esperienza all'estero. Il dare voce ai diretti interessati permette di ricostruire uno spaccato sociale, culturale ed economico della società in cui viviamo.

***Partire e ritornare nel nostro tempo***  
**Esperienze di viaggio di Tina Santoro**

*Chi ritorna da un viaggio non è mai  
la stessa persona che è partita*

*Proverbio cinese*

Il mio viaggio ha inizio tanti anni fa, quando da un piccolo paesino del Molise sono arrivata a Forlì.

Sono nata in una parte dell'Italia molto bella, ma dove le opportunità per noi giovani non sono molte, così ho capito che per realizzarmi e arricchirmi professionalmente dovevo partire.

Ho individuato nell'Emilia-Romagna la regione in cui potevo trovare queste opportunità e, carica di emozioni e aspettative, mi sono trasferita a Forlì, dove mi sono iscritta al corso di laurea in Scienze Internazionali e Diplomatiche. Studiavo e lavoravo inserendomi sempre di più nel tessuto sociale della città, cominciando così a sentirla un po' più mia. La prima opportunità di andare all'estero è arrivata proprio in quegli anni, quando, partecipando al progetto Erasmus, sono partita per studiare sei mesi a Sofia. Ero molto emozionata! La Bulgaria non era ancora entrata nell'Unione Europea ed ero molto curiosa di conoscere questo luogo fermo nel tempo, in cui i cartelli delle vie sono scritte in cirillico e la lingua è un melting pot di culture! E' stata davvero un'esperienza che umanamente mi ha arricchito molto. Tornata in Italia, mi sono laureata e iscritta in Cooperazione Internazionale a Ravenna e, alla fine del percorso di studi, sono andata a Valencia per altri sei mesi con il progetto Leonardo. A Valencia ho svolto un tirocinio presso la "Coordinadora Valenciana de ONGD", una ONG che coordina il lavoro di tutte le organizzazioni non governative della comunità valenciana. Questa esperienza è stata professionalizzante, ho lavorato quasi sempre in massima autonomia e i miei colleghi sono sempre stati gentili e disponibili. Ho gestito il sito web dell'organizzazione svolgendo anche compiti di back e front office e ho partecipato all'organizzazione della campagna "Pobreza Cero", una campagna di sensibilizzazione sociale per il raggiungimento degli obiettivi del millennio, che l'Assemblea delle Nazioni ha firmato per lo sradicamento della povertà e che si svolge ogni anno in quasi tutte le nazioni.

L'esperienza di Valencia mi ha ridonato la consapevolezza delle mie capacità e, carica di aspettative, sono tornata in Italia. Avevo la formazione e l'esperienza e pensavo che trovare lavoro nel mio campo non sarebbe stato difficile. Ritornata a Forlì, cominciai a fare colloqui di lavoro, ma le offerte erano poche e vaghe, e spesso venivano richieste competenze che non avevo ancora acquisito o addirittura ne avevo troppe! Delusa da quello che l'Italia offriva in quegli anni, continuai sulla strada dell'insegnamento, rimanendo però sempre aperta a opportunità che mi permettessero di mettere a frutto le mie aspirazioni. Nel 2014 un bando della Regione Molise ha attirato la mia attenzione: "Vado e Torno, tirocini per i processi d'internazionalizzazione ". Il progetto prevedeva lo svolgimento di un tirocinio di sei mesi all'estero e, al ritorno, si poteva optare o per un bonus occupazionale o per la creazione di un'impresa. La finalità del tirocinio era la creazione di un rete tra Italia e

il paese ospitante attraverso la conoscenza del suo tessuto produttivo, imprenditoriale, sociale e associazionistico. Così non mi sono fatta sfuggire l'occasione e ho partecipato al concorso, vincendolo. I tempi burocratico- organizzativi sono stati lunghi, ma finalmente a ottobre del 2016 sono partita per il mio primo viaggio intercontinentale, meta Argentina, Mar del Plata!

Mar del Plata, chiamata la "feliz", è una città a sud di Buenos Aires. Nata come meta turistica per i benestanti di Buenos Aires alla fine dell'Ottocento, si è trasformata in luogo di opportunità per emigranti italiani e non solo. Purtroppo conosciamo tutti la storia travagliata dell'Argentina e tutto quello che è successo ha compromesso anche il grande sviluppo della città.

Mar del Plata è una città la cui popolazione ha per la maggior parte origini italiane, ha un buon tessuto imprenditoriale e sono presenti moltissime associazioni italiane.

Scelsi di lavorare presso il Sindacato degli impiegati del commercio ma, nel progetto, erano previste visite a imprese locali e collaborazioni con le associazioni italiane in loco. Le mie giornate si svolgevano in modo frenetico tra il lavoro al sindacato e le visite presso le aziende, tra la collaborazione con la Camera di commercio italo-argentina e con le associazioni italiane, ma ero soddisfatta, incuriosita e con una grande voglia di fare. Ho conosciuto moltissima gente e ricevuto molti stimoli.

Fin da subito notai lo straordinario amore che gli argentini hanno per il nostro paese! Da italiana mi sentivo spiazzata, meravigliata, quasi a disagio. Sentirli parlare dell'Italia come di una terra meravigliosa e piena di opportunità mi faceva sentire ingrata nei confronti del mio paese per le opportunità che mi aveva, nonostante tutto, offerto. Non mi era mai capitato, prima di allora, di cogliere, nelle persone che ho incontrato nelle precedenti esperienze all'estero, la stessa venerazione che hanno gli argentini per l'Italia. Intervistando membri di associazioni, persone comuni, giovani, quello che ho notato è che tutti parlavano della propria storia con orgoglio; c'è un'ammirazione per i propri familiari emigrati, per il loro spirito di sacrificio e per aver lavorato duramente e con umiltà per ricrearsi una propria vita.

Le storie più comuni sono intrise di tristezza e di nostalgia, ma anche di speranza e di vittorie. Ognuno di loro mi ha lasciato qualcosa e ho appreso l'importanza di conoscere il passato attraverso il racconto di tante storie che generano curiosità in chi le ascolta e ci riavvicinano alle nostre radici.

Chiunque incontrassi mi parlava della sua vita, di come fosse arrivato lì o di come suo padre o suo nonno avessero contribuito a risollevare le sorti di questo paese tanto grande quanto fragile. La grande quantità di terre incolte e la ricchezza dell'oceano Atlantico furono terreno fertile per un popolo di contadini senza terra, braccianti e pescatori! Così la fierezza di essere discendente italiano si trasforma in rispetto e venerazione verso l'italiano che si trova o per studio, o lavoro o vacanza in Argentina. Ascoltare queste storie e riflettere sulla condizione dei primi emigrati di fine Ottocento ha permesso che la loro fierezza diventasse anche un po' la mia.

Per la prima volta sono entrata in contatto con le associazioni italiane all'estero. Sinceramente non pensavo che fossero così attive e che ce ne fossero tante!

Nate come luoghi d'incontro di emigranti per sentirsi meno lontani da casa, con il tempo si sono evolute, trasformandosi in comunità. Le associazioni hanno mantenuto

le tradizioni dei luoghi di origine e si riuniscono più volte l'anno per stare insieme e sentirsi ancora legati ai luoghi che molti hanno abbandonato e altri non hanno mai conosciuto, se non per vacanza.

Lo sforzo che fanno queste associazioni per mantenere vivi e rafforzare i legami con le comunità di connazionali e corregionali presenti all'estero è enorme. Spesso si autofinanziano, organizzando eventi, anche in collaborazione con altri enti, per promuovere la storia e la cultura italiana nel mondo. Ho partecipato a molti eventi di queste associazioni. L'inno argentino e quello italiano risuonano nella sala: in piedi, mani sul cuore e voce alta, si cantano entrambi! Segno di rispetto e gratitudine per il paese che li ha accolti e quello che non dimenticheranno mai.

Non manca, oltre all' "asado", la pasta fatta in casa o le lasagne. Per non parlare della musica! In molte associazioni si svolgono corsi di ballo tradizionali regionali, concerti di musica italiana in collaborazione con l'orchestra sinfonica della città di Mar del Plata e con alcune band di ragazzi argentini e italo-argentini professionisti innamorati dei nostri sound.

Queste attività attirano anche molti giovani ma si legge, negli occhi dei veterani, una certa preoccupazione per il futuro delle associazioni. Quello che lega le nuove generazioni all' Italia non è più il considerarla la terra natia, ma sono i racconti dei nonni, dei genitori, degli amici, racconti capaci di farli innamorare dell'amata terra.

C'è una forte richiesta di conoscenza, di ricostruzione delle proprie radici. Molti di questi ragazzi non sono mai stati in Italia e non conoscono neanche la lingua, altri provano a creare l'occasione per avviare la rete con buoni risultati. Io credo che si dovrebbe lavorare proprio su questo: creare occasioni di interscambio per dare a loro l'opportunità di conoscere le proprie radici e di scoprire che l'Italia non è solo pasta, pizza e tarantelle, e a noi italiani la possibilità di dare un volto alle tante storie di emigrazione che ci vengono raccontate nei film, nelle storie di chi le ha vissute o ascoltate. Si tratta di storie di vittorie e di sconfitte, ma tutte un patrimonio prezioso per ricostruire e aggiungere pezzi alla storia del nostro Paese, perché un Paese è formato da persone e sono le persone e le loro azioni a fare la storia.

Riesco a capire quello che si prova a lasciare la propria terra e i propri cari per un futuro migliore, diverso. A volte hai così tanta nostalgia da non poter respirare, ricordi a te stesso che sei andato via per avere maggiori opportunità, ma quando torni al paese sembra tutto strano, è come se non te ne fossi mai andato, ma fai sempre più fatica a ritrovare il tuo posto! Gli amici ormai hanno preso altre strade e piano piano capisci che tutte le cose che prima vi legavano stanno a poco a poco scomparendo. Restano la stima e l'affetto, ma qualcosa è cambiato. Così il "tuo" posto ti manca sempre meno e ti senti sempre più cittadino del mondo. Sai dove sono le tue radici e a volte ne senti il richiamo, ma ormai sei andato via e devi solo continuare a camminare.

## **Cenni sull'emigrazione degli italiani all'estero nel secondo dopoguerra**

Già nelle schede presentate nella prima parte di questo libro sui testi di storia contemporanea adottati -nel forlivese e in altre realtà- nelle classi di terza media inferiore e del quinto anno degli istituti medi superiori, si è potuto riscontrare lo scarso rilievo che generalmente viene dato nei manuali scolastici all'emigrazione italiana all'estero del secondo dopoguerra. Questo limite ha indotto chi cura questo libro a proporre in modo sufficientemente sintetico alcuni tratti generali di questo fenomeno post-bellico, per dare poi voce a connazionali (in prevalenza emiliano-romagnoli) che hanno vissuto direttamente l'esperienza di emigrati e che ne danno testimonianza con lettere o attraverso incontri e racconti delle loro storie.

Fra il 1945 e la fine degli anni Sessanta c'è una massiccia ripresa dell'emigrazione italiana con circa sette milioni di espatri, come concordano centri studi e ricercatori. Questo fenomeno imponente che incide profondamente in vari aspetti della vita del nostro paese riprende dopo che negli anni fra le due guerre mondiali era stata molto consistente la riduzione dei flussi dell'emigrazione italiana nel mondo. A questo avevano contribuito la forte limitazione degli ingressi negli Stati Uniti, le restrizioni del fascismo che aveva deviato le migrazioni verso il "posto al sole" dell'Africa coloniale e la gravissima depressione economica del 1929.

Nel secondo dopoguerra i governi italiani devono affrontare la realtà di una disoccupazione molto diffusa e di forti tensioni sociali che generano aspri conflitti. La situazione è particolarmente tesa nel sud del paese, dove - come affermano seri studiosi dell'emigrazione come Paolo Cinanni (Federazione Italiana Lavoratori Emigrati e Famiglie) e Rodolfo Ricci (Federazione Italiana Emigrazione e Immigrazione) - con il fallimento della riforma agraria che consentisse un'ampia redistribuzione della terra e fornisse i mezzi per coltivarla, venne meno la possibilità di un reale sviluppo economico, occupazionale e in senso lato anche democratico. Al contempo nelle Americhe, come nell'Europa centro-settentrionale, l'impetuoso sviluppo industriale richiede un notevole fabbisogno di manodopera. Nel primo decennio post-bellico l'emigrazione aumenta con un certo equilibrio di destinazioni fra l'Europa (in particolare verso la Francia, la Svizzera e il Belgio) e le Americhe, con una preminenza di partenze oltre oceano verso l'Argentina, ma anche con flussi significativi verso il Canada, gli Stati Uniti e il Venezuela ( in questo paese arrivano ben 130.000 italiani). La geografia dell'emigrazione cambia fra la seconda metà degli anni '50 e gli anni '60, quando le partenze per le Americhe e per l'Australia si riducono a circa un quinto del totale. La realizzazione di grandi arterie stradali e ferroviarie che attraversano l'Europa offre molte opportunità di lavoro nel continente, in cui avvengono fatti politico-istituzionali di grande rilievo. Nel 1951 nasce la CECA (Comunità Europea di Carbone e Acciaio) che pone sotto il controllo di un'autorità sovranazionale risorse fondamentali per lo sviluppo industriale. La finalità non è solo economica perché -come viene affermato il 9 maggio 1950 nella dichiarazione di Robert Schuman, ministro degli Affari Esteri francese - l'intendimento dei paesi firmatari, e in primo luogo di quelli che si erano scontrati

nelle due guerre mondiali, era che “una qualsiasi guerra tra Francia e Germania diventi non solo impensabile, ma anche materialmente impossibile”. Nel 1958, poi, l’anno dopo la firma dei Trattati di Roma, entra in vigore la CEE (Comunità Economica Europea), istituita da sei Stati (Belgio, Francia, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi) che intendono rafforzare la cooperazione economica nel continente. La CEE si propone anche di creare un mercato interno in cui possano circolare liberamente non solo le merci, i servizi e i capitali, ma anche le persone. Si intensificano i flussi di emigrazione che erano già stati avviati negli anni precedenti con accordi bilaterali fra gli Stati (ad esempio fra il governo italiano e il governo belga per l’impiego degli italiani nelle miniere, con il vantaggio per l’economia italiana di ricavarne grandi quantità di carbone per il proprio sviluppo industriale). Nella seconda metà degli anni ’50 diminuiscono gli emigrati in Francia e in Belgio : la tragedia che accade nella miniera di Marcinelle, in cui l’8 agosto 1956 muoiono 136 minatori italiani, scuote profondamente il mondo del lavoro e l’intera opinione pubblica. Negli stessi anni arriva all’Italia e ad altri paesi dell’Europa meridionale dalla Svizzera e ancora di più dalla Germania, una fortissima richiesta di manodopera, soprattutto per il lavoro in fabbrica e per l’edilizia. Una grande parte degli emigrati provengono dal sud e dalle isole, regioni del paese da cui contemporaneamente, con il “boom” del “miracolo economico”, milioni di italiani si spostano verso il nord del paese, e in particolare verso il triangolo industriale (Torino, Milano, Genova). La notevole mobilità sociale e territoriale, se favorisce l’incremento dell’occupazione e la crescita del reddito nazionale, non avviene tuttavia senza determinare fenomeni di malsviluppo al nord e conseguenze negative per lo spopolamento di vaste zone del sud private di forza lavoro giovanile.

La realtà delle migrazioni si modifica profondamente dal 1970 al 2005. Nella prima metà degli anni ’70 la crisi petrolifera e alcune profonde trasformazioni economiche nel mondo occidentale favoriscono i rimpatri e le migrazioni temporanee. Gli espatri si riducono moltissimo, limitandosi mediamente a 50.000 all’anno, e si modificano nelle loro destinazioni, rivolgendosi per i due terzi all’Europa centro-settentrionale, e solo per il 15% alle Americhe. Si aggiungono nuove mete (fra queste l’Asia) e in Europa cresce l’importanza della Gran Bretagna. Il dato fondamentale di questo periodo è che l’Italia da paese di emigrazione diventa una delle mete principali dell’immigrazione, soprattutto dall’Africa.

La nuova emigrazione italiana dell’ultimo decennio è stata analizzata in maniera tanto sintetica quanto chiara nella relazione della sociologa Delfina Licata (Fondazione Migrantes) pubblicata in questo libro. Secondo stime comparate fra dati italiani e dati esteri, si può calcolare che gli espatri reali si siano attestati mediamente negli ultimi anni attorno alle 250.000 unità, un dato analogo a quello medio dell’emigrazione italiana negli anni Sessanta del Novecento. Il fenomeno merita una particolare attenzione sia per i costi di formazione di cui si sono fatti carico bilanci statali e familiari sia per il decremento demografico del paese, che non può più contare su preziose energie sociali, culturali e professionali. Lorenzo Ricci, segretario generale della FIEI e vicesegretario del CGIE (Consiglio Generale Italiani

all'estero) ha sottolineato anche in recenti seminari presso il Ministero degli Esteri, che "la risorsa umana, in particolare quella qualificata, è una merce sempre più appetibile...una risorsa limitata ma gratuita diversamente dalle risorse naturali. L'accaparramento di questa risorsa è un obiettivo strategico, in grado di determinare il futuro dello sviluppo di paesi e aree territoriali, anche perché in un contesto di accentuata competizione tecnologica questa risorsa è il fattore che fa la differenza: dentro l'economia della conoscenza, la disponibilità di lavoro intelligente è il fattore determinante". La scelta lungimirante dell'accaparramento delle risorse umane è stata perseguita ed è confermata in questi anni con particolare determinazione in Europa dalla Germania e da altri paesi dell'area centro-settentrionale del continente.

### **“Quelle erano baracche per scimmie, non per uomini con il battesimo”**

*di Saverio Strati*

*Brano tratto dal romanzo «Noi lazzaroni» di Saverio Strati (1924-2014), scrittore calabrese che nella preadolescenza lavorò come muratore e, dopo il matrimonio, visse per sei anni (dal 1958 al 1964) in Svizzera.*

*Nel suo libro racconta la vita degli emigrati italiani in Svizzera: in questo brano descrive la baracca in cui il protagonista va ad abitare.*

«Ho freddo» dissi.

«Vieni di là, in cucina».

In cucina, che era il triplo di una celletta, ardeva la stufa a carbone. C'era anche un tavolo, intorno al tavolo c'erano panche. Seduti sulle panche due uomini giocavano a carte.

«Salutiamo» dissi.

I due uomini risposero senza alzare gli occhi dalle carte.

Mi piazzai con le spalle verso la stufa.

«Fa freddo in questo paese. Non ho visto che neve» dissi ai siciliani.

«Laggiù che tempo faceva?»

«Bello. Faceva caldo».

«Mannaggia! Perché siamo venuti qua!...».

I due uomini giocavano a briscola, senza una parola. Prima di buttare la carta riflettevano a lungo.

«Se non hai cappotto ti trovi male» mi disse a un tratto uno dei due giocatori, senza però alzare gli occhi dalle carte.

«Cascano le unghie, d'inverno» disse il siciliano. «Avresti bisogno di un giaccone...

Uno te lo posso prestare io. Ne ho due... Poi o me lo paghi o te ne compri uno nuovo. Non litighiamo... Di dove sei? Napoli? Bari? Reggio? Messina non mi pare».

«Reggio».

«L'avevo capito. Io di Catania sono. Chiamami Catania che ti rispondo. Faccio il bracciante. Non conosco un mestiere. Se mi capitasse un amico disposto a insegnarmi come si mettono i mattoni, dopo uno-due anni anch'io potrei cambiare classifica... Il giaccone domani mattina te lo presto io. Altrimenti non potrai lavorare.

Se spunta il sole, dalle dieci in poi si vive; ma nelle prime ore, uhm!... Siamo in quindici in questo cesso; e paghiamo un franco al giorno a testa. Una donna pulisce e ci lava la biancheria. La mia me la lavo da me. Se ci accordiamo lavo anche la tua. Anche il letto ce lo aggiusta la donna. Ma non mi piace come lo aggiusta. Faccio tutto da me. Hanno voluto impiegare una donna. È la ditta che l'ha impiegata. Il giaccone te lo presto, o te lo affitto, finché non te ne compri uno nuovo. Senza giaccone non si può uscire. Nessuno esce senza giaccone. Specie la mattina. Un gelo, figlio mio, Brr!... Per mangiare si mangia alla sera. Cuciniamo noi stessi. Ci sono quelli che ogni tanto vanno al ristorante. Ma sono i ricchi. Tu forse ci potrai andare. Se davvero sei muratore e ci sai fare» e il siciliano mi fece l'occholino. Mi divertiva. Scacciò i miei tristi pensieri. «Facciamo a gruppi» riprese. «Il più fesso lava i piatti. Il più fesso dorme in basso» e rise maliziosamente.

A mano a mano che imbruniva incominciarono a rientrare gli altri. La baracca si riempì di voci, di chiacchiere, di risate, di parolacce, di bestemmie. Si prepararono da mangiare: pane, formaggio, salame e birra – era domenica e avevano mangiato gli spaghetti a mezzogiorno. Finalmente mi domandarono da dove venivo, che tempo faceva laggiù, che aria spirava, se si trovava in qualche modo giobba o ci si doveva sempre sberrettare per una giornata di lavoro. Ci fu un lungo parlare di questo. Faceva caldo e dovemmo aprire la finestra, anche per cambiare l'aria. Mi colpì tra tanto discorrere un tizio che stava seduto in disparte con la testa fra le mani. Un altro scriveva a casa. Una parola dopo l'altra come se arasse la terra. Quattro giocavano a tresette; un altro si chiuse in una di quelle cellette e strimpellava la chitarra e mormorava una melanconica canzone. L'uomo che si reggeva la testa fra le mani stette fermo come una pietra per almeno due ore. Ad un tratto sbadigliò, si alzò di scatto e disse:

«Vado a buttarmi». Andò infatti a coricarsi vestito con una coperta addosso. Ogni sera ripeteva la stessa frase e lo stesso gesto. Era analfabeta. Si muoveva tra gli altri e sul lavoro come uno smemorato. Lavorava, mangiava sempre per conto suo e spediva quanto più poteva a casa. Senza mai un sorriso sulle labbra, senza mai partecipare all'allegria degli altri.

Mi coricai con una nuvola nera sull'animo. Che senso aveva per noi la vita!

*(dal romanzo di Saverio Strati «Noi lazzaroni», Mondadori, Milano, 1972)*

### **Lettera di un emigrante alla moglie dalla Francia (1961)**

Moglie mia cara, spero ogni anno di poter trovare un lavoro buono in Italia e di poter restare, ma poi vedo che non riesco a trovarlo. Adesso ti spiego perché ero così nero l'ultimo giorno che sono rimasto a casa prima di partire. Ero in cucina e ho visto Anselmo tornare a casa da Udine con la moto e Checco che gli andava incontro chiamandolo papà papà. Ecco, io non ho mai i miei bambini che mi saltano addosso quando torno a casa. Quando torno mi vado a lavare, poi a cena, poi posso andare a dormire che non c'è più niente da fare fino a domani. Ma devo continuare così, amore mio, anche se è per tutti una vita d'inferno, anche se certi giorni non ne posso più dalla nostalgia di te e di loro, e andrei a ubriacarmi per non pensarci.

*(Dal libro "Il pane degli altri. Lettere di emigrati" di Arrigo Bongiorno e Aldo Barbina, Edizioni La Situazione, Udine 1970)*

### **Lettere di emigrati italiani scritte a giornali italiani all'estero (1965 – 1967)**

*Nel secondo dopoguerra i giornali italiani all'estero sono rinati nel tentativo di non lasciare soli e senza voce i nostri connazionali.*

*Varie lettere di emigranti italiani in paesi europei, scelte fra le "lettere aperte" scritte fra il 1965 e il 1967 ai giornali italiani all'estero, sono state pubblicate in Lettere degli emigrati, edito alla fine del 1967 a Francoforte sul Meno (Germania). Il libro, uscito a cura di Federeuropa, è nato da una ricerca condotta da mons. Silvano Ridolfi e da Gianfranco Barberini. Nella parte finale del libro si sottolinea, all'interno di un'interessante analisi tematica, che scopo primario della ricerca era "il conoscere e il far conoscere gli stati d'animo che ha in genere l'emigrante". Difficile comunque generalizzare e pretendere una tipologia unica, perché gli emigrati, oltre a condividere alcuni tratti comuni, sono espressione di storie, sensibilità ed esperienze anche molto diverse fra loro (e non sempre di successo), come risulta evidente dalla stessa lettura delle nove testimonianze che vengono proposte in questo libro fra le decine di lettere pubblicate nel 1967, in un periodo in cui era ancora significativa l'emigrazione italiana in Europa.*

*Oltre a omettere nomi degli autori delle lettere e date di pubblicazione, i curatori del libro scrivono nelle avvertenze preliminari che "sono stati depennati tutti i riferimenti troppo indicativi per l'individuazione di persone, ambienti e località", perché è stata ritenuta importante in primo luogo la rappresentazione di sentimenti, opinioni e situazioni che possono essere di tanti.*

## Dalle lettere al giornale “Sole d’Italia” di Bruxelles

Anch’io seguivo tutte le settimane il dibattito sul voto di noi italiani all’estero. Il signor M. dice: restiamo sempre italiani, perché l’Italia ci ha dato tutto: la nascita, l’amore. Un mio amico ha detto: l’Italia a noi ha dato solo un passaporto per farci venire in Belgio a rovinarci la salute nelle miniere. Ecco quello che l’Italia ci ha dato. Noi dovremmo tener alto il nome dell’Italia all’estero? E se un giorno facciamo ritorno in Italia, che cosa ci dà? Se quelli che in Italia già ci sono li manda a gironzolare per le frontiere in cerca di un pezzo di pane? Dal canto mio mi domando perché mai si dovrebbe votare per l’Italia, se noi viviamo qui in Belgio? Sarebbe più logico fare una politica atta a farci votare per il governo che ci ospita, perché è il Belgio che ci dà da mangiare.

### *C’era una volta il “Sole d’Italia”*

*Il “Sole d’Italia” è stato pubblicato per mezzo secolo, e Umberto Stefani, fondatore di questo “settimanale dei lavoratori italiani in Belgio”, ne ha ricostruito la storia concedendo un’intervista ai curatori del bel libro “...un sacco di carbone”, edito nel 1996 dalle Associazioni Cristiane Lavoratori Internazionali e dalla ACLI del Belgio. Nel suo racconto, Stefani ricorda un fatto “minore” ma significativo dell’attaccamento dei minatori al giornale. Uno dei lettori, un minatore che diceva di chiamarsi Gedeone, gli si presentò per redigere una rubrica con il suo nome. In un’occasione scrisse una battuta agrodolce che fece sorridere i lettori: “ Noi lavoriamo in taglia perché siamo tagliani!” La collaborazione di Gedeone con il settimanale si esprime anche in un impegno pratico per la sua diffusione. Assieme ad altri minatori collezionava pacchi di 10, 50, 60 copie per poi vendere il giornale nelle “cantine” delle miniere e nelle cave di pietra non lontane da Bruxelles.*



*Baracche dei minatori a Marcinelle*

## **Lettere al giornale “L’Eco d’Italia” di Parigi**

□ [...] per l’emigrazione la vera soluzione dev’essere ricercata soprattutto sanando la piaga della disoccupazione. Quando gli italiani non saranno più costretti sotto la pressione del bisogno a emigrare tanti problemi saranno risolti. Quindi: scuole, formazione professionale e culturale, lavoro nelle campagne e sui nostri monti in Italia. Se poi lo spirito di avventura, di iniziativa, di novità o di generosità spingerà ancora tanti dei nostri a emigrare, sarà almeno con tutta dignità, e non più come straccione o “povero cane”. In quanto alla nostra vecchia emigrazione con tanti sacrifici, con tanta sofferenza, con tanto lavoro in settimana e anche di domenica, e in mezzo a volte a tante umiliazioni, piano piano si è sistemata. Accanto a tante qualità e a tanti meriti abbiamo però anche questo difetto: pretendere troppo dal governo. Siamo ritrosi, allergici a formare buone Associazioni di solidarietà o di cultura. Non voglio dire con questo che non si possa aspettare meglio dal governo, ma se le iniziative partissero da noi, forse anche il governo avrebbe più gusto ad aiutarci. Qualche iniziativa potrebbe essere realizzata dagli emigrati stessi: la situazione economica di molti lo permetterebbe ...

□ [...] è necessario che noi emigrati ci facciamo una coscienza sindacale. Vale la pena di ricordare che tutte le conquiste della classe lavoratrice sono state ottenute con lotte aspre e talvolta sanguinose. Non confidiamo negli altri: il paternalismo è superato. Dobbiamo organizzarci, rivendicare i nostri diritti nell’ambito della legalità. La democrazia, oggi, ci offre tutte le possibilità per far sentire la nostra voce con mezzi pacifici. Diamo la nostra adesione al sindacato! Ci insegnerà che noi lavoratori di qualsiasi nazionalità siamo i principali artefici del progresso umano e che abbiamo diritto di usufruire dei beni della cultura, di preservare la nostra salute, di ricevere una giusta porzione della ricchezza collettiva. Se il sindacato non è fazioso, ci elencherà anche i nostri doveri e frenerà certi impulsi inconsulti. Lavorando nel sindacato, nobiliteremo la nostra vita, perché contribuiremo a modificare le strutture della società in favore della gente più umile. La Provvidenza ha affidato ai lavoratori una missione di capitale importanza: essere i pionieri della nuova Europa. Con il nostro esempio e con il nostro lavoro dobbiamo affrettare il processo di integrazione. Dobbiamo collaborare con i fratelli operai delle nazioni che ci ospitano, affinché la nuova Europa nasca sotto l’insegna del lavoro, espressione più alta della dignità umana.

## ***Lettere al “Corriere d’Italia” di Francoforte***

□ [...] Ho letto molti giornali e ho visto che molti parlano male della Germania. Ma tutta questa gente sono persone che non vogliono lavorare. Per me la Germania è la migliore nazione che esista, specialmente per quanto riguarda i diritti che ci spettano. Io non vorrei mai lasciarla per nessun motivo. Ma ho la famiglia in Italia con quattro bambini, per cui a Natale non posso fare a meno di andare in Italia. C’è però un guaio, che se vado in Italia mia moglie non mi lascia più venire in Germania.

Se poi portassi la famiglia con me, il mio stipendio di muratore non sarebbe più sufficiente perché la casa costa troppo cara, per cui a me conviene lasciare la Germania per accontentare la mia famiglia. E così dovrò sorbirmi tutte le sofferenze dell'Italia. Ora mi dica lei, signor Direttore, cosa debbo fare.

□ [...] Sono già quattro mesi che lavoro in Germania e ho notato che la nostra reputazione non è buona. Quando leggo un giornale, non manca mai un articolo che riguarda noi e la maggior parte dei casi è a nostro sfavore... Ora che conosco in che modo siamo visti, mi vergogno a dire di essere italiano. Ho già girato alcune città vicine e dato che ho l'abitudine di osservare non ho potuto non notare un gruppo di connazionali che passeggiando si davano spinte, cantavano e a ogni ragazza che passava non mancavano le fischiatine e i pareri sulla sua persona. Questo sistema di educazione non è ben visto dal popolo germanico che nei riguardi è molto più educato... Non dico di essere uno stinco di santo e che tutti gli italiani qui siano dello stesso stampo, però se i tedeschi si lamentano in questa maniera bisogna che gli italiani ne abbiano combinate parecchie. Riguardo il lavoro sono molto contenti della nostra collaborazione. Dunque cerchiamo di farci vedere più educati per riacquistare la nostra buona stima.

□ [...] Sono emigrato nella Saar, con regolare atto di chiamata del 28 agosto 1952... Venni chiamato come manovale nell'industria edilizia, per cui ho alloggiato nelle baracche delle ditte del lager, baracche malsane e completamente antigieniche. Essendo rimasto sempre in tali baracche in qualsiasi stagione, ho sfortunatamente contratto la tubercolosi polmonare, per cui sono stato per parecchio tempo sotto cure sanatoriali e nello stesso tempo ho dovuto anche subire una grave operazione chirurgica al torace sinistro, per cui sono divenuto invalido del lavoro a soli 33 anni di età. Essendo continuamente ammalato di tisi e non potendo ritornare in Italia, nel 1957 sono stato costretto a far venire mia moglie, con cui ero sposato da tre anni. Da allora ci sono nati uno dopo l'altro tre bambini, perciò la mia famiglia attuale è composta da cinque persone. Ma nessuno lavora: io sono invalido, mia moglie deve accudire i lavori di casa con tre figli piccoli che non sono in età di lavoro. Per vivere in qualche modo ce la caviamo con la piccola pensione di invalidità che l'assicurazione tedesca mi corrisponde e con un'altra piccola assistenza sociale del governo tedesco, ma per l'alloggio non vi so dire in quale penuria e pellegrinaggio ci troviamo, sempre costretti ad abitare in alloggi cattivi e affitti cari. Così continuando, anche i miei poveri figli crescono malsani. Per me, e per tanti altri invalidi come me, non c'è nessuno che ci guarda. Questa è giustizia sociale da parte di ambedue i governi? È possibile che i poveri invalidi che non possono più lavorare debbano addirittura crepare? A causa della mia salute, di cui nella zona tutti sono ormai a conoscenza, nessuno mi affitta alcun appartamento perché hanno paura che gli attacchi la malattia e perché sapendo che da diversi anni non lavoro, pensano che non posso loro corrispondere l'affitto dell'alloggio. Ma la mia malattia da parecchi anni per grazia di Dio non è più contagiosa e, anche vivendo nelle più misere condizioni di

povertà, per abitudine mia e familiare prima di mangiare noi abbiamo sempre corrisposto i debiti dovuti agli altri, ma purtroppo chi è che ci crede?

□ [...] Questa mattina, giorno della S. Pasqua, dopo esserci recati nella Chiesa del Crocifisso per la S. Messa, abbiamo fatto ritorno alla nostra baracca. Dopo il malinconico e triste pranzo, nella profonda nostalgia che ci ha fatto tornare alla mente con maggior intensità i nostri genitori, le mogli e i figli lontani come noi, in questo giorno solenne, hanno cercato di trovare nella fede di Dio un po' di pace e serenità, ci siamo riuniti in una camera e abbiamo cercato di creare un po' di allegria e di serenità. Abbiamo quindi iniziato col cantare canti popolari della nostra madre terra. Dopo un po' che stavamo cantando, abbiamo sentito gli applausi entusiastici dei nostri colleghi turchi accompagnati da "Viva l'Italia", ai quali abbiamo risposto con "Viva la Turchia". Questo è il punto che volevo fare notare, perché anche i turchi, che oggi non festeggiano la Pasqua come noi, hanno voluto col loro applauso dimostrare la loro fratellanza. Questo ci ha ricordato che non siamo i soli a essere lontani dai nostri cari, ma che molti altri si trovano nella nostra medesima posizione, e abbiamo compreso come questa vita di sacrificio in terra straniera ci porta a una maggiore comprensione reciproca.

#### ***Dalle lettere a «La Squilla» e a «La voce degli Italiani» di Londra***

□ Mi perdoni la confidenza, ma chiamandolo 'carissimo' mi sembra di parlare con uno di famiglia. Difficilmente si ricorderà di me, sono un abbonato fresco fresco di Preston... mi sono fatto portavoce di altri cinque miei compagni che la pensano come me.

In questa città viviamo da sei mesi e ci sembra di stare nell'inferno: non vi sono circoli per stranieri, non vi sono apposite scuole per imparare la nuova lingua e per di più ogni italiano vive per conto proprio, quindi come vede siamo in completa solitudine, in balia assoluta del destino senza avere la gioia di un conforto o di una parola amica. Caro padre siamo soli, soli e soltanto soli. Lavoriamo in uno stabilimento di cotone e ci danno giusto quanto basta per vivere, per cui siamo costretti a lavorare di notte, ma è poco, troppo poco per il lavoro che produciamo. Si torna a casa la mattina, ci si butta sul letto, alla sera si mangia qualcosa fatta da noi e si torna al lavoro. La domenica facciamo in tempo solo a lavare e a stirare: una vita da cani, privi di ogni soddisfazione sia spirituale o materiale. Vorremmo chiarire la nostra situazione finanziaria con la ditta che ci ha richiesto (detto fra noi, non ci offre nemmeno una mensa o un alloggio), ma chi sa parlare e a chi rivolgersi? Questo è uno dei motivi principali che ci ha spinto a scriverle di nuovo, certi di essere aiutati perché non è giusto che il console lasci una comunità di italiani così numerosa in completa trascuratezza; questo lo dico perché siamo andati due volte a Liverpool per discutere con una persona che capisse i nostri problemi e per due volte hanno inventato delle scuse banali per non disturbare l'alta personalità del console. Tutti qui patiscono in silenzio, perché non abbiamo alcuno in cui confrontarci, adesso una speranza si è accesa per noi ed è quella che il suo giornale ci ha infondato. Carissimo,

speriamo, anzi noi tutti vogliamo tenerci in contatto con lei per risolvere ogni nostro quesito, e se il Signore guarderà anche un poco a noi poveri italiani di Preston, forse anche qui potrà sorgere qualche circolo Acli...

Di cuore, la salutiamo vivamente.

*Lettera al «Corriere degli Italiani» di Berna*

□ [...] Voglio esporre anch'io la mia opinione a proposito di certe manifestazioni che si svolgono in occasione delle feste natalizie e di fine anno a favore di noi emigrati, in tutti i centri. Pacchi dono da tutte le parti, panettoni a non finire e altre cose del genere. Ogni consolato cerca di gareggiare con le associazioni in queste manifestazioni ed è presente il più possibile sguinzagliando per la circostanza tutti i suoi impiegati. Si distribuiscono con i panettoni belle parole, frasi gentili, sentimenti di solidarietà, assicurazioni di ogni genere. Ora tutte queste cose potrebbero anche andare bene, se non ce ne fossero mille altre più urgenti e necessarie cui provvedere. Perché, per esempio, anziché fare tanto spreco di denaro in panettoni e in manifestazioni fasulle, non si cerca di dare la scuola italiana ai nostri figli?

Siamo arrivati in Svizzera carichi della nostra ignoranza, derisi e disprezzati da tutti perché poco istruiti e certo non per la nostra negligenza. Orbene è ormai possibile non profilare per i nostri figli un avvenire migliore? È mai possibile che le nostre autorità non pensino a queste cose e che ai nostri figli debba riservarsi ancora l'ignoranza? Certo mi si potrebbe rispondere che le scuole svizzere sono migliori di quelle italiane. Ma le nostre autorità sanno che la Svizzera non desidera affatto che noi si resta qui. E poi che cosa possono imparare se a scuola apprendono una cosa e a casa un'altra? Se tra l'insegnamento del maestro e quello dei genitori c'è continua contraddizione? Come fanno i genitori a incoraggiare i figli, se essi stessi non comprendono la lingua e i costumi della Svizzera? Io non ho mai serbato rancore all'Italia per non avermi dato lavoro e pane per poter vivere a casa mia. Ma non riuscirò ad apprezzare coloro che avrebbero potuto dare una scuola ai miei ragazzi e non l'hanno fatto. Se cristiani sono, se credenti sono, grave sarà la loro responsabilità davanti a Dio di aver separato tanti figli dalle loro madri, di aver fatto versare torrenti di lacrime dove avrebbero potuto evitarle. Vi prego di scusarmi per questo mio sfogo, ma credo che saprete capire e comprendere come sempre fate: è così che si spegne un poco di dolore che ho dentro di me per essere costretta a stare separata dai miei bambini e non ho potuto fare a meno di esprimere ciò che penso. Sono una mamma disperata che abito nel comune di E... e da anni ci promettono cose che mai si avverano. Se vi sembra, pubblicate pure questa mia: in caso contrario sono già contenta di aver potuto esprimere ciò che penso.

## Testimonianze

### Un pronipote ricorda la storia degli Arfelli emigrati in Brasile nel 1899

*“Avevano solo le stelle da contemplare”*

Il libro di Amauri Chaves Arfelli *Fare l'America: sonho de uma familia forlivese*, edito a Itu, in Brasile, nel 2002, nell'accompagnare la storia del bisnonno di Amauri (Antonio), del nonno (Cesare) e dei loro discendenti, propone una notevole ricchezza di pagine storiche, dati, informazioni e schede biografiche non aride, ma intrise di palpitante umanità. Una documentazione che aiuta anche a capire l'importanza dell'emigrazione italiana in Brasile.

Furono più di 1.240.000 gli emigranti italiani accertati fra il 1876 e il 1920.

Ben sessantamila venivano dalla regione di Antonio Arfelli, al settimo posto fra le regioni italiane che fornirono emigranti all'immenso paese sudamericano. A partire dal 1902 il Brasile fu ridimensionato come polo di attrazione rispetto agli Stati Uniti e all'Argentina. In una relazione del 1887 curata dalla "Società brasiliana di promozione dell'immigrazione" si affermava che i motivi principali della predilezione per i lavoratori italiani erano la loro moralità e l'attaccamento al lavoro, la disponibilità a lavorare duramente. Dopo l'abolizione del traffico degli schiavi e della stessa schiavitù era inoltre indispensabile per i "fazendeiros" poter disporre di manodopera salariata di origine contadina (come quella italiana) e capace di un rendimento elevato.

Dal 1888 al 1914, periodo aureo dell'immigrazione in Brasile, vi sono entrati circa 2.600.000 emigranti: oltre un milione di questi (il 41%) erano italiani, più numerosi dei portoghesi (il 26%) e degli spagnoli (il 17%). Dall'Italia si partiva per il Brasile dai porti di Napoli e di Genova, raggiunti dagli emigranti con ogni mezzo, in treno, su qualche carro e perfino a piedi. Con il sogno comune a tanti di "fare l'America" e di diventare un giorno proprietari di un bell'appezzamento di terra fertile. Con questa illusione, alimentata dalla propaganda dei "recrutadores" brasiliani e dei loro intermediari italiani, partì dal paese di Teodorano (oggi comune di Meldola, nel forlivese), Antonio Arfelli bracciante di quarantadue anni, con la moglie quarantenne, Filomena Bondi, e con i figli Santa (Santina) di 17 anni, Rosa (Rosina) di 15, Maria (Linda) di 13, Virginia di 12, Cesare (Cesarino) di 7, Malvina di 4 e Giovanna Angela di un anno. Una terra poco feconda, le tasse esose, la confisca di molte piccole proprietà contadine, la febbre tifoide e il colera che mieteva vittime soprattutto fra le classi più disagiate: era questa la realtà che gli Arfelli si lasciavano alle spalle. In possesso di un biglietto gratuito di terza classe, si imbarcarono il 28 ottobre 1899 sulla nave Colombo, nel porto di Genova, con destinazione Rio de Janeiro. Sulla nave c'erano 817 emigranti, soprattutto del centro-nord, espressione di 177 famiglie. In questi lunghi viaggi oltreoceano c'erano persone (soprattutto fra gli anziani e i bambini) che morivano durante la traversata per gli stenti e le cattive condizioni igieniche. E finivano in mare dentro un

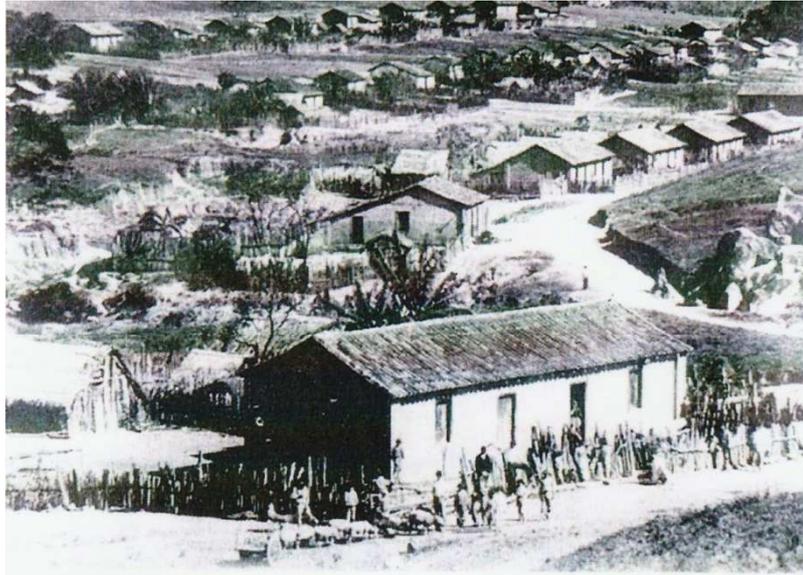
sacco di tela di vela. A bordo non mancavano nascite e matrimoni. E neppure la voglia, nonostante tutto, di divertirsi, per vincere la malinconia. In base al contratto fra il governo dello Stato di San Paolo e l'impresa armatrice proprietaria della nave, questa veniva risarcita dal governo per il trasporto di chi emigrava per lavorare nelle piantagioni di caffè. Così fu anche per i nostri concittadini romagnoli ed emiliani. Il viaggio in mare durò ventiquattro giorni.

In compagnia degli Arfelli c'erano altri della stessa regione: un'altra famiglia della provincia di Forlì, la famiglia Berti della provincia di Bologna e la famiglia Paggi di Lugo. Durante il viaggio in nave, gli Arfelli fecero amicizia in particolare con i Berti, con cui sarebbero andati a lavorare nella stessa fazenda, nell'interno dello Stato di San Paolo. Anche i coniugi Berti avevano sette figli, e uno di loro avrebbe sposato in seguito una figlia di Antonio Arfelli e Filomena Bondi. Il pronipote Amauri Arfelli, oggi affermato pubblico ministero nello Stato di San Paolo, è autore di una ricostruzione dell'epopea della famiglia tanto dettagliata quanto appassionata, che in alcune parti assume il ritmo e l'intensità di un romanzo storico pervaso da una vibrante poesia della memoria, delle radici e della famiglia.

*Pierantonio Zavatti*



*Manifesto di promozione dell'emigrazione italiana in Brasile*



*Casas de colonos na fazenda de café – 1923*

*Una foto del 1923 ritrae le abitazioni delle famiglie che in Brasile abitavano nelle piantagioni di caffè. Oltre al lavoro degli uomini e delle donne, era obbligatorio anche il lavoro dei bambini a partire dai sei anni di età. Il lavoro dei bambini e dei ragazzi era prezioso, perché con la loro piccola corporatura, come ricorda Amauri Arfelli, “potevano entrare all’interno dei rami della pianta del caffè per far uscire tutti i chicchi caduti attorno al fusto e che il rastrello non avrebbe potuto raggiungere. I bambini partecipavano anche ai lavori di spargimento del caffè nelle spianate per l’essiccamento.*



*Brasile, Itapolis, 1927. La famiglia del nonno di Amauri, Cesare Arfelli (al centro) con la madre Filomena Bondi, la moglie Luiza Montero e nove figli. In seguito ne sono nati altri quattro*

## **"Fare l'America" e costruire un ponte fra il Brasile e l'Italia**

*di Amauri Chaves Arfelli*

La famiglia Arfelli non ha accumulato in Brasile grandi fortune, ma cercando di migliorare la propria situazione, con il proprio lavoro e i propri ideali ha dato anche un contributo al paese in cui è emigrata.

Siamo noi della quarta e della quinta generazione la "fortuna" che i bisnonni, i nonni e i nostri genitori hanno lasciato in eredità al Brasile, e adesso tocca a noi l'impegno di continuare a "fare l'America" nel paese in cui siamo nati e vogliamo vivere. Nessuno poteva immaginare che quel bambino che a sette anni mangiò per la prima volta i cappelletti e che fino a venticinque anni non aveva neanche un'idea precisa della sua origine, potesse oggi impegnarsi seriamente per rafforzare le relazioni della sua città e dello Stato di San Paolo con l'Emilia Romagna e con l'Italia, o per usare un'immagine tratta dalla poesia di Pierantonio Zavatti, trasformata in canzone da suo figlio Antonio, "per costruire almeno un metro del ponte" fra il Brasile e l'Italia. Questo impegno, che per me è diventato quasi una missione, richiede molto tempo, tante energie e anche molta comprensione da parte della mia famiglia, ma io lo vivo con piena partecipazione e con gioia, perché è bello far crescere l'amicizia e la collaborazione fra città e popolazioni che hanno qualcosa di importante in comune e nuove risorse umane e culturali da scambiarsi fra loro. E così facendo, mi sembra anche di continuare il viaggio attraverso l'oceano, iniziato il 28 ottobre 1899 da Antonio Arfelli, Filomena Bondi e dai loro figli.

### **Fare l'America (ballata di un oriundo)**

*Testo di Pierantonio Zavatti*

*adattato a canzone con parole e musica di Antonio Zavatti*

Caro Antonio e cara Filomena,  
cari bisnonni del tempo che fu,  
cinque in un letto  
e un po' di polenta a cena,  
quando il quaderno e la palla  
erano lussi per i più.

Vorrei incontrarvi e dirvi: sono qua,  
nel nuovo mondo ne ho fatta di strada,  
ma il mondo nuovo ancora non l'ho visto,  
e a molti onori io rinuncerei  
per passare nella vostra contrada  
un giorno intero, tutto, assieme a voi.  
Che notti insonni sotto il cielo blu,

prima di spezzare la catena  
che vi teneva legati lassù,  
sulle colline intorno a Teodorano,  
terra avara, miseria e carestie,  
voglia di fuga da tante malattie.

Con sei figli, quattro teli e senza soldi,  
in una nave piena di gente come voi  
e di ricordi  
passaste un mese in mezzo all'Oceano  
dietro al sogno di un pezzo di terra lontano.  
Fare l'America era il nome di quel sogno  
che milioni d'italiani han(no) sognato,  
ogni tanto qualcuno è ritornato,  
ma non si è liberi quando c'è il bisogno.

Il nonno Cesarino ha stretto i denti  
e ora non siamo più in balia dei venti.  
Il mio babbo mi ha fatto studiare,  
non siamo più servi della "fazenda do cafe".

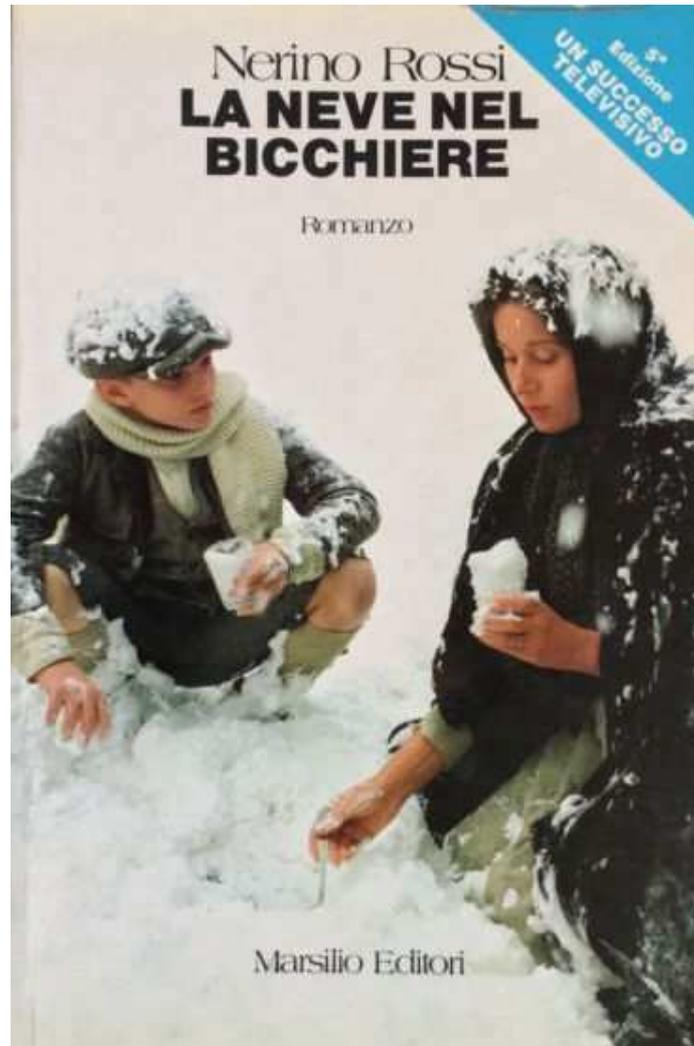
Ora siamo brasiliani io, la moglie e i figli  
e in questo paese sono libero di restare,  
ma penso a voi, Antonio e Filomena,  
alla mattina d'un giorno lontano,  
quando spingendo a fatica  
un carretto a mano,  
scendeste giù dalla vostra collina,  
con il cuore in gola e i figli in fila indiana.

Fare l'America è stato il vostro sogno,  
cittadini del mondo per bisogno.  
Oggi io amo la pasta all'italiana,  
la carne alla griglia è meglio brasiliana.  
Torno sempre al Belpaese con amore,  
per la sua storia e l'arte e le radici care,  
ma in Brasile voglio vivere e morire  
e costruire almeno un metro di quel ponte,  
che da San Paulo arrivi fino al monte  
dei miei bisnonni Antonio e Filomena.

Vorrei incontrarvi e dirvi: sono qua,  
nel nuovo mondo ne ho fatta di strada,  
ma il mondo nuovo ancora non l'ho visto

e a molti onori io rinuncierei  
per passare nella vostra contrada  
un giorno intero, tutto, in mezzo a voi.

*Febbraio 2008*



*Frontespizio di un bel romanzo dello scrittore Nerino Rossi, che racconta la storia di due generazioni di contadini emiliani fra la fine dell'800 e i primi decenni del 900. Al romanzo si è ispirato un film per la tv di Florestano Vancini che ha suscitato un vivo interesse nei discendenti di emigrati che durante i corsi di italiano hanno potuto vederlo, rivivendo attraverso il film le dure condizioni di vita da cui ha cercato di uscire una parte dei loro avi.*



*Salto (Brasile), Maggio 2008. Molti discendenti di seconda, terza, quarta e anche quinta generazione desiderano studiare la lingua e la cultura italiana e quella della regione di provenienza dei loro familiari. Nella foto una quarantina di discendenti di emigrati di Salto e Itu alla fine di un corso promosso - nell'ambito delle attività sostenute dalla Consulta regionale - dalle ACLI e dall'AERB (associazione emiliano-romagnola presieduta da Amauri Chaves Arfelli, secondo a destra nella prima fila)*



*Meldola, 13 febbraio 2010. In occasione del rientro in Italia per una riunione della Consulta emiliano-romagnoli nel mondo, Amauri Arfelli (a destra) racconta agli studenti di tre classi della scuola media di Meldola la storia della sua famiglia a partire dai bisnonni, emigrati in Brasile nel 1899 da Teodorano (oggi frazione di Meldola). Nella foto scattata alla fine dell'incontro è con alcuni studenti assieme all'assessore comunale Ermanno Giunchi e a Pierantonio Zavatti.*

## **Adamo Boari, il messicano di Ferrara**

*L'architetto il cui nome è legato al Teatro Nazionale di Città del Messico*

La mano che ha disegnato il Palazzo delle Belle Arti di Città del Messico è italiana. Tra resti aztechi, edifici coloniali, musei e murales, lo Zócalo – il cuore della città – vanta tra le sue maggiori attrattive proprio l'opera dell'architetto ferrarese Adamo Boari. L'incarico di costruire un nuovo teatro nazionale – questa la prima destinazione dell'edificio – fu affidato a Boari nel 1901, quando la pace imposta dal presidente-dittatore Porfirio Díaz consentì alla borghesia di dedicarsi ai propri divertimenti. In quel momento, Boari era ritenuto il miglior architetto operante in Messico. Nato nei pressi di Ferrara nel 1863, concluse a Bologna nel 1886 gli studi in ingegneria civile e tre anni dopo s'imbarcò con due amici per il Brasile, dove si dedicò alla costruzione del troncone ferroviario Santos-Campiñas. Passò alcuni periodi a Montevideo e Buenos Aires. Ammalatosi di febbre gialla, dopo la convalescenza si trasferì a Chicago, dove tra il 1897 e il '99 gli furono commissionati alcuni lavori per il Messico: e qui finì per stabilirsi.

Prima del nuovo Teatro Nazionale, la sua opera più importante è il Palazzo delle Poste (1902-1907), che già presenta una mescolanza di stili: veneziano, manuelino, plateresco. Poi, per preparare al meglio il progetto del gran teatro della capitale messicana, dal 1901 al 1904 Boari riprende a viaggiare in Europa e negli Stati Uniti, alla ricerca dei migliori studi ed esempi di architettura teatrale. A Chicago frequenta la *factory* di Frank Lloyd Wright, caposcuola della tendenza organica e tra i massimi architetti del Novecento.

Nel 1904, sotto la sua direzione, ha inizio la costruzione del teatro, il futuro *Palacio de Bellas Artes*, l'opera che diede l'avvio alla *Belle Époque* messicana. Per raggiungere l'obiettivo di rivitalizzare la cultura autoctona, Boari fuse stilisticamente il passato azteco e maya con la modernità, saltando del tutto il periodo coloniale spagnolo, oramai diventato accademica dal punto di vista architettonico. Il risultato è un capolavoro di sincretismo, dove le proporzioni classiche dell'edificio sono accompagnate dalle nuove forme decorative che includono elementi indigeni. In questo magnifico esempio di modernismo e cultura ornamentale, la calda luce del Messico, fino ad allora imbrigliata nelle penombre spagnoleggianti delle chiese, risplende di nuovo nel milione di cristalli opalescenti che costituiscono il sipario: una maestosa cortina di vetro che raffigura la valle del Messico con i suoi vulcani, realizzata dalla Casa Tiffany di New York. Per problemi di tenuta del terreno e per via della Rivoluzione, i lavori furono sospesi nel 1916 e ripresi nel 1930. Boari però, rientrato in Italia, era morto già da due anni.

*Da "In cerca dell'altrove, storie di emiliano-romagnoli nel mondo" a cura della Regione Emilia-Romagna. Bologna 2014.*

## **La storia di Celio Bertoni, emigrato nel 1931 dal modenese a Buenos Aires.**

*Racconto di Innocenzo Siggillino*

A un tavolo, durante l'Assemblea delle Associazioni Emiliano-Romagnole di Uruguay, Cile e Argentina, il racconto di Celio Bertoni scorre a fatica. "Aspetta", dice ogni tanto. E, intanto, ricollega i fili della sua storia, l'adolescenza scolpita in pochi episodi, che hanno come fuoco fisso l'avversione al fascismo e le persecuzioni contro il padre, ricomposti con la patina del tempo: Arrivo a Buenos Aires il 4 aprile 1931 (Venerdì Santo). Dal "Conte Verde", piroscampo veloce degli armatori genovesi Costa, sbarcarono sul molo 4 di Buenos Aires, nell'estuario del grande Rio della Plata, decine e decine di persone, gente semplice, uomini, donne, bambini e tanti giovani. Celio Bertoni, 25 anni, era partito da Genova un mese addietro. Portava con sé poche cose e una lettera della mamma, che lo raccomandava a un certo Francesco Martinelli. Fu il primo contatto, il punto di appoggio per la grande avventura in una città immensa, spropositata e accogliente. Poi fece amicizia con Gino Gibellini, un altro modenese. Trovò lavoro alla Textil Finanziaria. La fabbrica di tessuti era proprietà di alcuni imprenditori italiani che non disdegnavano di dichiarare apertamente le loro simpatie per il fascismo, di raccogliere fondi e fare iscritti alle organizzazioni fasciste fra gli emigrati, che in quel periodo erano numerose in Argentina e in altre nazioni. Ma Bertoni non si faceva convincere né dalla propaganda né dalle minacce. E una mattina non trovò più il cartellino nella rastrelliera, all'entrata in fabbrica: licenziato senza alcuna spiegazione. Erano passati ormai circa due anni dal suo arrivo. Non poté fare altro che cercare un nuovo lavoro. Si trasferì a Rosario, nella provincia di Santa Fé, dove operavano nel campo delle costruzioni Gelindo e Ugo Damiani, due fratelli arrivati da Castelnuovo diversi anni prima. Con i Damiani strinse un ottimo rapporto di amicizia e fiducia. Fece il manovale, il muratore, il carpentiere, il capomastro specializzato in costruzioni in cemento armato. Nel 1937, comunque, si mise a cercare un'occasione di lavoro più soddisfacente. Se ne andò a Mar del Plata. Qui tentò di fare qualche passo avanti nel mestiere. Si improvvisò mediatore: vendeva case, assumeva appalti. Con questo lavoro, che gli rendeva molto, si fece una buona esperienza imprenditoriale. Decise di mettersi in proprio. L'impresa Edile Bertoni costruì abitazioni, capannoni ed edifici, strade, di tutto, tra cui, importante per il prestigio che gliene viene, un palazzo di 12 piani. Era arrivato dove voleva: aveva sicurezza economica e influenza personale.

In tutto questo periodo i rapporti con la famiglia a Castelnuovo Rangone, in provincia di Modena, non furono né eccellenti né frequenti. Ogni tanto scriveva a casa, ma la familiarità con i fratelli e il padre si era attenuata con il tempo e la distanza. Era partito, del resto, senza che i familiari concordassero sulla decisione di espatriare. Al treno, a Modena, fu accompagnato dal fratello più giovane. A estinguere il debito che la famiglia aveva fatto per l'acquisto del biglietto contribuirono, poi, tutti i fratelli con il loro lavoro. I Bertoni conducevano il forno al piano terra dello stabile posto alla fine del portico, dietro il municipio. Ettore, il padre, era stato uno dei fondatori del Partito Socialista a Castelnuovo. Molto stimato per l'onestà, la sensibilità e la correttezza, era stato il primo sindaco socialista di Castelnuovo Rangone. Per pochi

mesi dal 26 settembre 1920 fino allo scioglimento del Consiglio comunale, nella primavera del 1921, quando fu costretto a dimettersi per non sottostare alle intimidazioni e all'arroganza dei fascisti. Con le elezioni farsa del 1922 vinte dai fascisti dopo la marcia su Roma, terminava la prima esperienza di democrazia dopo l'unità d'Italia.

### **Gli anni del fascismo**

A Castelnuovo nasceva l'industria dei salumi. La macellazione e la lavorazione delle carni suine era praticata da tante piccole imprese artigiane che rappresentavano, insieme con l'edilizia e l'agricoltura, un positivo sbocco alla disoccupazione giovanile. L'azienda più importante, in paese, era il salumificio Villani, molto ben organizzato e avanzato nelle tecnologie di produzione, che già allora esportava dappertutto, anche in alcune nazioni dell'America Latina. Ma Celio Bertoni non riusciva a vedere le possibilità di lavoro e di affermazione nel paese e neppure nei paesi vicini e nella provincia. Aveva altro per la testa. Gli passava davanti il film dei suoi vent'anni di vita e vedeva episodi che mettevano angoscia, rabbia, senso di impotenza e paura del futuro. Come quando, per costringere il padre a dimettersi da sindaco, trovarono dietro casa una bara, una minacciosa cassa da morto. O quando i fascisti si presentarono a guastare la festa di matrimonio della sorella. Successe nel 1922, che Celio era un ragazzino. E ancora, come nel 1929, quando venne imposta la rettifica degli atti di nascita dei fratelli Libero, Risveglio e Avanti, perché questi nomi erano considerati offesa al sentimento nazionale. Celio era giovane, pieno di vita e di speranze. Gli piaceva divertirsi. Una volta, era il 1927 o il 1928, con altri tre amici si arrampicò ai finestrini del Teatro e sparse pepe in polvere sul pubblico, provocando un pandemonio indescrivibile, perché tra il pubblico erano presenti il podestà e il maresciallo dei carabinieri. Dovettero scappare per i tetti. Era considerato un po' "sbrigliato". Illudeva le ragazze. Andava in bicicletta a ballare nei paesi vicini, sempre con la paura di subire aggressioni, di incontrare gruppi di fascisti che potevano riconoscerlo come figlio del sindaco socialista. Immaginava che in emigrazione sarebbe stata dura. Non aveva neppure una gran cultura, perché aveva fatto solo gli studi possibili a Castelnuovo durante la guerra 1915/18: la scuola elementare fino alla quarta.

### **Gli anni del secondo dopoguerra**

Anche Castelnuovo subì le conseguenze tragiche dell'occupazione tedesca, della lotta di liberazione, dei bombardamenti. Il 26 aprile 1945, comunque, il Comitato di Liberazione designò alla carica di sindaco provvisorio, in attesa delle elezioni, Ermete-Libero Bertoni, che era allora direttore di stabilimento del salumificio Villani, figlio di Ettore e fratello di Celio. Il nuovo sindaco diede avvio alla fase di ricostruzione del paese. Le prime elezioni libere e democratiche si tennero il 31



*Milano, primi giorni di maggio 1945. Incontro del romagnolo Pietro Nenni (Faenza, 1891-1980), direttore del quotidiano socialista "Avanti" con Sandro Pertini (1896-1990). Per il loro antifascismo erano stati costretti ad emigrare in Francia e avevano conosciuto il carcere e il confino da parte del regime. Sandro Pertini è stato Presidente della Repubblica italiana dal 1978 al 1985*

marzo 1946. Ettore Bertoni, in lista per il Partito Socialista, venne eletto consigliere e designato vicesindaco. Rimase consigliere fino alla morte, avvenuta il 23 gennaio 1955. Erano ancora anni di contrapposizione e di divisione tra comunisti e democristiani, tra cattolici e socialisti, ma al funerale di Ettore Bertoni partecipò tutto il paese. Pochi giorni dopo la morte, la proposta di intitolargli la Piazza Maggiore fu approvata all'unanimità. Di Celio Bertoni le notizie erano sempre state scarse. Si era saputo che lavorava sodo e che si era sposato. Ma non era mai stato troppo loquace con i familiari sulle cose che faceva, sulle amicizie, neppure sulla famiglia. Poco prima che scoppiasse la guerra aveva sposato Egly Blanc, figlia di un francese della provincia basca e di madre piemontese, da cui ebbe tre figli. Tornò la prima volta nel 1955 a Castelnuovo Rangone, quando gli arrivò la notizia della morte del padre. Nel 1964 ritornò una seconda volta, e portò con sé la moglie e la figlia. Ora ben sette nipoti allietano la vecchiaia di questo novantenne maestoso, esuberante, affabulatore, felice di raccontare. Con la memoria che ogni tanto si ferma, quasi a riprendere fiato e accavallare fatti e momenti sparsi nel tempo, tra il luogo della fanciullezza e della gioventù svagata e piena di timori, e la terra d'Argentina assunta come patria effettiva, che gli ha dato gioia di famiglia, lavoro e successo economico e sociale.

*Da "Lo sguardo altrove..." a cura di Renzo Bonoli (Istituto "Fernando Santi" regionale)*

**Marcello Ghetti, nipote di un emigrato di Ravenna, insegnante di navigazione con “vela adattata”, per ragazzi disabili (con “capacidades diferentes”)**

*All'interno di un progetto dell'Associazione emiliano – romagnola di Mar del Plata (fondata nel 1987 da Monica Rizzo), progetto attuato nel 2015 con la collaborazione delle ACLI dell'Emilia-Romagna, sono stati realizzati da Julieta Paladino due video, che raccontano storie significative di discendenti di emigrati corregionali. Uno di questi, intitolato “Nuova strada sul mare”, offre una testimonianza di Marcello Ghetti, raccolta in precedenza anche da Marcelo Carrara, da molti anni impegnato nell'attività della Consulta. Dal video di cui Julieta Paladino ha ben curato regia, produzione e montaggio, emerge una viva e originale testimonianza di Marcello Ghetti, proposta in questo libro partendo dal breve ricordo che Ghetti fa delle proprie origini.*

Il mio nonno Marco Ghetti è venuto in Argentina da Ravenna all'età di ventisette anni. Ha avuto due figli, mio zio Giovanni e mio padre Francesco. La famiglia è vissuta per molti anni a Ouilmes, dove anch'io sono nato. Ora vivo a Necochea. Nella sua vita il nonno, morto all'età di ottantotto anni, ha coltivato molto in noi la dimensione della italianità, dimostrando sempre affetto e grande considerazione per la bellezza e i valori della terra e della regione da cui proveniva. Nel mio cuore questo sentimento è forte, anche se mi sento al tempo stesso molto argentino. Ma più che divisione vedo in me complementarità fra questi due sentimenti. Per parlare di alcuni progetti ai quali ho dedicato molto impegno, è giusto che io parta da alcune esperienze vissute fin da bambino e da ragazzo. Mia madre era docente in scuole speciali, e fin da piccolo mi portava qualche volta con sé nelle classi in cui insegnava. Un po' alla volta entrai in contatto con la sensibilità e il modo di comportarsi di persone con varie disabilità. Nell'adolescenza sono stato attratto dalle imbarcazioni e dal desiderio della navigazione a vela, che gradualmente è diventato passione per gli sport nautici. Con questo particolare interesse ho iniziato gli studi per diventare professore di ginnastica e quando nella città di Berazatequi ho cominciato a frequentare due studenti di psicopedagogia, abbiamo maturato insieme l'idea di creare una piccola scuola di vela per persone disabili. E' nata così una prima scuola privata dal punto di vista amministrativo, ma aperta gratuitamente a tutti i giovani con disabilità fisiche o intellettive. L'abbiamo chiamata Scuola di Assisi. Si trovava in un quartiere povero con strade sterrate vicino a un canale che quando pioveva molto straripava, provocando seri disagi alla nostra scuola, una casetta di legno, in un terreno che ci era stato prestato. Il nostro progetto è comunque andato avanti, lavorando in scuole speciali, case famiglia e laboratori protetti della provincia di Buenos Aires. Per trent'anni sono stato professore di ginnastica con una specializzazione particolare nell'insegnamento del nuoto nel Liceo Nautico della città e professore di vela sia nei club nautici di Buenos Aires sia in altri club della provincia. Il mio amore per l'acqua mi ha portato anche a fare il bagnino come attività sussidiaria. Nel 2000 il mio vecchio sogno ha ripreso slancio e per cercare di



dargli concretezza ho avuto l'idea di comprare una nave. In un club ne ho trovata una, per la verità totalmente distrutta, di cui era rimasto solo lo scafo. L'avrebbero portato in una discarica municipale, ma di fronte alle mie manifestazioni d'interesse me l'offrirono, e io lo feci portare nel terreno attorno alla mia casa, dove ho una piccola officina e dove cominciai a sistemarlo. Nel frattempo cercai di prendere informazioni via internet su altre possibili esperienze nel mondo di insegnamento di vela adattata. Con poche risorse, ma con questa idea fissa, grazie alle donazioni di materiale di alcuni amici e grazie al recupero di resti e parti di altre imbarcazioni, sono riuscito a costruire la mia prima imbarcazione che chiamai "suená" (sogna). Era a vela leggera, bella ma con una complicazione: se usata in modo tradizionale, in momenti di forte vento avrebbe potuto capovolgersi. Ho quindi dovuto modificarla, aggiungendo una parte molto pesante, la chiglia, e con altri interventi. Con questa trasformazione le persone con disabilità intellettive erano messe in condizione di poter far vela in modo totalmente sicuro. Questa imbarcazione era il frutto di due anni di attività in cui avevo utilizzato ogni ora del tempo libero, ogni fine settimana e ogni settimana di ferie, ma il risultato mi diede grande soddisfazione e per anni ho potuto far vivere ai

miei allievi esperienze di cui loro erano molto contenti. Mi rimaneva, però, un altro obiettivo: quello di far praticare la navigazione a vela anche alle persone con disabilità motorie. Con la prima imbarcazione che avevo costruito non sarebbe stato possibile per la difficoltà di reggersi in piedi e i rischi conseguenti di farsi male. Trovata un'altra imbarcazione, dopo aver parlato con altre persone esperte di nautica e con un architetto navale, ho apportato le modifiche necessarie ed è nato così il secondo veliero che ho chiamato "sin limit" (senza confine), con cui ho potuto insegnare per anni la navigazione a vela anche a persone con disabilità motorie. Non conosco altre esperienze del genere in Argentina, ma purtroppo i funzionari dell'area corrispondente non hanno capito l'importanza di questa esperienza (in nautica definita di "vela adattata"). Ho sviluppato le idee di cui ho parlato pensando in modo specifico all'insegnamento di base. Ci sono altre imbarcazioni usate per le gare di persone disabili nei giochi paralimpici, ma hanno altre caratteristiche: sono molto più costose e non servono per l'insegnamento, ma sono utilizzabili soltanto da persone che sanno già navigare. Le mie due imbarcazioni, che sono state invece concepite per coloro che vogliono imparare i primi passi della nautica, sono ferme dal 2014, e io le ho collocate vicino alla mia officina, perché così posso curare la manutenzione necessaria, dovuta soprattutto al fatto che il salnitro lascia le sue impronte nelle imbarcazioni.

Mi sarà data l'opportunità di riprendere a far scuola di vela secondo il progetto originario?



## **Lino e Marilina Bertoncini, subito dopo la guerra da Piacenza a Buenos Aires**

*di Renzo Bonoli*

Tra le prime associazioni di corregionali costituite oltre Oceano, quella di Buenos Aires è senz'altro la più numerosa e, fino a qualche tempo fa, la più attiva. Il merito di questa iniziativa è da ascrivere soprattutto al piacentino Lino Bertoncini e alla sua famiglia, che agli inizi degli anni '80 si impegna per raccogliere i numerosi emiliano romagnoli del Rio de La Plata in una Associazione battezzata URERBA (Unione Regionale degli Emiliano Romagnoli di Buenos Aires). Manca una sede vera e propria, ma in pochi anni l'Associazione assume una importanza e una rilevanza che travalica anche i confini argentini.

L'Associazione riceve un impulso decisivo dalla presenza di numerosi giovani guidati da Maria Lina (Marilina), la figlia di Lino, una ragazza estroversa, generosa e attiva che in pochi anni raccoglie attorno a sé decine di ragazzi, originari anche di altre regioni italiane, impegnati nella realizzazione di attività culturali, promozionali e di informazione. URERBA, che fino a qualche anno fa raccoglieva oltre 500 nuclei familiari, diventa il punto di riferimento per i nostri corregionali che vivono in Argentina quando Marilina entra a far parte della Consulta dell'emigrazione e quando più tardi viene eletta presidente dell'associazione.

Lino Bertoncini nasce a Mignano, una località tra Lugagnano e Vernasca, nel piacentino, il 22 luglio del 1928. Prima operaio e poi imprenditore edile, emigrato in Argentina negli anni immediatamente successivi alla seconda guerra mondiale, dà vita ad un'azienda che diventa leader nel campo delle costruzioni: costruisce 1.500.000 metri quadrati di superficie edilizia, attiva 330 cantieri e costruisce la torre più alta di Buenos Aires, un palazzo di 52 piani per 187 metri di altezza.

È importante ricordare Lino Bertoncini imprenditore edile e il suo impegno istituzionale in favore della comunità emiliano romagnola per capire il contributo di idee e partecipazione attiva con cui la figlia Marilina ha continuato a prodigarsi per valorizzare l'immagine della propria Regione in Argentina. A lungo i Governi italiani avevano trascurato il mondo dell'emigrazione, e i nostri emigrati erano molto contenti di essere finalmente presi in considerazione.

Negli anni Ottanta, dopo la visita -per salutare la nascita ufficiale di UBERBA- di una delegazione della Consulta emigrazione e immigrazione alla quale partecipai anch'io, Marilina entusiasta per l'incontro divenne la guida, la portabandiera della comunità emiliano romagnola nella capitale argentina, e soprattutto dei giovani coetanei, anche di quelli originari di altre regioni, che si riunirono nell'A.G.I.A. (Associazione Giovani Italo Argentini), al cui sviluppo contribuì soprattutto l'indimenticato Mario Olla all'epoca – fine degli anni '80 – presidente della Consulta dell'emigrazione della Regione Toscana.

Stimata e apprezzata dalle rappresentanze consolari italiane, Marilina comincia a tessere stretti e significativi rapporti non solo con le autorità locali, ma anche con le altre Associazioni che poco a poco andavano sorgendo nel Paese. Sempre disponibile ad accogliere, accompagnare, guidare non solo le delegazioni ufficiali, ma anche

amici e conoscenti, alla scoperta della realtà argentina, Marilina è un punto di riferimento importante per la Consulta che, anche grazie a lei, ha potuto penetrare negli ambienti commerciali e culturali rio platensi.

Non c'è manifestazione organizzata dalla Consulta e dalla Regione nella quale lei non sia presente con una carica di vitalità, un impegno e un amore per la sua terra d'origine che induce tanti giovani a seguirla, non tanto per la prospettiva di un viaggio in Italia, quanto per il desiderio di italianità, di apprendimento della lingua, della storia, delle tradizioni dell'Emilia Romagna.

Neppure quando il default economico dell'Argentina assume proporzioni catastrofiche, attorno all'anno 2000, colpendo anche l'azienda di famiglia, viene meno in Marilina la volontà di impegnarsi, da un lato prendendo in mano, per salvarlo, le sorti di quel piccolo impero, e dall'altro continuando a lavorare per la nostra emigrazione. Lei è sempre presente alle riunioni della Consulta dando il suo costruttivo apporto alla programmazione regionale in tema di emigrazione e di rapporti internazionali per quanto riguarda l'Argentina e i Paesi latinoamericani. E neppure il suo avvicendamento in seno alla Consulta ne affievolisce l'impegno e la partecipazione ideale alle sorti degli emiliano-romagnoli d'Argentina: Marilina è consapevole del proprio compito di mantenere vivi e vitali i rapporti con la comunità emiliano romagnola di Buenos Aires e per far conoscere la Regione com'è oggi, con i suoi valori e le peculiarità che la rendono una delle prime regioni in Europa dal punto di vista economico e della qualità di vita.

(Da *Emigrare non è solo per uomini* di Renzo Bonoli)



*Lavoratori diretti in Argentina sul ponte del "Conte Biancamano" con il capitano della nave nel 1950.*

*L'Argentina è stata fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento una delle mete principali dell'emigrazione italiana. Non è un caso che sia anche la realtà in cui l'associazionismo di matrice italiana ed emiliano-romagnola è particolarmente sviluppato. Dopo il crollo degli arrivi conseguente alla gravissima depressione economica del 1929, l'affluenza degli emigrati italiani riprende in modo consistente nel secondo dopoguerra*

## **Leo Becattini, di Rocca San Casciano, costretto a emigrare dal fascismo, minatore in Belgio e salvatore di vite umane a Marcinelle**

La decisione di emigrare in Belgio assunta da Leo Becattini nel 1923 ebbe una motivazione politica. Il fascismo stava cominciando a dimostrare il suo vero volto liberticida anche nei paesi, e Leo, che fin da giovanissimo era stato militante socialista e poi, nel 1921, fra i fondatori del Partito Comunista di Rocca San Casciano, subiva minacce e vessazioni. Resistette, finchè potè, perché l'impegno politico era iscritto nel suo codice genetico e perfino auspicato nel suo vero nome, Comunardo, che il padre (come il nonno di idee socialiste influenzate da simpatie anarchiche) volle per lui. Con chiaro riferimento alla Comune di Parigi del 1871.

Il fascismo non si accontentò di aver spinto Comunardo a lasciare il proprio paese. Nel 1928, sulla base di una legge approvata dal regime, giunse perfino a cambiargli il nome con tanto di sentenza del tribunale e di variazione anagrafica. Fu così che, da un giorno all'altro, Comunardo imparò che era diventato Leo, nome che tuttavia non mise in discussione dopo la Liberazione e che passò anche al figlio chiamato, con una piccola modifica Leon.

La vita di Leo, nato nel 1902, in una famiglia di calzolai, è stata in Belgio, per decenni a partire dal 1923, quella "normale" del minatore, se è normale guadagnarsi il necessario per vivere rischiando ogni giorno la vita a diverse centinaia di metri di profondità. La sua vicenda umana è stata resa speciale soprattutto per ciò che avvenne l'8 agosto 1956 nello spaventoso incendio della miniera di carbone di Bois du Cazier a Marcinelle, in cui si salvarono solo 13 dei 275 minatori che erano discesi la mattina presto nel pozzo. Il numero degli emigrati italiani che vi morì (136) fu addirittura superiore a quello dei belgi (95), ma il dramma coinvolse e unificò tutta l'Europa, dall'Atlantico agli Urali, seminando altri lutti in Polonia, Grecia, Francia, Germania, Ungheria, Russia, Olanda e Inghilterra.

Il quotidiano belga "*Le Soir*", ancora trent'anni dopo la tragedia, ritornò sulla dinamica dei fatti con questa ricostruzione: "Verso le 8 del mattino, a 975 metri di profondità, una manovra mette un vagoncino in una gabbia per farlo risalire con l'ascensore, ma l'incastro non riesce. Il vagoncino supera la gabbia di 35 centimetri. Per un malinteso, il macchinista la fa risalire. Il vagoncino strappa una putrella (piccola trave). Questa taglia due cavi elettrici da 3000 volt, le linee telefoniche e un tubo d'olio sotto pressione. L'olio entra in contatto con dei cavi elettrici e scoppia l'incendio. Alle 8.05 il pozzo comincia a sputare fumo nero. Il fuoco si spande dappertutto. Solo sette uomini riuscirono a riguadagnare la superficie prima che i cavi si fondessero per il calore delle fiamme e che le gabbie si sfracellassero nei pozzi. Subito dopo, dietro i cancelli della miniera, comincia la lunga e atroce attesa di Cazier. Dolore e disperazione, ma anche odio e spirito di rivolta si possono cogliere nei visi di centinaia di uomini e di donne. A un certo punto, malgrado il fuoco, qualcuno è riuscito a scendere nel pozzo, e ciò ha permesso il salvataggio di altri sei minatori. Tutti gli altri saranno ritrovati morti e, nella notte tra il 22 e il 23 agosto, uno dei soccorritori potè pronunciare il verdetto definitivo: 'Tutti cadaveri'. I corpi di

tutte le vittime (262) furono estratti dai pozzi, lasciando 204 vedove e 417 orfani". "Tutti cadaveri". Il giornale belga di lingua francese titolava (non a caso in italiano) l'annuncio dell'abbandono di ogni speranza che vi fossero altri superstiti.

Nella stessa pagina in cui riassume la cronaca della strage di Marcinelle fatta dal quotidiano «Le Soir», il giornale «Solidaire», del 20 agosto 1986 pubblica anche un'intervista a Leo Becattini, il minatore "disceso per vari giorni nelle gallerie infernali di Marcinelle, impegnato nell'opera di soccorso coordinata dalla Centrale di salvataggio di Marcinelle".

Ricorda Leo: "Era un venerdì mattina e volevo andare dal barbiere perchè stavamo per prenderci qualche settimana di vacanza in Italia. Mi chiamarono dal caffè: avevano telefonato che dovevo andare subito a Marcinelle, alla sala da dove partivano i soccorsi. Alle 8.15 ero già lì pronto a discendere nei pozzi e ho potuto partecipare al salvataggio dei primi sette minatori: ero il responsabile di un gruppo di soccorritori italiani. Ce n'erano anche di belgi. Ogni volta ci calavamo per un paio d'ore, intanto che il nostro equipaggiamento lo permetteva".

Ad altre domande, Becattini risponde che quella era una miniera di terza categoria, una delle più pericolose a causa del grisù. "Dopo la catastrofe aggiunge - i proprietari vi hanno messo delle porte taglia-fuoco, ma prima c'erano soltanto porte di legno coperte di grasso. Inoltre tubi d'olio e cavi elettrici erano molto vicini tra di loro e un altro guaio è venuto dal fatto che un ventilatore ha continuato a girare, portando aria fresca sull'incendio". Nel loro insieme gli impianti di Cazier erano in uno stato di vetustà e di incuria che, al di là di alcune contingenze sfortunate, rendeva la miniera molto pericolosa. Il dolore per le vittime diventa ancora più inconsolabile, perché non fu fatta nessuna giustizia. Nella citata intervista, il minatore espresse tutta la sua amarezza perché i proprietari della miniera furono prosciolti da ogni accusa. In appello fu riconosciuta qualche responsabilità solo a un ingegnere, che però poté contare sul beneficio della condizionale.

Becattini ha lavorato nel fondo della miniera per trentatré anni come muratore. Per una trentina d'anni è stato anche delegato sindacale, sforzandosi di tutelare - come si poteva in quelle condizioni - la dignità umana, la vita e la salute dei minatori. Altri rocchigiani che decidevano di emigrare in Belgio si rivolgevano a lui per consigli e per il sostegno di una prima accoglienza. Con alcuni romagnoli e marchigiani, numerosi in Belgio, nacquero amicizie durature, come ricorda Teresa Albani, il cui marito, Adelmo Ravaglioli, fu amico di Leo. "All'inizio degli anni '50, la disoccupazione era tanta, a Rocca come in tutta la collina e la montagna. Noi volevamo sposarci, ma ci voleva la benzina per partire. E il mio fidanzato decise di fare il sacrificio di lavorare per un certo periodo in miniera. E' stato là dalla metà del 1951 alla fine del 1952. Non mi scriveva come andavano veramente le cose e com'era duro quel lavoro. Poi ho saputo che doveva scendere fino a 1300 metri sotto terra e che gli sono morti accanto dei compagni di lavoro, per colpa del grisù e delle frane. Ricordo che, quando lo vidi, era pieno di segni e di taglietti sulla pelle. Mi spiegò che doveva entrare a lavorare sdraiato in cunicoli alti sessanta centimetri. Lui non era grosso, ma alto e di corporatura media. I tagli diventavano poi neri per la polvere di carbone, ma nel lavoro non si poteva perder tempo e preoccuparsi per queste ferite

fastidiose, perché erano pagati a cottimo. La fatica di Adelmo e i suoi disagi sono comunque serviti a darci slancio e a metter su casa senza debiti. Da vent'anni lui ci ha lasciati, me e due figlie. Troppo presto. A me dispiace anche che si parli così poco della nostra emigrazione all'estero. Sarà dura anche la vita di molti immigrati stranieri, non di tutti, ma un lavoro più pesante di quello dei nostri minatori è difficile trovarlo".

Teresa Albani non ha perso i contatti con Leon, figlio di Leo, e mi ha preparato un appuntamento telefonico. Mi accoglie con grande calore e mi parla della sua vita. Da Ornella, figlia di emigrati marchigiani, Leon ha avuto una figlia, Valeria, che gli ha dato un nipotino, Luca. Ormai pensionato e con la prospettiva di restare in Belgio, Leon può anche goderselo, dopo decenni di lavoro in cui non si è certamente risparmiato. È stato a lungo disegnatore metallurgico e delegato sindacale. È fiero di suo padre, morto diciassette anni fa. "È la violenza del fascismo-ribadisce -che l'ha cacciato dall'Italia, perché aveva voglia di lavorare e un mestiere artigiano ereditato dalla famiglia. Ed era molto attaccato a Rocca San Casciano e alla sua Romagna. Dopo la partenza da Rocca, è vissuto per alcuni anni in Francia, da esule, ma per poter lavorare in modo continuativo è dovuto venire in Belgio, accettando però una condizione senza cui un lavoratore straniero non poteva entrare: quella di andare a lavorare in miniera". Al momento della catastrofe di Marcinelle, Leon aveva dieci anni: "Quell'8 agosto del 1956, eravamo quasi pronti per venire in Italia. Per il mio babbo c'era ancora un anno di lavoro prima della pensione, e quella tragica esperienza l'ha molto segnato. Non si dava pace anche perché aveva saputo che ben 250 minatori erano stati spediti nelle viscere della terra anche quand'era già scoppiato l'incendio. Il mio babbo era poi indignato perché i veri responsabili della morte di tante persone non erano stati puniti".

### *La vita dei minatori e la lezione di Marcinelle*

Sulla tragedia di Marcinelle è perfino difficile trovare qualche cenno nei manuali scolastici, e la memoria storica non può essere affidata a una "fiction" televisiva peraltro discussa in alcuni suoi aspetti. Mi sembra pertanto utile, quando incontriamo persone che sono in grado di fornirci testimonianze particolarmente attendibili - non solo di quel dramma, ma più in generale della vita in miniera - diffonderle, a partire dalle comunità in cui si vive. Me ne offre l'occasione una ricca documentazione, anche fotografica) che ho ricevuto dal figlio di Leo Becattini, che ha un nome simile al padre, Leon, e dopo la sua morte continua a vivere, come tanti emigranti e figli di



*”Lo stesso giorno dell’arrivo o il giorno dopo , i minatori sono fatti entrare nella gabbia che li precipita giù. Uomini e bestie in fondo; cavalli ormai ciechi trainano i carrelli. Gli escrementi si amalgamano al carbone; quelli degli uomini possibilmente dentro un carrello!” ( da un racconto di Livio Bordin, caporedattore di Missione Emigrazione)*



*Marcinelle, anni Cinquanta. Un gruppo di minatori dentro una “piccola taglia”, uno dei tanti stretti cunicoli in cui molti minatori dovevano lavorare, decidendo al momento dell’ingresso se entrare di schiena o di pancia. L’altezza dei cunicoli era solo due o tre volte superiore a quella della lampada che serviva a illuminare la taglia.*

*Un minatore turco, Gultekin Lutfu, interpretando anche lo stato d’animo dei compagni di lavoro, ha scritto: “In fondo alla miniera/ né aria né luce/ in fondo alla miniera/ né moglie né figli/ in fondo alla miniera/ solo tu e io”.*



*A Marcinelle, dopo l'incendio nella miniera di carbone di Bois du Cazier, nonostante che le fiamme divampino da ogni parte, numerosi minatori che non erano di turno –fra cui il rocchigiano Leo Becattini –scendono nei loro “cuffat” fino a mille metri di profondità in soccorso dei loro compagni. Vengono salvate nel complesso tredici vite umane.*



*Marcinelle, agosto 1956. Leo Becattini in una pausa dell'attività di soccorso ai compagni imprigionati nella miniera*

emigranti, a Couillet, nella zona di Charleroi. Oltre alla lettura di pagine di quotidiani che rendono conto di quei terribili giorni dell'agosto 1956, trovo particolarmente interessante un numero di «Missione Migrazione» (agosto-settembre 1986), diretto da Joseph Menegolli, che era anche Vicario generale aggiunto per la pastorale degli stranieri della Diocesi belga di Tournai. La redazione di Charleroi riporta foto molto eloquenti di minatori, che propongo ai lettori di *Partir bisogna*.

Vengono anche ricordate le tappe principali attraverso le quali era passata l'immigrazione italiana in Belgio. Il redattore capo Livio Bordin fa presente, in un suo articolo, che già nel 1945-1946, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, inizia la "battaglia del carbone", che è energia davvero redditizia.

"Gli ex prigionieri e i fiamminghi non bastano più. Dopo la guerra rimangono i vinti e i vincitori". Questi reclutano la manodopera necessaria fra i vinti. "In Italia c'è tanta gente ridotta alla miseria e alla fame... La nuova forza lavoro proviene dalla terra ed è buttata giù, sotto-terra, Giù nel fondo, nel buio. Puledri di razza, se no scartati. Molti". L'abbondanza di carbone aveva consentito al Belgio un notevole sviluppo industriale. Già alla fine dell'Ottocento, nella zona di Charleroi, più della metà dei lavoratori erano minatori. E dopo la seconda guerra mondiale erano ancora il 40%. Ma i belgi non volevano più scendere nelle miniere. Venne quindi siglato un accordo con l'Italia che prevedeva la "livraison à l'Italie de 200 kilos par jour et par homme". Una consegna del prezioso carbone, in una sorta di pagamento in natura che andava a beneficio del Paese da cui partivano gli emigranti.

Il governo belga, tuttavia, rendendosi anche conto con il passare degli anni che il carbone sarebbe stato sostituito dal petrolio, non mirava a un insediamento stabile dei lavoratori italiani, anche se in realtà vi hanno messo radici ben 300.000 nostri connazionali.

All'arrivo nelle miniere del Belgio non c'era alcuna preparazione dei lavoratori. "Lo stesso giorno dell'arrivo o il giorno dopo, questi sono fatti entrare nella gabbia che li precipita giù. Uomini e bestie in fondo; cavalli, ormai ciechi, trainano i carrelli. Escrementi di uni e degli altri si amalgamano al carbone; quelli degli uomini possibilmente dentro un carrello! Senza dignità. Si produce a cottimo; si bruciano i ritmi di lavoro; premi, diritti e graduazione di pensione spingono avanti, sempre più avanti. Ci si adatta a situazioni disumane, diventate quasi normali e banali. E un ingranaggio concepito su calcoli di produzione: à la guerre comme à la guerre!.. E' estremamente difficile tornare indietro.

E' un ingranaggio disumano, concepito da uomini per altri uomini. Dopo il lavoro, la vita si svolge in alloggi che sono anche vecchie baracche militari". E Bordin commenta: "Non è forse battaglia?". Come in ogni battaglia "si cominciano a contare vittime e feriti: già prima della tragedia di Marcinelle sono ben trecento, in varie miniere del Belgio, le vittime italiane dal 1946 al 1953".

*Altre vittime vi saranno dopo Marcinelle, in cui muoiono 136 italiani, di cui cinque emiliano-romagnoli: Lino Gherardini e Adolfo Mazzieri di Pavullo (Modena), Giuseppe Cesti di Frignano sulla Secchia (Modena), Roberto Vitali di Gaggio Montano (Bologna) e Terzo Galinucci di Mercato Saraceno (Forlì-Cesena).*

Il giornalista di "Missione Migrazione» non accetta l'uso più o meno esplicito del concetto di fatalità al quale si fa ricorso di frequente per spiegare la tragedia. "Si ricercano le cause, si parla di concorso di circostanze; insomma Fatalità". Rovescia il discorso: "E' certamente Fatalità che non ne siano successe di più". Si interroga poi sulle prospettive che si sono aperte negli anni successivi alla catastrofe: "Non si chiude la miniera, perché il carbone continua a essere energia redditizia. Non si rientra, eccetto alcuni, perché la morsa si stringe ancora fra fame e un tozzo di pane, fra fame e diritti pensionistici... Si insiste, anzi, presso i padroni, perché l'estrazione continui. L'immigrazione italiana viene chiusa. Si arruolano altri stranieri, turchi e marocchini. Gli italiani rimasti riprendono a respirare polvere nera. Ci sono altri morti e altri feriti: la silicosi polmonare inaridisce i polmoni e non è ancora riconosciuta. I padroni trovano i compratori delle case della miniera. I minatori se le adattano, ma adesso queste case non hanno più valore. Anche per questo, bisogna, insomma, rimanere sul posto. Sì, la silicosi è riconosciuta, ma il respiro non torna e continua ad accorciare la vita a distanza di tempo. Ci vuole aria un po' umida. Italia, addio! Non è più possibile viverci nel paese, l'aria è troppo secca. Di carbone ne rimane ancora, ma si comincia a chiudere; non è più redditizio perchè spuntano sul mercato altre altre energie; da alcuni anni in Wallonia la battaglia del carbone è finita". Questo scriveva Bordin nel 1986 e aggiungeva: "La zona è condannata alla disoccupazione. La battaglia si trasferisce altrove: energie nuove, quelle del petrolio, del nucleare, della tecnologia, emergono in altri fronti". Si apre una questione di fondo, che il giornalista riassume in questi termini: si continuerà a essere dominati dalla stessa logica che "non tiene conto tanto dell'umano quanto del redditizio" o questa logica verrà sostituita da un'altra? La sua conclusione è che "la lotta per condizioni di vita disumane deve continuare sui fronti di oggi: può essere questa la lezione di Marcinelle".

Dieci anni prima di questa testimonianza così appassionata e insieme lucidamente anticipatrice di Livio Bordin, il suo stesso giornale aveva pubblicato, nel ventesimo anniversario della morte di 262 minatori a Marcinelle, un intervento del direttore, Joseph Menegolli, che si concludeva con queste parole: "No, non possiamo dimenticarli. Non per sentimentalismo e nostalgia, ma perché sono le nostre radici, la base essenziale della nostra storia". Con i suoi prezzi, troppo alti, pagati al progresso.

*Pierantonio Zavatti*

### *La storia del minatore bolognese Roberto Vitali*

*Una sintetica biografia di Roberto Vitali tratta da libro “Lo sguardo altrove...”, a cura di Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri (Istituto “Fernando Santi” regionale), con cui in occasione della seconda conferenza regionale di Bedonia è stata presentata una mostra di grande efficacia sull’emigrazione emiliano-romagnola.*

“Una storia come tante, fatta di sacrificio, di lavoro, di speranze, di dolore. Emigrò per la prima volta all’inizio degli anni Trenta, quando già era sposato, con tre figli a carico. Andò in Africa, in miniera. Nel 1936 ritornò a casa per poi ripartire per l’Istria, sempre in miniera. Qui una fortunosa circostanza lo salvò da sicura morte. Una mattina non si svegliò all’ora giusta e andò al lavoro in ritardo. Giunto nei pressi del cantiere, udì un tonfo, la terra tremò. All’interno della miniera era avvenuta una frana. Morirono trecento operai con cui aveva lavorato fino al giorno prima. Successivamente andò in Belgio, a Marcinelle. Dopo cinque anni –dice la figlia Loredana – aveva acquisito il diritto di poter lavorare all’esterno. I cinque anni Irene, morta pochi mesi dopo il marito, lo aveva raggiunto a Marcinelle il 24 luglio. Vissero insieme quindici giorni. Avevano programmato di stabilirsi in quella città dove Vitali nelle ore di tempo libero era riuscito a costruirsi una casetta e dove, poco tempo dopo, avrebbe voluto rilevare un negozio di alimentari”.



*Marcinelle, 8 agosto 1956.*

*Alle ore 8 del mattino scoppia un incendio nella miniera “Bois du Cazier”.*

### *Marisa Vannini, da Sestola nel 1948 in Venezuela*

Marisa Vannini de Gerulewicz è una figura di primissimo piano nella diffusione della cultura italiana e regionale all'estero e più propriamente in Venezuela, dove emigra nel secondo dopoguerra (1948).

Nasce a Firenze ma in realtà può definirsi, senza dubbio alcuno, emiliano romagnola grazie all'origine della madre, nativa di Sestola. E vive la propria giovinezza a Bologna dove frequenta con profitto le scuole elementari "Zamboni", le medie ed il liceo "Galvani".

Rifugiatasi a Sestola a causa dei bombardamenti che sconvolgono il capoluogo emiliano, la famiglia Vannini deve sopportare la fame, il freddo, la paura dei rastrellamenti fascisti. Marisa, fortunatamente, esce indenne dagli orrori della guerra, che segnarono la sua infanzia e la sua adolescenza: nel 1948 decide di emigrare in Venezuela, paese che l'accoglie con affetto, ben presto ricambiato, come del resto capitava a molti europei in quell'epoca e che diventerà la sua patria definitiva, anche se gli studi e il lavoro la porteranno spesso a rientrare in Italia e a viaggiare in ogni parte del mondo per congressi e iniziative culturali e pedagogiche.

I successi della sua creazione letteraria, la sua carriera di docente, l'affetto degli allievi e la stima dei venezuelani mitigano il ricordo dei dolori vissuti nel periodo bellico da una fanciulla che si affaccia alla vita sotto il fragore delle bombe e che tanti anni più tardi scriverà un bellissimo libro, "En la piel de la guerra", che la consacrerà come una importante "ambasciatrice di cultura e di pace".

Nei primi tempi Marisa conduce una vita riservata, lontana dalla nostra comunità, per il fastidio e la paura di incontrare i transfughi fascisti protetti dal dittatore Perez Jimenez, ma con il tempo, con la parziale democratizzazione del Paese, sia lei sia il fratello Carlo si dedicano con impegno agli studi. Marisa si laurea in lettere nel 1956 e contemporaneamente frequenta l'Istituto Pedagogico di Caracas, diplomandosi e iniziando la sua brillante carriera di docente, prima elementare e poi di scuola superiore.

Con Umberto Eco acquisisce una specializzazione al DAMS dell'Università di Bologna, e la sua formazione e professionalità le permettono di realizzare all'Istituto di Cultura di Caracas corsi di lingua e cultura italiana e corsi di spagnolo per i numerosi stranieri che cominciano ad arrivare in Venezuela.

Nel 1960 si sposa con un medico polacco, Eugenio Gerulewicz, e dal loro matrimonio nascono tre figli: Leonardo, eccellente e sensibile pittore che si ispira al puntinismo francese, conosciuto anche in Emilia-Romagna grazie alle mostre promosse dall'Istituto Fernando Santi; Gerardo, musicista e compositore di grande livello e Donatella, medico, emigrata in Spagna.

Ho conosciuto la professoressa Vannini a cavallo degli anni '90 e sono rimasto colpito dalla sua grande vitalità, dal suo profondo amore per la lingua e la letteratura italiana e latina, dal suo carattere schivo che non lascia trasparire, se non con qualche timido accenno alla sua opera di scrittrice, la sua grande cultura e il suo orgoglio di emiliano romagnola-

Come le accadde appena arrivata in Venezuela, si è mantenuta per lungo tempo ai margini della comunità italiana, pur essendo conosciuta e rispettata, per la verità più dalle istituzioni italiane e locali che dai nostri correghionali. Solo recentemente ha deciso di mettersi in gioco assumendo la presidenza della nostra Associazione di Caracas, nel tentativo di rilanciarne le sorti.

Ogni volta che ritorna a Bologna, che le ricorda la sua felice adolescenza di studentessa, mi telefona per un breve colloquio, per manifestarmi le sue inquietudini rispetto alle sorti del Venezuela e per raccontarmi pezzi della sua vita di “*caraqueña adoptiva*”. Parliamo della Consulta, dell’attività dell’Associazione e in lei è vivo il rammarico di non poter fare di più per sensibilizzare e coinvolgere gli emiliano romagnoli di Caracas.

Un personaggio che, in termini culturali, ha dato molto all’Emilia Romagna e che merita di essere additata ad esempio per la valorizzazione della nostra cultura all’estero.

*Da “Emigrare non è solo per uomini” di Renzo Bonoli*

### ***Una nuova Bologna nasce in Argentina.***

Sviluppando un progetto della FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie), Rosa Maria Travaglini, nata Buenos Aires da genitori abruzzesi e là residente, ha ricostruito nel libro “Da Bologna al fin del mundo” con una documentazione molto accurata una vicenda di emigrazione in precedenza poco esplorata, che riguarda ben 1300 lavoratori italiani (alcune centinaia i bolognesi) e le loro famiglie. Questi nel 1948 e 1949 si sono trasferiti a Ushuaia, nella Terra del Fuoco, a pochi chilometri da Capo Horn, sulla base di accordi fra il governo italiano e quello argentino presieduto da Juan Domingo Peron. L’imprenditore bolognese Carlo Borsari sognava di costruirvi una “nuova Bologna”.



*Genova, 1948. Un piroscafo con lo stesso nome del capoluogo ligure porta a Ushuaia, in Argentina, un gruppo di emigranti bolognesi.*

## ***L'Italia delle migrazioni multiple***

### **Giovanna Malverdi, da Monteveglio in Germania e poi a Ushuaia**

Giovanna Malverdi, da tutti conosciuta come Giannina, nasce a Monteveglio, nell'Appennino bolognese, il 12 settembre del 1912. Trascorre la sua giovinezza nel paese natale dove, appena tredicenne, conosce Nino Lolli, di Bazzano, del quale si innamora perdutamente. Dopo sei o sette anni di fidanzamento i due giovani si sposano nel 1934.

Passano alcuni anni ed emigrano in Germania dove trovano lavoro come operai agricoli in un piccolo paese ad una cinquantina di chilometri da Berlino. Là rimangono per due anni, ma dopo lo scoppio della guerra, nel 1942, tornano in Italia sotto i bombardamenti per stabilirsi a Monteveglio. Qui aprono un ristorante, "I due Ponti", che permette loro di vivere discretamente passando indenni attraverso gli orrori e le paure della guerra, finché un giorno conoscono l'imprenditore bolognese Carlo Borsari, che propone a Nino di seguirlo in Argentina per realizzare un insediamento abitativo e opere pubbliche in Terra del Fuoco.

Nino e Giannina abbandonano così il loro ristorante e si imbarcano sul "Genova" il 25 settembre 1948. Il 28 ottobre, all'arrivo a Ushuaia, lo sconcerto è grande: i nuovi arrivati si rendono conto che, oltre al freddo, non ci sono neppure strutture dove alloggiare, tanto che sono costretti a rimanere quindici giorni sulla nave prima di potersi sistemare. Superate le prime difficoltà, Giannina trova lavoro come cuoca in un ristorante della Marina. Lavora duramente guadagnando, con gli straordinari, oltre 300 pesos, quasi quanti ne porta a casa suo marito lavorando per la ditta Borsari. Dopo due anni a Nino viene proposto di andare a Tolhuin per impiantare una fabbrica di legno compensato e, sia pure a malincuore, Giannina e il figlio vi si trasferiscono nel 1951.

La vita è molto dura: Giannina vive in una baracca e per riscaldarsi usa un bidone vuoto di kerosene nel quale mette a bruciare la legna e per guadagnare qualcosa prepara da mangiare per gli operai che stanno costruendo la fabbrica.

Terminati i lavori di costruzione della fabbrica, poiché il marito nel frattempo si è innamorato di quei luoghi, la famiglia decide di rimanere. La sola compagnia è quella degli indios che popolano il territorio e con i quali Giannina instaura un rapporto di amicizia e di buon vicinato. Rimasta vedova nel 1959, riprende a lavorare nella ristorazione a Piedrabuena dove, sistemata una casetta, comincia dapprima a servire lasagne, ravioli e cappelletti davanti a casa sua e, successivamente, apre una pasticceria, "La Bolognesa".

*"Prima mi ero comprata un camioncino con i soldi guadagnati con mio marito, poi l'ho cambiato con una macchina, perché con il vento e la polvere non potevo portare i vassoi, mentre con l'auto li caricavo e li andavo a distribuire nei negozi. Pian piano comperai sempre macchine migliori. Ero diventata ricca."*

Nel 1968 Giannina vende un terreno di proprietà e con il ricavato paga il biglietto di viaggio al figlio e alla sua famiglia per venire in Italia, a Bologna, a lavorare con lo zio. Pochi anni dopo anche Giannina rientra in Italia, dopo aver venduto tutto, per

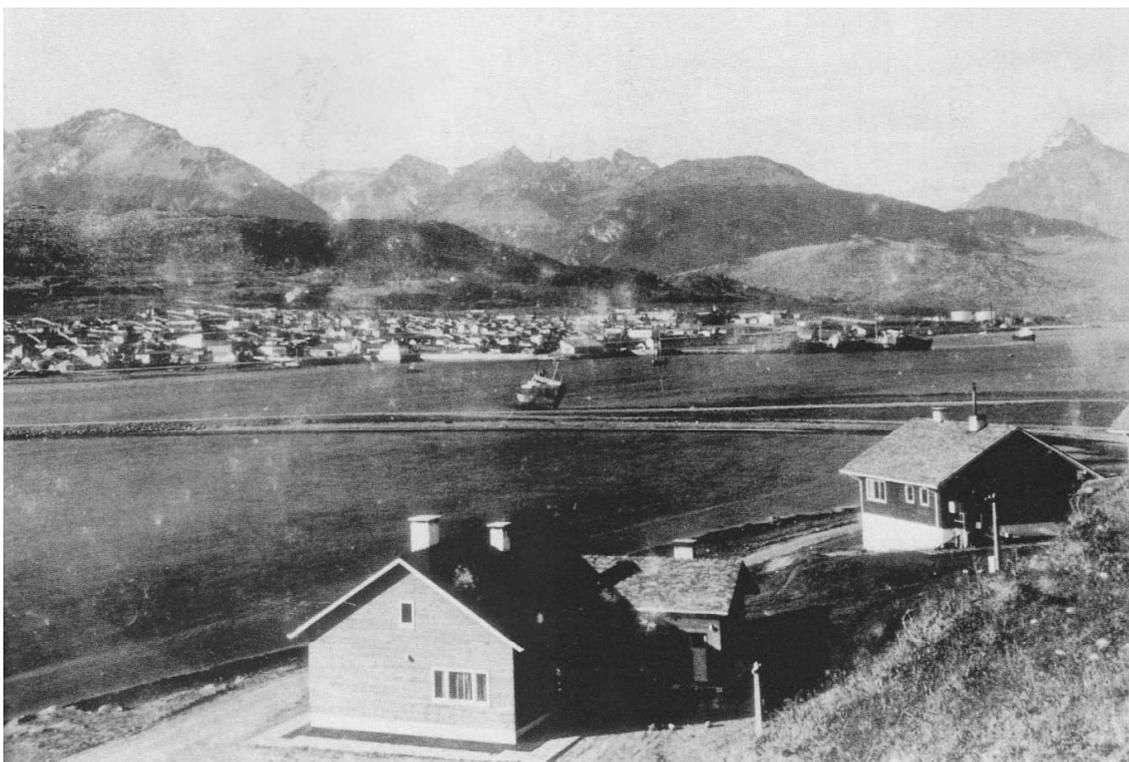
assistere il figlio rimasto paralizzato. Un dissidio con la nuora la costringe poi a ritornare in Argentina.

Fino a pochi anni fa – ed esattamente fino al dicembre 2007 – Giannina viveva a Rio Grande, in Terra del Fuoco, dove, nonostante l'età avanzata, abitava da sola. In un'intervista rilasciata a Rosa Maria Travaglini che ha raccontato in un libro, *Da Bologna al fin del mondo*, l'epopea della spedizione Borsari ad Ushuaia, Giannina confessa: “Ormai non riesco più a scrivere in italiano e parlo mezzo “tano” (italiano) e mezzo “castellano” (spagnolo).

Da “Emigrare non è solo per uomini” di Renzo Bonoli.



1948. Sul piroscalo “Genova” si festeggia l’attraversamento dell’Equatore



*Ushuaia 1954. Un'immagine della città: in primo piano le case costruite dagli italiani per la Marina Argentina, come previsto dal contratto e da accordi fra i governi.*



*Ushuaia 1957. Festa in un cantiere il giorno di Natale. “Nel cesto si notano le sfrappole, un tipico dolce bolognese, in singolare connubio con l’asado argentino”. (da “lo sguardo altrove...” a cura di Renzo Bonoli).*

## **Laude Canali, nei primi anni Cinquanta da Parma in Argentina**

Una storia, quella di Laude Canali, simile per alcuni aspetti a tante altre, ma anche una vicenda umana irripetibile. Laude è madre di sei figli, che oggi non vivono tutti nella sua città d'adozione, Mendoza, ma anche in altre zone di un paese nove volte più visto dell'Italia e con venti milioni di abitanti in meno. Giunse con la sua famiglia a Mendoza, da Parma, circa mezzo secolo fa, a sedici anni di età, ricca soltanto di speranze e con un nome più unico che raro, che i genitori le avevano dato in segno di riconoscenza per una maestra, di nome Aude, che con il suo sostegno economico aveva alleviato la difficoltà di mettere insieme il pranzo con la cena. E' grata alla sua famiglia di origine. "Mio padre, gran lavoratore e attivista sindacale, mi ha insegnato l'importanza dell'impegno civile e della solidarietà". Felice l'incontro in Argentina con colui che sarebbe divenuto suo marito: "Un uomo molto sensibile, italiano come me e professore". Le è rimasta la sua pensione, perché il marito l'ha preceduta nel viaggio senza ritorno che ognuno deve compiere da solo. Non possono più ascoltare insieme i quattordici nipotini che conoscono a memoria l'Inno di Mameli e hanno anche il gusto di cantarlo, come dice con orgoglio nonna Laude durante il suo intervento al Convegno promosso dalla Fondazione Migrantes. In una testimonianza iniziata con il ricordo, indelebile, dei suoi primi anni di emigrante, all'inizio degli anni '50: "La popolazione argentina ci ha accolto con affetto e con grande rispetto. E il documento d'identità permetteva agli emigranti italiani maggiorenni di votare, fin dalle prime elezioni successive all'arrivo, per il sindaco della città in cui si abitava e, in alcune zone dell'Argentina, anche per il Governatore". Pur considerando la peculiarità storica del rapporto tra l'Argentina e l'Italia, Laude Canali non riesce a capire perché nella sua terra natale qualcuno si ostini, ancora oggi, con tanto accanimento, nel rifiuto del diritto di voto amministrativo agli immigrati non appartenenti a paesi dell'Unione Europea. Vede con favore la nascita e lo sviluppo dell'associazionismo dei cittadini stranieri in Italia e, da infaticabile promotrice di associazioni di emiliano-romagnoli, ricorda che in Argentina ne sono state create ben ventidue. Ma il suo impegno è andato oltre: "Siccome gran parte degli emigranti erano più timidi di noi e meno capaci di esprimersi e di aggregare gli altri, noi emiliano-romagnoli abbiamo contribuito anche a far nascere associazioni di italiani di altre regioni. Con uno scopo che ci univa tutti: mantenere vive le nostre tradizioni e il legame affettivo e culturale fra di noi e con l'Italia. Cercando, naturalmente, di assistere i connazionali che vivevano momenti di difficoltà economica, di depressione, di solitudine". Nel paese dipinto da molti come quello delle meraviglie e dell'abbondanza di carne, c'è anche chi non ha fatto fortuna negli anni del benessere. E chi, per i più diversi motivi, ha perso tutto. E ci sono oggi tante persone con la cittadinanza italiana che condividono la sorte di milioni di argentini afflitti da una crisi economica senza precedenti, nonostante qualche tenue segno di miglioramento in quest'ultimo periodo: "Abbiamo raccolto i nomi di novemila italiani che sono alla fame". Queste parole di Laude hanno la vibrazione emotiva di chi vede, dietro a un numero di persone indigenti già di per sé molto inquietante, i volti di tante persone e famiglie conosciute. Con altri volontari ha dedicato molte ore del suo tempo a dar

voce ai loro bisogni nei confronti del consolato italiano e delle istituzioni argentine, cercando di curare il rapporto personale con i più bisognosi, recando loro qualche sussidio e una parola di speranza. Particolarmente triste è la condizione di molti anziani. La maggior parte di coloro che partivano per l'Argentina avevano l'intenzione di ritornare prima o poi in Italia e, immaginandosi un giorno ricchi dopo una vita di sacrifici, non pensavano alla pensione o ad altre provvidenze. E adesso molti di loro non possono contare né sulla pensione italiana né su quella argentina, che sarebbe comunque molto bassa. "L'Italia, che per anni ha potuto contare sulle preziose rimesse degli emigrati, non può abbandonarci", commenta Laude con calore, chiamando in causa il dovere della solidarietà.

*Pierantonio Zavatti (da una testimonianza raccolta nel 2003)*

**Omar Venturelli, professore universitario,  
desaparecido nel Cile pochi giorni dopo il colpo di stato del 1973**

Discendente di una famiglia di Verica (MO), emigrata nel sud del Cile agli inizi del secolo, aveva 31 anni Omar Venturelli quando il 15 settembre 1973 fu prelevato dall'Università cattolica di Santiago, dove insegnava, e rinchiuso in un carcere a Temuco per attività sovversiva contro il Governo del dittatore Pinochet. Là rimase fino al 4 ottobre dello stesso anno, giorno in cui si persero definitivamente le sue tracce. La moglie Fresia e la figlia Maria Paz hanno fatto di tutto per avere notizie certe sulla sua morte e vogliono una tomba per ricordarlo, vogliono sapere la verità "perché solo sulla verità si può costruire la giustizia". Verità e giustizia sulla morte di Omar Venturelli è stata chiesta anche dal Consiglio regionale dell'Emilia Romagna e da diverse amministrazioni provinciali e comunali che hanno inviato un appello al Governo e al Ministero degli italiani all'estero. Proprio a seguito di questi interventi, attraverso l'Ambasciata di Santiago è arrivata copia del rapporto della Commissione "verità e riconciliazione" che ha indagato sui desaparecidos e sulle violazioni dei diritti dell'uomo connessi al Colpo di Stato del '73. Questa Commissione si è occupata anche di Omar Venturelli e ha affermato testualmente che: "El 4 de octubre de 1973, desde la cárcel de Tumeco se pierde toda noticia acerca del paradero de Omar Roberto Venturelli Leonelli, 31 años, ex sacerdote, profesor del Departamento de Educación de la Universidad Católica, Sede Temuco, miembro del grupo Cristianos por el Socialismo. Se presentó voluntariamente el 25 de septiembre al Regimiento Tucapel, en virtud de un llamado por radio. Desde allí, fue trasladado a la cárcel de Temuco, recinto desde el cual estableció comunicación escrita con su familia. Esta señala que el día 4 de octubre fue informada que había sido dejado en libertad. Desde esa fecha lo buscaron sin resultado alguno. Las autoridades del recinto penal respondieron a la consulta de esa Comisión diciendo que Venturelli "regresó el día 04.10.73. Orden Fiscalía Ejército Cautín. Orden de libertad N°52. Omar Venturelli permanece hasta la fecha desaparecido".

*Da "Lo sguardo altrove..." a cura di Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri (1997)*

*Il ricordo di Omar Venturelli, il cui dramma è stato raccontato sinteticamente da Marta Murotti a Renzo Bonoli nel 1997, è rimasto molto vivo nei familiari e in tanti che non si sono rassegnati alle violenze del regime di Pinochet e reclamano giustizia. Non di rado i procuratori militari del regime inventarono false giustificazioni della sparizione delle vittime. Nel caso di Venturelli fu raccontata alla moglie Fresia la menzogna di una presunta fuga in Argentina del marito con un'altra donna. In realtà l'unica colpa del professore italo-cileno (nato in Cile da genitori emigrati da Pavullo) è stata quella di aver sostenuto la candidatura del socialista Salvador Allende (legittimo vincitore delle elezioni del 1970) e l'opera del suo governo di Unità Popolare. Le idealità di Venturelli, tese ad affermare il valore della giustizia sociale e la sua opzione per i poveri, erano stati testimoniate anche dal sostegno alla causa del popolo Mapuche, gli indios cileni che aspiravano a potersi riappropriare delle proprie terre. Il carattere per vari aspetti emblematico della storia di Omar Venturelli è testimoniato anche dal fatto che il 21 gennaio 2014 è stato presentato a Roma un documentario in cui è centrale la sua figura ed è intitolato "Il mio nome è Omar". In questo filmato di Laura Bastianetto e Gabriele Brocani (con musiche originali di Luca Di Maio ) c'è la storia del processo svoltosi a Roma quarant'anni dopo il colpo di Stato in Cile. Il processo ha avuto come imputato il procuratore militare cileno Alfonso Podlek, accusato della "sparizione" di Venturelli come di altri democratici cileni. Il processo è stato anche l'occasione perché molti testimoni di quel tragico periodo della storia del Cile siano venuti a Roma per raccontare le atrocità del regime di Pinochet. Alla prima proiezione del documentario ha partecipato anche Maria Paz Venturelli, la figlia che Omar chiamava Pacita, che nell'esprimere soddisfazione per questo "pezzo" di giustizia, ha anche affermato: "Questo processo avrebbe dovuto farlo il Cile, ma guardare fatti così orribili della propria storia è difficile per tutti"*

*Nella seconda metà del ventesimo secolo, vari paesi dell'America Latina sono stati governati a lungo da dittature militari: l'Argentina dal 1976 al 1983; la Bolivia dal 1964 al 1982; il Brasile dal 1964 al 1984; l'Uruguay dal 1971 al 1984; il Cile dal 1973 al 1990. Molti sono stati costretti a emigrare dal proprio paese. Anche il Paraguay è stato oppresso fin dal 1954 per decenni da una dittatura militare che ha spinto molti all'emigrazione. I governi hanno partecipato al Plan Condor per la repressione delle opposizioni e l'eliminazione degli avversari politici.*



*Omar Venturelli vicino alla figlia Maria Paz (Pacita) e alla moglie Fresia*



*Il professore universitario desaparecido dopo il golpe di Pinochet contro il governo Allende*



*Salvador Allende, Presidente del Cile dal novembre 1970 al colpo di Stato*



*Cile, 11 Settembre 1973, colpo di Stato di Pinochet*



*A sinistra una madre chiede giustizia per il figlio desaparecido. A destra, in basso, la foto di Omar Venturelli assieme ad altre di numerosi desaparecidos per cui nel processo "Condor", a Roma, sono state processati procuratori militari dei regimi dittatoriali che negli anni dal 1973 al 1978 si sono resi responsabili di atrocità e di crudeli violazioni dei diritti umani in Cile, Argentina, Bolivia, Brasile e Uruguay.*



## **Incontro del 2004 con Fernando Pezzoli, emigrato nel 1954 da Bologna a Santiago del Cile.**

"Vivo, lavoro e mi impegno per lo sviluppo del mio Paese di residenza, il Cile, dove la mia discendenza attuale è nata e dove quella futura vivrà sicuramente. Qui pago le tasse e usufruisco di servizi e di diritti, rispettando anche i miei doveri. Questo non significa che io non mi senta italiano, anzi lo sono". E per qualche aspetto, quando si vive all'estero, si sente ancora di più l'amore per il proprio Paese d'origine, aggiunge in sostanza Fernando Pezzoli, residente da mezzo secolo esatto a Santiago del Cile, dov'è giunto poco più che adolescente.

Lo incontro da tempo, un paio di volte l'anno, e in occasione della riunione della Consulta regionale dell'emigrazione che si è svolta a Rimini nel maggio 2004, ho potuto dialogare a più riprese con lui, che rappresenta l'associazione degli emiliano-romagnoli a Santiago del Cile.

Di genitori emiliani (il padre è di Molinella e la madre di Bologna), è nato più di 65 anni fa a Capalbio, meta di lavoratori che vi giungevano anche dalla nostra regione per la bonifica dell'agro romano. La non iscrizione del padre al Partito Nazionale Fascista costrinse la famiglia a varie peripezie: alla ricerca di lavoro dovettero emigrare anche in Puglia. "Dopo la fine della guerra siamo tornati nella nostra regione - mi dice Pezzoli - ma nel '54 siamo emigrati a Santiago, dove c'erano già le famiglie di due zii materni. In seguito ci hanno raggiunto la mamma materna e un altro fratello di mia madre, che era meccanico come mio nonno. Da Milano ci arrivavano macchine utensili usate, e quando ne giunse una per i gelati, decisi di tornare a Roma per specializzarmi in questo lavoro. In un primo tempo rivendevo le macchine, poi mi sono messo a fare i coni e a vendere i coni stampati. Da molti anni, ormai, compriamo macchine per coni, li facciamo e poi li esportiamo in altri Paesi dell'America Latina e anche in Messico, negli Stati Uniti e in Canada. Siamo favoriti dal fatto che non c'è un problema di dogana".

Dopo gli anni drammatici della dittatura militare di Pinochet, ora "la situazione sociale è pacificata", sottolinea Pezzoli.

È fiero delle realizzazioni compiute dagli italiani in Cile e dei frutti di un lungo impegno delle associazioni di emigranti italiani: "Oltre a partecipare attivamente alla vita economica e sociale di quella realtà, dove c'è stata una buona accoglienza nei nostri confronti, ci siamo fatti le chiese, le scuole, le case di riposo per anziani, i nostri club. A Santiago abbiamo una parrocchia che si chiama Nostra Signora di Pompei. E i soldi per le nostre chiese non ce li ha dati il Vaticano, ma ognuno di noi ha offerto il proprio contributo in varie forme, come ha potuto". Pezzoli ha ora un timore, che esprime in modo molto schietto, come è proprio del suo temperamento. Teme che, con la nuova legge che riconosce il diritto di voto politico ai cittadini italiani che vivono all'estero, possa venir meno lo spirito unitario che ha caratterizzato per decenni la vita dell'associazionismo, in cui le differenze politiche non hanno creato nel passato barriere insormontabili. Pezzoli non condivide l'enfasi di altri emigrati e di alcuni partiti relativamente al nuovo diritto, sancito peraltro quando la grande maggioranza degli emigranti nati in Italia sono anziani o molto anziani ("In



*Ferdinando Pezzoli in mezzo ai lavoratori della sua azienda di coni stampati*

Cile solo 2.750 su 40.000 sono nati in Italia"), mentre moltissimi che hanno il passaporto italiano sono, di fatto, cileni. Ed è fortemente preoccupato che la politica e lo scontro fra i partiti per conquistare i diciotto parlamentari che saranno eletti all'estero possano dividere i connazionali e far disperdere il clima di collaborazione amichevole finora prevalente in gran parte delle associazioni. "Ormai-nota-il 95% degli italiani residenti all'estero sono discendenti, come i miei tre figli. Con quali criteri voteranno? Ed essendo molto incerto l'equilibrio fra maggioranza e minoranza, potrebbero avere una grande influenza politica".

Pezzoli, che la sua italianità la rivendica e la dimostra da lungo tempo nell'impegno associativo, non riesce tuttavia ad accettare il principio che chi, vivendo all'estero, non ha doveri significativi verso il Paese di origine, possa avere una voce anche determinante nel "decidere sulla vita degli italiani che vivono in patria".

E aggiunge: "Se penso, ad esempio, a interventi militari dell'Italia all'estero, i rappresentanti degli emigranti dovrebbero concorrere a prendere decisioni per qualcosa che non riguarda i loro figli, ma i figli di chi vive in Italia. Senza contare che alcuni dei parlamentari da noi eletti potrebbero essere condizionati dagli interessi dei paesi in cui vivono, cioè da interessi stranieri, ed essere più fedeli a questi che a quelli dell'Italia". E conclude così le sue considerazioni, in gran parte scritte anche in una lettera aperta indirizzata alla Consulta regionale e alle assemblee legislative: "Credetemi, questo esercizio di voto, soprattutto per chi vive oltre oceano, dovrebbe essere riveduto prima ancora di esercitarlo. Io non voterò e non sarò l'unico. Sarebbe più utile e pratico che noi cittadini italiani all'estero, a seconda delle nostre provenienze, potessimo eleggere un consigliere regionale che si occupi dell'emigrazione".

Le argomentazioni di Pezzoli possono essere condivise o contestate, in tutto o in parte, ma rappresentano una testimonianza originale in rapporto a un tema che è stato spesso oggetto di calcoli politici di vario genere.

*Pierantonio Zavatti*

## **Giovanna Ceci, nel 1955 dalla provincia di Reggio Emilia in Svizzera**

Accanto alla tradizionale valigia di cartone, divenuta ormai il simbolo dell'emigrante, esiste un'altra valigia, virtuale, di ricordi, di affetti, di sacrifici che accompagna non solo chi trascorre la propria vita in emigrazione, ma anche chi ha la fortuna di rientrare in patria. E' questa la valigia che porta con sé Giovanna Ceci, nata a Baiso, in provincia di Reggio Emilia, nel 1935, e che ha iniziato nell'adolescenza la sua vita errabonda. Infatti a dodici anni abbandona la famiglia contadina e si trasferisce prima a Milano, dove lavora come domestica, e poi in Piemonte per fare la mondina, assieme alla sorella. Il lavoro nelle risaie è durissimo: caldo, zanzare, bisce, spostamenti in treni che assomigliano più a carri bestiame che a mezzi di trasporto pubblici. Si sposa giovanissima a vent'anni e dà alla luce una figlia. Il marito Emilio, non trovando lavoro, emigra in Svizzera, a Ginevra, con un contratto come muratore "stagionale", e alcuni mesi più tardi Giovanna, affidata la bambina ai nonni, raggiunge il marito. Il viaggio è particolarmente disagiato a bordo di un treno scomodissimo e alla frontiera a Domodossola deve sottostare, come gli altri emigranti, alle visite mediche, talora umilianti, e alle vaccinazioni per la prevenzione delle malattie. La forte tempra di Giovanna, la sua intraprendenza, il suo carattere di lavoratrice abituata a vivere tra sacrifici e disagi le consentono di sopportare stoicamente il trauma dell'emigrazione e la sistemazione abitativa particolarmente difficile, che porta diverse famiglie a condividere gli stessi locali. La sua forza d'animo e il suo coraggio l'aiutano a superare questa situazione e ad affiancare, ai tradizionali compiti di gestione della casa, il lavoro di donna di casa presso una famiglia svizzera. Inoltre, Giovanna si dedica attivamente ad attività di carattere sociale all'interno delle Colonie Libere, un'organizzazione di emigrati italiani particolarmente attiva in terra elvetica. Organizza iniziative culturali a favore dei connazionali, si occupa dei problemi dei migranti e diventa ben presto una delle leader dell'Associazione. La vita dell'emigrante, lontana dagli affetti familiari la spinge a tornare in Italia per portare con sé la figlia che, a causa della perdurante lontananza dei genitori, neppure la conosce ("... io ero la mamma perché i nonni le avevano detto che ero la mamma..."). I problemi legati alla lingua e all'integrazione della piccola rendono ancora più dura la quotidianità a tal punto che, dopo la nascita di una seconda figlia alcuni anni più tardi, Giovanna e il marito decidono di rientrare a Reggio Emilia dove, nel frattempo, lo sviluppo economico consente un miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Giovanna trova nuovamente lavoro e si dedica nel contempo all'attività sociale e politica: si impegna nel volontariato presso la Federazione Italiana Lavoratori Emigratori e Famiglie – FILEF di Reggio Emilia, con un occhio di riguardo per gli immigrati stranieri che cominciano ad arrivare sempre più numerosi nella pianura padana, provenienti dal Magreb, dai paesi asiatici e dal Medio Oriente.

*(Da "Emigrare non è solo per uomini" di Renzo Bonoli)*

**“Vado in Australia per sei mesi”  
disse il bolognese Zeno Dardi nel 1952. E vi ha trascorso la vita**



*1952- Un gruppo di emiliano-romagnoli diretti in Australia.*

La decisione di Zeno Dardi, bolognese, di partire per l'Australia anche se “solo per sei mesi” fu un duro colpo per la madre rimasta vedova un anno prima.

Nel 1952 una nave in partenza da Genova per Melbourne portò con sé oltre trecento giovani come Zeno e più del doppio di donne. Ebrei che avevano conosciuto le crudeltà dei campi di concentramento, russe, polacche. E molte donne che andavano a raggiungere i loro mariti. Diversi, anche, i matrimoni combinati per reciproca convenienza. In ogni caso, dopo gli anni delle sofferenze e delle privazioni, c'era in tutti una gran voglia di godersi la giovinezza. " I 33 giorni di viaggio in nave furono anche occasioni di divertimento. A Melbourne, tuttavia, ci fu una brutta sorpresa. La congiuntura economica sfavorevole aveva cancellato gran parte dei posti di lavoro.

Ce n'era rimasto solo uno, in quel momento, interessante sul piano economico: entrare nell'esercito australiano. E andai a far guerra in Corea".

Zeno Dardi ne uscì alquanto indurito e cambiato dentro, ma senza danni fisici.

I manuali raccontano che questa guerra, finita nel 1953, facendo aumentare di molto il prezzo della lana, contribuì a rafforzare lo sviluppo economico del paese che ha le greggi più numerose del mondo. "Al ritorno dalla guerra, mi gettai subito nel lavoro, anzi in diversi lavori, uno dopo l'altro. Entrai in una fabbrica meccanica, dove nel giro di undici mesi diventai ispettore di produzione. Poi accettai l'offerta di lavoro nel dipartimento dei lavori pubblici, per un incarico che consisteva principalmente nel tracciare strade. E in seguito, insieme ad altri due amici italiani, ho affrontato una nuova sfida: quella del lavoro autonomo. Abbiamo installato a Melbourne una delle prime macchine per caffè. Grandi consumi, da subito, e buoni guadagni". Ma Zeno fu preso dalla nostalgia e, venduta la sua parte agli altri due soci, ritornò a casa per qualche tempo, volando poi per un soggiorno di alcuni mesi a Londra, che –dice- un

australiano non può non conoscere nella sua vita. Londra gli appariva bella, ma ormai Zeno Dardi era abituato a densità demografiche ben più rarefatte, se si considera che l'Australia ha un'estensione di circa 25 volte superiore a quella dell'Italia e un terzo degli abitanti del nostro paese. Rientrato a Melbourne, l'ormai trentenne Zeno, lettore infaticabile, dal 1959 al 1965 trovò la sua strada nel giornalismo, occupandosi inizialmente di un notiziario per emigranti italiani. "Sono stato anche cofondatore con Ubaldo La Robina del periodico *"Il Globo"*, nato come rivista settimanale degli italiani in Australia e oggi divenuto quotidiano. Mi occupavo anche di casi difficili, come di alcuni omicidi avvenuti nell'ambito del clan dei calabresi. Il mio contributo era considerato utile anche dalla polizia, che per un certo periodo mi assegnò una scorta armata".

Entrato ormai nella sua piena maturità, Zeno Dardi, avvertì pressante, dopo diverse esperienze, il richiamo a mettersi in proprio per rendersi sempre più indipendente e costruirsi un reddito e un benessere più adeguati all'impegno e alle capacità di cui aveva dato prova nei numerosi lavori precedenti. Su richiesta dell'ambasciatore italiano, Zeno era anche stato per un anno segretario della Camera di commercio di Melbourne. Poi un giorno si accese una lampadina. "C'era una ditta- racconta- che andava sulle navi a svincolare i bagagli dalla dogana e dalla quarantena. Per un certo periodo, lavorai in quella ditta. Decisi poi di aprire un ufficio di consulenza commerciale per fornire assistenza agli importatori. E in seguito, cogliendo al volo il suggerimento di un dirigente del Lloyd triestino, cominciai a organizzarmi per occuparmi di traslochi. Prima piccoli (e per questa attività assunsi due abruzzesi), poi sempre più numerosi e impegnativi. Giunsi a far lavorare una ventina di camion. In seguito si passò dalle navi tradizionali, con le merci nella stiva, al trasporto aereo. Mi creai anche un gruppo di agenti, in città del nostro meridione. Arrivò finalmente anche il tempo di un bel magazzino e di una licenza doganale. Sono seguiti, rincorrendosi e passando molto in fretta, anni e decenni di lavoro fitto e pieno di contatti. Da qualche anno ho lasciato una grandissima parte di quest'attività, mantenendo solo l'organizzazione dei trasporti del personale delle ambasciate".

All'età di settantacinque anni, Zeno Dardi non vuole tagliare i ponti con il lavoro, da cui ha avuto tanto, ma che non è tutto per lui. Infatti gli ultimi decenni non gli hanno concesso solo soddisfazioni economiche e professionali. "E' vero. Ho sempre detto che non mi sarei sposato, ma non avevo conosciuto lei, inglese, trapiantata in Australia. L'ho incontrata quando io avevo ormai cinquantacinque anni, mentre lei non ne aveva ancora trentacinque. Ho anche un altro affetto importante, una figlia ormai quarantenne, nata da una relazione precedente". Oltre alla bellezza della vita di coppia, Zeno Dardi ha riscoperto anche la dolcezza di coltivare con altri la propria italianità. E' successo in un modo piuttosto casuale, quando Antonio Panieri, presidente della Consulta regionale emigrazione e immigrazione dal 1981 al 1987, durante una sua visita in Australia ebbe bisogno di un accompagnatore di origini emiliano- romagnole che parlasse bene l'inglese. Zeno Dardi fu stimolato a fondare un'associazione a Melbourne, e Panieri lo convinse ad accettare il ruolo di "consulatore", di ponte e di raccordo fra la Regione, la Consulta e gli emigrati.

Dopo tanti anni di impegno professionale e associativo, di esperienze umane molto

gratificanti, Zeno ha solo un rammarico: "La vita è troppo corta. Ho lavorato molto, ho incontrato l'amore, ho viaggiato in lungo e in largo l'Australia e la Nuova Zelanda, conoscendo e vivendo la natura anche nei suoi aspetti più liberi, selvaggi e imprevedibili. Non sono stato davvero uno spettatore alla finestra. E tuttavia la vita è troppo corta".

*Pierantonio Zavatti*

### **Guerrino Melloni, nel 1957 da S. Antonio in Medicina (Bologna) a Montevideo**

Sono nato nel 1940 a Sant Antonio di Medicina, dove mio padre Ettore aveva avuto in affitto dal parroco un piccolo podere, che per quello che ricordo ci dava soprattutto bietole e cipolla. La canonica era un'abitazione molto modesta, e come gabinetto avevamo un buco nel letamaio. In casa non c'era l'acqua, e per lavarci e per lavare i panni si utilizzava quella di un corso d'acqua vicino alla canonica. Avevo due sorelle (Teresa, più grande di me, e Gabriella, più piccola), e con tre figli mio padre non è dovuto andare in guerra. Però è morto, prima che la guerra finisse, a causa di un infortunio sul lavoro.

Ho ancora vivi i ricordi degli ultimi tempi della guerra. Un giorno siamo rimasti terrorizzati dallo scoppio di una bomba che ha distrutto il campanile della chiesa e diverse case. Per proteggerci dalle schegge delle bombe, abbiamo collocato delle balle di paglia davanti all'ingresso del nostro appartamento che si trovava a piano terra. Un altro ricordo che non posso cancellare, perché avevo già compiuto quattro anni quando i tedeschi si sono ritirati, è che hanno rubato tutta la nostra ricchezza: due mucche e un maiale. L'unica cosa preziosa che siamo riusciti a salvare, scavando una buca e ricoprendola con balle di paglia, è stata la bicicletta del mio babbo, che negli anni successivi sarebbe stata per noi un mezzo di trasporto molto utile.

Per non far morire di fame la famiglia, la mia mamma Malvina faceva ogni lavoro possibile, e le cooperative, indipendentemente dal loro colore politico, sia quelle rosse sia quelle bianche, le davano la possibilità di lavorare nelle risaie, dove doveva strappare le erbacce.

Tuttavia la mia mamma faceva una gran fatica a mantenere tutta la famiglia, e dopo aver frequentato la prima e la seconda elementare in paese, essendo orfano, io ho potuto continuare a studiare in un istituto religioso a Bologna.

Sentivo una grande attrazione per l'Istituto Tecnico per Geometri, dove avrei potuto coltivare il mio amore per le costruzioni, ma la mia carriera scolastica e la mia vita hanno avuto un percorso differente per una vicenda abbastanza casuale. Qualche volta veniva a far visita al nostro istituto un "cavaliere del lavoro", che vedendo che ero un ragazzo sveglio, volenteroso e con una buona inclinazione per il lavoro manuale fatto con un certo criterio, mi propose di trasferirmi a Roma, dove stava creando un centro di qualificazione professionale per giovanissimi. Si trattava di una scuola edile triennale, quindi di durata inferiore al diploma per geometri. L'idea mi piacque, e mia madre fu contenta che potessi imparare bene e abbastanza presto un buon mestiere.

Dopo due anni di frequenza della scuola edile era previsto un anno di lavoro con la

ditta Lamaro, la principale finanziatrice della scuola. Alla fine del corso, frequentato da quindici allievi, i tre studenti con i risultati migliori furono assunti subito dalla stessa ditta. Fra questi fui scelto anch'io, e poco tempo dopo uno dei dirigenti mi ha fatto una richiesta inattesa, che mi ha meravigliato e anche confuso: "Abbiamo bisogno che tu vada a fare l'assistente edile a Montevideo".

Naturalmente dovetti consultare un atlante, e appena mi resi conto che questa grande città era lontana circa diecimila chilometri, la mia sorpresa e la mia preoccupazione diventarono ancora maggiori.

Fu un trauma per me che a diciassette anni avevo difficoltà perfino a prendere un treno. La mia mamma fu molto scossa da questa prospettiva, e ricordo bene la sua reazione: "Non partire! Sei l'unico uomo di famiglia! Non lasciarci sole!" Ma le pressioni della ditta continuarono con molta insistenza. Mi facevano capire che sarebbero stati molto delusi da un mio rifiuto e al tempo stesso mi facevano balenare il miraggio di un lavoro molto gratificante e ben retribuito. "Là potrai farti strada e avere molto successo", mi dicevano. Restavo incerto, ma giorno dopo giorno cresceva in me la voglia di mettermi alla prova e di accettare questa proposta che poteva cambiare molto la mia vita. Allora si diventava maggiorenne a ventun anni, e io ne avevo soltanto diciassette. Riuscii a convincere la mia mamma ad autorizzare la mia partenza e nel mese di dicembre del 1957 potei partire dall'aeroporto romano di Ciampino per Montevideo. Eravamo in due, ma il mio compagno di corso e di avventura ritornò molto presto in Italia. All'aeroporto della capitale dell'Uruguay ci aspettavano i rappresentanti della ditta Lamaro, che fin dall'inizio degli anni Cinquanta aveva una propria sede a Montevideo. Mi sono stabilito inizialmente in una camera doppia di un alberghetto, poi presso una famiglia calabrese, che ci affittò una stanza. All'età di ventitré anni ho sposato Margarita De Medina, una giovane uruguaiana conosciuta in una festa in famiglia e con cui ho condiviso circa trent'anni di matrimonio. Con la ditta Lamaro ho lavorato tre anni in cantiere e quattro anni in ufficio, occupandomi della parte amministrativa dell'edilizia in cui avevo maturato molte esperienze. Ero un bravo capocantiere e sapevo anche usare la gru, un'abilità che era molto apprezzata. Nel 1963, l'anno in cui è nato Claudio (il nostro primogenito), la ditta Lamaro mi propose un rientro a Milano, dove si cominciavano a costruire i primi prefabbricati. A Milano è nata l'anno dopo anche Elena, la nostra seconda figlia. Nel capoluogo lombardo venne con noi anche la suocera.



*Montevideo, maggio 2010. L'amore per l'Italia è testimoniato dall'ampia e sentita partecipazione ai corsi di lingua e cultura italiana nella cui organizzazione è particolarmente impegnata l'Associazione emiliano-romagnola di Montevideo (nella foto, con l'insegnante Pierantonio Zavatti, una parte dei frequentanti di un corso promosso dall'Associazione d'intesa con le ACLI regionali nell'ambito delle attività della Consulta).*

*Nella foto in basso, a destra Guerrino Melloni, padre di Claudio, per vari anni componente della Consulta, e nonno di Mikaela, che continua la tradizione di una famiglia legata -come molte altre- alle proprie radici.*



Ero molto contento di essermi avvicinato alla mia mamma, che veniva a farmi visita a Milano con una Fiat seicento assieme alla mia sorella maggiore. Portavano vini come il lambrusco e il sangiovese che mi erano molto graditi e potevo gustare la cucina emiliano-romagnola. Furono anni di lavoro molto intenso e di miglioramento della mia professionalità.

Ma dopo tre anni di vita in Italia, mia moglie mi chiese di ritornare a Montevideo, per nostalgia della sua terra e soprattutto perchè non sopportava lo smog di Milano.

Al ritorno, trovando nella ditta Lamaro una realtà diversa dalle mie aspettative, ho deciso di avviare un'attività imprenditoriale, mettendo in gioco tutte le mie esperienze e competenze. Con la mia ditta, che ha avuto anche una quarantina di dipendenti, ho realizzato anche grandi palazzi, e a metà degli anni ottanta perfino un edificio con 102 appartamenti di fronte alla Casa del Governo.

Ho la fierezza di poter dire che in momenti di crisi ho rifiutato occasioni di affari poco puliti che mi furono proposti, perché ho sempre considerato l'onestà un bene prezioso e irrinunciabile.

Continuo a pensare che di fronte a offerte moralmente inaccettabili, anche se molto vantaggiose, è meglio vivere in condizioni economiche modeste o addirittura essere poveri piuttosto che corrotti o corruttori. Alla fine ho utilizzato i miei risparmi per un investimento in un complesso turistico di sei abitazioni, in parte in legno in parte in laterizi. Lì, dopo la separazione da mia moglie, vivo con la mia compagna Mirta Almada, cercando di aumentare il mio modesto reddito con gli affitti che percepisco.

Dopo una vita di lavoro sono riuscito a maturare la pensione minima italiana, che per quanto bassa mi assicura un minimo di tranquillità.

Ho la gioia di due figli avuti da Margarita: Claudio, che ha studiato nella prestigiosa Scuola Italiana ed è uno stimato architetto e professore universitario, ha una famiglia bella e numerosa e ha messo ormai profonde radici a Montevideo, mentre Elena, che dopo la frequenza della Scuola Italiana ha seguito un corso di guida turistica, per motivi di lavoro si è trasferita a Madrid, dove vive con la sua famiglia.

Pur dando un'importanza fondamentale alla famiglia e al lavoro, le radici italiane e l'attaccamento alle origini hanno avuto un grande rilievo nella mia esistenza anche nei decenni di residenza ormai fissa in Uruguay e mi hanno spinto a favorire forme di associazionismo degli italiani emigrati e dei loro discendenti.

L'emigrazione in Uruguay è antica, ma molti connazionali sono emigrati dopo la seconda guerra mondiale, in particolare campani, calabresi e siciliani, ma anche abruzzesi, veneti e di altre regioni. E fra noi si crea un clima di amicizia e di fratellanza che va ben oltre le differenze e le rivalità regionali. Una festa che è sempre stata un punto di incontro è la Rurale del Prado, organizzata dagli allevatori che fanno aste per la vendita di tori, mucche e cavalli.

In quest'occasione c'erano anche stand con diversi prodotti italiani e nel padiglione dell'ambasciata venivano anche famosi cantanti italiani: uno dei miei ricordi più antichi è quando venne Rita Pavone.

Si ballava prima a Casa Italia e poi nel Circolo Italiano di Montevideo. In occasione della festa tutti dicevano la loro origine, e assieme al modenese Costanzelli abbiamo avuto l'idea di prendere i nomi degli emigrati correghionali, costituendo poi

l'Associazione di emiliano-romagnoli emigrati in Uruguay, che si è data uno statuto e che, soprattutto grazie all'impulso di mio figlio Claudio che l'ha presieduta per vari anni, svolge un'attività intensa e qualificata sul piano culturale.

Una caratteristica molto originale di questa associazione è la presenza non solo di anziani, come succede spesso nelle associazioni di emigrati, ma anche di diversi giovani e di persone di trenta- quarant'anni che vogliono riscoprire le radici familiari e mantenere e rafforzare un legame con l'Italia.

*Testimonianza raccolta da Pierantonio Zavatti nel 2010*

### **Guerrino Casadei, di Cesena, emigrato in Svizzera per un quarto di secolo**

*“Bisogna fare un monumento alle donne degli emigrati”*

“Negli anni '60 i Casadei erano molti anche fra gli emigranti in Svizzera. E anche a me, come a tanti altri, capitava di dover rispondere a questa domanda: «Casadei dell'orchestra?». «Magari», rispondevo. Non credevo che i valzer e le musiche di Secondo Casadei fossero così conosciuti all'estero. Io ballavo il liscio, e non solo quello, ma per suonare non saprei proprio da che parte farmi”.

Guerrino Casadei è uno dei tanti abitanti della collina cesenate che ha vissuto per vari anni una vita da emigrante. Nato a Montiano l'11 giugno 1940, il giorno dopo l'entrata in guerra dell'Italia a fianco della Germania contro gli Alleati, ha conosciuto la povertà del tempo di guerra e quella della difficile ricostruzione, nella seconda metà degli anni '40, e anche oltre. Un'indigenza – “negli anni della guerra era proprio fame”, ricorda Guerrino – che accompagnò a lungo la sua numerosa famiglia. Guerrino, che di bellicoso ha solo la radice del nome, quinto di sette fratelli in una casa in affitto malandata ma aperta anche ai nonni paterni, ha imparato fin da piccolo a spostare il letto quando ci pioveva sopra e a mettere il bidone al posto giusto per raccogliere l'acqua piovana e impedire che il pavimento si allagasse. Di famiglia bisognosa, e promettente nello studio, poté fruire per un paio d'anni delle elementari dell'ospitalità del collegio dell'istituto “Don Baronio”, vicino alla sua modestissima abitazione, sotto il paese, nella strada che conduce a Calisese. Completò le elementari, che per i ragazzi nelle sue condizioni era già quasi un diploma, pur saltando le lezioni un paio di giorni alla settimana. “Infatti ho dovuto lavorare fin da bambino, e anche se mi piaceva la scuola, desideravo rendermi utile. Ero il maggiore dei figli maschi rimasti a casa. Il più grande, Romeo, era già emigrato in Svizzera, da dove è rientrato nel 1978. Toccava a me darmi da fare anche per i fratellini più piccoli. La mamma e io giravamo per le case del paese e per la campagna a raccogliere stracci, ferro, pelli di coniglio che concentravamo in certi punti concordati con il babbo, che poi passava con il carro trainato da un cavallo per selezionare il materiale e andare a vendere le cose più commerciabili ai grossisti di Gambettola”.

Nella Svizzera degli anni '60 erano ancora diffusi i veleni della xenofobia, alimentati dalla pericolosa demagogia di uomini politici come Schwarzenbach. “Era vivamente sconsigliato andare in giro da soli, soprattutto la sera, perché si correva il rischio di

essere pestati. Un giovane friulano fu addirittura accoltellato a morte. Lavorava in una macelleria e lo conoscevo di vista perché frequentavamo lo stesso bar degli emigranti. Quando fu assalito e ridotto in fin di vita, nessuno l'aiutò, e quel ragazzone alto e buono come un pezzo di pane morì dissanguato nel centro di Zurigo. Dopo la vigliacca uccisione, nel 1971, del bellunese Alfredo Zardini (era questo il suo nome) ci furono proteste dei nostri lavoratori e delle organizzazioni sindacali e di partito presente all'estero. La nostra rabbia e il nostro dolore furono veramente grandi e non mancarono gli scontri con la polizia. Volevamo giustizia, ma l'esecutore del delitto se la cavò con una condanna di diciotto mesi. Altri colpevoli rimasero impuniti, quelli che avevano creato questo clima di odio e di intolleranza". Il cammino per ridurre l'influenza degli orientamenti più xenofobi nell'opinione pubblica non finì lì. Crebbe comunque la determinazione degli emigrati a difendere i loro diritti, a cominciare dal diritto alla vita, alla sicurezza e al rispetto della loro dignità di persone. "Diversi di noi – commenta Guerrino – per tutelare i nostri diritti sul lavoro, si rivolgevano anche al patronato delle ACLI, molto attivo ed efficiente a Zurigo. Anche fra gli svizzeri maturava lentamente una maggiore coscienza sindacale, e ricordo che alcune categorie di lavoratori, come i tranvieri, cominciarono a partecipare alle manifestazioni pacifiche e alle sfilate promosse dai nostri sindacati il 1° maggio. Festa del lavoro".

Restarono comunque, in tanti aspetti della vita di ogni giorno, grandi e piccole discriminazioni, dure a morire. "Se poi qualcuno dei nostri emigranti si comportava male – sottolinea Guerrino – e qualche volta accadeva, l'errore di uno diventava il pretesto per accusarci tutti e per campagne di stampa anti italiane. Fra i nostri coetanei svizzeri c'era anche qualche gelosia nei nostri confronti, perché loro erano spesso vestiti alla militare, mentre noi ci tenevamo, quando potevamo, a essere eleganti, e la domenica ci vestivamo bene. Io stesso, con il mio abitino grigio ero un figurino. E le ragazze ci guardavano".

L'intolleranza, tuttavia, non era soltanto fra i giovani. Gran parte della società svizzera era a quel tempo intossicata da un'atmosfera inospitale, in cui i nostri connazionali venivano tollerati come braccia da lavoro (meglio se stagionali), ma non come persone alle quali affittare le case o con cui condividere lo stesso bar.

"Come italiani venivamo chiamati zingari – qui la voce e l'espressione del viso diventano amare – e quando un cartello segnalava che un appartamento da affittare non era per gli zingari o che agli zingari era vietato, come ai cani, l'accesso a un ristorante, sapevamo bene che il cartello era per noi, anche quando non era nominata la nostra nazionalità".

Qualche volta lo prendevano alla gola e allo stomaco irresistibili nostalgie, soprattutto nei giorni di festa o quando si sdraiava sul letto e venivano a fargli visita tantissimi ricordi, una fila interminabile d'immagini, e di una persona in particolare, di cui non poteva bastargli più la fotografia. Viaggi lampo, magari ogni due mesi, non erano più sufficienti. "Siccome avevo la fidanzatina fin dall'età di quindici, sedici anni, quando avevo ormai vent'anni decisi di ritornare in Italia per sposarmi. Così fu, e il nostro matrimonio dura ormai da quarantaquattro anni".

Questa volta ripartirono insieme, e per Rachele, la giovane sposa diciottenne, fu la prima volta di un viaggio in treno. Dopo un po' di tempo, tuttavia, Guerrino si rese conto che fare il turno di notte (dall'una alle 9.30 del mattino) quando la moglie lavorava di giorno, non è vita da sposi, per di più giovani, obbligati nei giorni feriali a comunicare tra loro con bigliettini scritti a mano. Una situazione raccontata con efficacia da Italo Calvino ne "Gli amori difficili". Grazie a un certificato medico che attestava un'allergia alla farina, Guerrino ebbe la documentazione necessaria per poter cambiare lavoro senza essere costretto a rientrare in Italia ad aspettare una nuova chiamata. Gli si aprirono le porte della tipografia in cui lavorava anche il fratello, e anche se guadagnava un po' meno, poteva vivere una vita più normale, incontrare e abbracciare ogni giorno Rachele: un privilegio – rispetto a molti altri emigranti – quello del calore di una casa, di una moglie, dei figli nati dal loro amore. Nel '63 nacque Cesare e nel '69 Roberto.

A Zurigo noi emigranti avevamo anche un punto di riferimento importante in «Casa Italia», dove si tenevano corsi di lingua italiana per i nostri figli che non avevano l'italiano come materia scolastica e che non avrebbero potuto impararlo bene da noi genitori, che spesso avevamo potuto studiare poco. E fra noi c'erano anche degli analfabeti. A «Casa Italia» organizzavamo delle feste, invitando qualche volta cantanti amati da tutti come Gianni Morandi o altri particolarmente graditi agli emigranti del sud, come Mino Reitano. C'era una gran voglia di feste fra noi, per sentirci meno soli, per cantare insieme le nostre canzoni, ballare i nostri balli, ricordare il nostro paese e parlarci della vita all'estero, delle difficoltà e dei nostri progetti. A Pratteln, vicino a Basilea, dove mi trasferii in seguito, venne anche la cantante Iva Zanicchi". Chiedo a Guerrino il motivo del suo trasferimento a Pratteln, dal momento che la famiglia era ormai inserita nella vita di Zurigo. Con un sorriso bonario, di quelli che vengono dal cuore e non solo dalle labbra, e che accompagna spesso il suo viso, mi risponde: "L'emigrante cerca sempre di svolgere il lavoro che gli piace di più e di guadagnare meglio, soprattutto quando pensa, come abbiamo sempre pensato io e mia moglie, di tornare un giorno a casa, e neanche troppo vecchi. Noi, come molti romagnoli, abbiamo una vocazione speciale a dar da mangiare e da bere agli altri, e forse riusciamo a far sentire chi viene da noi come uno di casa. Andò così. A Zurigo, a una festa di battesimo, conobbi uno dei fratelli Spaini, che abitavano nel canton Ticino, e solo un ponte li divideva dalla Svizzera. Erano titolari di una grande ditta edilizia che aveva 700-800 dipendenti (fra cui diversi cesenati) con cui aveva costruito interi paesi. Mi fu proposto di gestire un grande locale (bar, ristorante, cantina e inizialmente anche pensione) frequentato da molti lavoratori della ditta Spaini, e dopo aver fatto esperienza del nuovo lavoro per tre mesi nei fine settimana, accettai la proposta. Oltre a un buon stipendio e a una percentuale sugli incassi, ebbi il beneficio dell'alloggio per tutta la famiglia".

Guerrino si trasferì con i suoi a Pratteln il 15 aprile del 1975, restando lì per nove anni e sei mesi, e conoscendovi molti emigranti di ogni regione d'Italia, in particolare friulani e bergamaschi, particolarmente numerosi fra i muratori. L'orizzonte delle conoscenze si allargò anche a molti emigranti spagnoli, e in seguito a jugoslavi e turchi che cominciarono ad arrivare. "Nella gestione dell'attività potevo contare su

Rachele, che assunse la piena responsabilità della cucina con alcune aiutanti, e ci davano una mano anche i bambini, che al ritorno da scuola si mettevano il grembiolino e imparavano a servire a tavola. Era una consolazione e una gioia lavorare insieme, e avemmo anche molte soddisfazioni. Nel locale venivano anche diversi svizzeri che andavano matti per la cucina romagnola: minestre fatte in casa, lasagne, cannelloni. Il lavoro era anche pesante, soprattutto per mia moglie, ma andò molto bene. Rachele lavorava in una fabbrica di giacche di camoscio che aveva un centinaio di dipendenti (quasi tutte donne) e si faceva stimare anche perché vinceva ogni anno il premio assegnato alle dipendenti più puntuali. Non è mai arrivata neanche una volta con un minuto di ritardo, che avrebbe causato un rosso nel cartellino e una detrazione di almeno un quarto d'ora dalla busta paga". Qui Guerrino fa una sosta e si capisce che ha bisogno di parlare di qualcosa che sente dentro, e che magari è un po' riluttante a dire, per un certo pudore personale. Ma continua:

*"Bisognerebbe fare un monumento alle donne degli emigranti. A quelle che sono dovute restare a casa in attesa senza fine (le "vedove bianche") e a quelle che hanno accompagnato i loro mariti con il carico di lunghi orari di lavoro fuori casa e insieme con la responsabilità della famiglia e dei figli. Avendo dei mariti, com'ero anch'io, che concedevano alle mogli pochi svaghi e poche occasioni di divertimento. Solo un paio d'ore a spasso per la città la domenica pomeriggio, se non c'era una partita di calcio interessante. Noi uomini, pur lavorando duramente, avevamo il bar e qualche momento di ritrovo e di evasione. Le nostre donne, lontane da genitori, fratelli e sorelle, potevano contare solo sull'amicizia di qualche altra moglie di emigranti.*

*Pierantonio Zavatti*

### **Il piacentino Lorenzo Losi dal 1969 a Londra**

"L'emigrazione italiana in Inghilterra non fa notizia, forse perché è considerata di successo, anche se non è sempre così. Cosa mi ha spinto a Londra? Ci sono arrivato nel 1969 per imparare meglio l'inglese, da studente della 'Bocconi' iscritto alla facoltà di Lingue e Lettere straniere". Lorenzo Losi, nato in una famiglia di braccianti e piccoli coltivatori diretti dell'Appennino piacentino, si è poi trovato sempre più immerso nella vita della comunità italiana. E il radicamento nella capitale inglese è diventato in seguito stabile, quando ha avuto l'opportunità di un buon lavoro in una ditta di importazione di prodotti italiani, di cui è stato anche direttore. Ma Losi non si è appagato di questo. Ha potuto far valere la sua preparazione umanistica e la sua vocazione alla socialità tenendo corsi di lingua e cultura italiana nella nostra ambasciata e nel consolato. "Venni in contatto con l'EnAIP, ente di formazione professionale delle Acli, che promuoveva corsi per l'esame di licenza media. Entrai nella vita delle Acli, che avevano iniziato la loro attività in Inghilterra nel 1964, operando soprattutto con il proprio patronato. La mia vita era ormai in Inghilterra". La moglie, però, se l'è scelta italiana, originaria del parmense. Ed è cresciuto, di anno in anno, il suo impegno nell'animazione delle associazioni emiliano-romagnole in Inghilterra. Quando poi gli emigrati italiani dovevano eleggere persone di fiducia, lui

è stato spesso tra i più votati, con responsabilità primarie prima nei Comites (Comitati Italiani all'Estero) e poi nel Cgie (Consiglio Generale Italiani all'Estero). "Tutto sommato - racconta Losi - la famiglie di italiani che mettono radici in Inghilterra, avendo spesso un forte senso degli affetti e dei valori familiari, non vivono forme acute di disadattamento, se non quello di doversi misurare con una mentalità piuttosto diversa. I nostri figli crescono bene. Io ne ho due, Luca e Stefano, che hanno frequentato la scuola cattolica nella parrocchia di Sanla Monica. Là molte scuole sono semi-pubbliche. La mia famiglia si è trovata a suo agio in una tipica casa inglese con un po' di giardino, nella periferia nord di Londra. Chi invece corre dei rischi, anche molto seri, sono diversi giovani italiani che vengono in Inghilterra per motivi di studio o di lavoro, da soli, senza una rete familiare e senza veri amici. Questi ragazzi finiscono non di rado nella piccola criminalità. Nelle carceri di Londra ci sono mediamente dai sessanta ai settanta di questi giovani, e noi delle ACLI cerchiamo di non abbandonarli. Qualcuno va a fargli visita settimanalmente, e in particolare il sacerdote della parrocchia dei religiosi Pallottini, dove c'è la sede delle Acli e anche la chiesa ufficiale degli italiani a Londra. Ci sta molto a cuore il rapporto con i giovani, e a questo fine collaboriamo con un'associazione inglese denominata "Santa Croce", con cui condividiamo la gestione di locali aperti, il giovedì sera, per quattro ore, a diverse centinaia di adolescenti e di giovani. Hanno bisogno di amicizia, di un accompagnamento spirituale e in non pochi casi, anche di assistenza psichiatrica. Londra è una grande metropoli che ha quasi otto milioni di abitanti, con le risorse, ma anche le difficoltà e le tensioni che può presentare un contesto così affollato". Forse per questo motivo uno dei figli di Lorenzo Losi, che l'ha già reso nonno, è ormai orientato a crescere il proprio figlio in Italia, ancora indeciso tra Parma e Piacenza, ma non sulla Regione: l'Emilia Romagna. "Se i figli ritornano in Italia - conclude Losi - mia moglie e io non abbiamo proprio alcun motivo di restare a Londra. Sono da anni un insegnante in pensione e già da tempo devo rientrare con una certa frequenza perchè la mia mamma, a novant'anni, ha problemi di salute".

*Pierantonio Zavatti*

## Il "girovagare" di Giorgio Tiozzi, di Cervia-Milano Marittima

*Sembra esserci nell'uomo, come negli uccelli, un bisogno di migrazione, una vitale necessità di sentirsi altrove*

*Marguerite Yourcenar*

Ci sono persone che non hanno scelta: devono emigrare perché spinte dai morsi della fame e perché non vedono altre possibilità di uscire dalla miseria. La loro partenza è inevitabilmente triste e rassegnata. Ci sono altre persone che, pur vivendo in condizioni modeste, potrebbero restare al paese, attaccate al loro scoglio, perché possono mettere qualcosa in tavola per sé e i propri cari. Sono abituate ad accontentarsi di poco e sanno arrangiarsi in più mestieri, ma tuttavia decidono di emigrare, di lavorare all'estero per qualche anno. E magari, una volta rientrati, di ripartire per altri viaggi. E' stata questa, come ha raccontato in *Borgo Marina e dintorni* (WalBerti Edizioni, Lugo di Romagna, 1997), la vita di Giorgio Tiozzi.

Nelle pagine di *Borgo Marina* c'è una frase significativa per intendere lo spirito con cui l'autore ha vissuto anche la sua esperienza di emigrante: "Il girovagare per me era diventato motivo di vita".

Un passo indietro, accompagnati dall'autore. Chi erano i Tiozzi? "I Tiozzi e i Penso sono stati fra i fondatori di quello che è ancora oggi il Borgo Marina di Cervia". Ancora numerosi, a giudicare dall'elenco telefonico del Comune, sono immigrati da cittadine venete quali Chioggia, Contarina, Goro e altre. "Verso la fine dell'Ottocento, gruppi di pescatori con le loro famiglie, caricando sui bragozzi i loro miseri averi, raggiunsero dapprima il porto di Cesenatico. Buona parte non vi rimasero, poiché il porto era allora prettamente commerciale, e vennero a Cervia, luogo assolutamente indisturbato e quindi adatto a farne una nuova patria". Nel suo racconto, Tiozzi tratteggia con efficacia le famiglie di quel Borgo che non era stato mai "intaccato dalla soggezione fascista, perché essendo considerato ai margini della vita sociale cittadina, il pescatore non aveva necessità di iscriversi o di partecipare alle adunate fasciste. Solo nei primi tempi, quando Mussolini ha preso il potere, c'è chi ha ricevuto delle bastonate, e fra questi anche mio zio Domenico". Bonariamente ironici sono, nel libro, alcuni ritratti di famiglie delle case adiacenti alla sua, ad esempio quello dei coniugi Mazzanti: "Erano sarti e il marito 'Poldo', sempre ilare, soleva rimproverare alla moglie di aver dato alla luce tre figli non proprio fortunati nel contrarre matrimoni, dicendo che il figlio aveva sposato una pastora senza pecore, una figlia un barbiere senza rasoio e l'altra figlia un pescatore senza barca".

I ricordi di Giorgio Tiozzi si spingono fino alla preadolescenza e alla seconda guerra mondiale, quando una bomba cade sulla casa di famiglia, distruggendone i muri e lasciando una sorellina morta sotto le macerie. Con i genitori e gli altri due fratelli, ricorda l'autore, "fummo obbligati ad alloggiare in una casa (una villetta disabitata) nella vicina Milano Marittima, zona turistica fondata da industriali di Milano nella lussureggiante pineta di Cervia". Il terrore, le pene e i disagi della guerra fanno crescere troppo in fretta. Così è stato anche per Tiozzi. "A dieci anni - scrive di sé -

non volli più frequentare la scuola, per recarmi a pescare con la barca di mio padre". Una piccola barca. La mamma "era combattuta fra il piacere di vedere un aiuto al proprio marito e la preoccupazione di vedere un figlio avviato a un mestiere come quello del pescatore che non considerava proprio ottimale". Il padre invece ne fu molto lieto: "Un aiuto e una compagnia era quel che ci voleva per lui". La vita del pescatore era dura, troppo dura per un ragazzino, ma "era ormai troppo tardi per pensarci. Uno dei nostri detti diceva: Quando ti prende il granchio, difficilmente ti molla". Il granchio lo mollò dopo sette lunghi anni, fatti di poche gioie e molte fatiche". E per il babbo fu "una pugnata al cuore". Ma niente poteva più fargli cambiare idea. Trova un lavoro che gli permetteva di guadagnare senza doversi "sentire addosso il puzzo del pesce, poi fa il servizio militare in Marina (una 'naia' di ben 28 mesi). Quindi il ritorno a casa. "Trovai il paese che progrediva, si costruivano nuove villette e alberghi, però l'autunno era molto triste, così che decisi di partire e tentare fortuna in Australia".

Tentar fortuna, ecco l'altra ragione del suo emigrare, assieme all'istinto del viaggiatore, alla voglia matta di "girovagare", vivere altre esperienze, conoscere altri lidi, sfuggire al rischio della depressione che, soprattutto fra la gente di mare, può calare nell'anima con le prime nebbie autunnali.

Giorgio Tiozzi si imbarca a Genova con alcuni amici e compie una lunga traversata di 40 giorni finché "la nave attraccò sui moli di Perth, e con una comitiva si partì alla conquista dell'Australia". Con quale stato d'animo? "Tanta era la nostra foga che pensavamo di non essere emigranti, ma di essere venuti a colonizzare questa terra. Invece eravamo semplicemente degli illusi".

Dopo l'arrivo al porto di Melbourne, c'è la provvisoria sistemazione nelle baraccopoli di Bonegilla, prima della separazione degli amici per diverse destinazioni di lavoro. Guglielmo, l'autista, trova un posto alle dipendenze di un municipio; Dino il contadino "va al lavoro della canna da zucchero"; Giorgio (un suo omonimo), continua per anni il suo mestiere di muratore nel sud dell'Australia; Enzo (il bagnino), Alfredo, suonatore di tromba, e lo stesso Giorgio Tiozzi furono inviati a sorvegliare il funzionamento di un tratto di una cinquantina di chilometri della linea ferroviaria Adelaide-Darwin, inaugurata nell'agosto del 1872. Si trattava soprattutto di "sostituire eventuali traverse di legno", avendo cura di calzare 'stivaloni di cuoio', perché quel lavoro riservava la sorpresa di "visitatori imbizzarriti a cui noi disturbavamo il quieto vivere: scorpioni che si gonfiavano a mò di molla e serpenti agitatissimi". E c'era il disagio dovuto agli sbalzi termici: "Il clima infuocato della giornata e la temperatura opposta, cioè fredda, della notte, non giovava certo al nostro sistema nervoso".

Nel clima di tensione della tendopoli nascono contrasti anche fra emigranti italiani, che non sono tutti come i tre amici di Cervia, pronti ad aiutarsi nei "necessari lavori casalinghi" che toccavano a tutti. Non c'era l'ombra di una donna "in mezzo al deserto australiano, a più di seicento chilometri dalla prima stazione... I treni viaggiatori passavano giornalmente, naturalmente senza fermarsi. Un giorno, a un passaggio, dal finestrino di un vagone si sporse una graziosa ragazza e fece un cenno di saluto". Giorgio e un'altra persona vennero alle mani per disputarsi il saluto. "Alla fine della scazzottata ci vergognammo entrambi", ricorda Tiozzi. "Il venerdì c'era festa, perché

fermava il 'Sugar Train' per il vettovagliamento settimanale, in un clima di gioia, perché era l'unico contatto con il mondo civile: una volta ripartito era mestizia per tutti". Dopo tre mesi di lavoro in quel luogo (così privo di altre forme di identificazione che Tiozzi può chiamarlo solo "416 miglia") un'infezione intestinale l'obbligò a recarsi all'ospedale di Port Augusta. Da lì andò poi a Port Lincoln, "a diretto contatto con l'oceano Pacifico...oasi ideale per gente appena uscita dal deserto, cittadina incantevole sulla costa est... con un clima delizioso e abitanti molto cordiali e spesso indaffarati, dato che c'era un porto commerciale di prodotti della terra...". Nonostante le differenze con la sua Cervia, "il grande mare e la cittadina chiassosa" fecero affiorare in Giorgio Tiozzi i ricordi dell'infanzia. Ma lui era un emigrante che doveva lavorare per mantenersi, non un ricco turista. Non avendo più soldi, cerca lavoro a Port Pirie, dove fa il manovale.

"Raggranellato un buon gruzzolo, feci il grande salto fino ad Adelaide...sulla riva orientale del golfo di San Vincenzo". Il lavoro non mancava, ma "la cosa più difficile in Australia, e penso dappertutto nel mondo, è avere un tetto sicuro sopra la testa: trovare da alloggiare bene, per poco, è estremamente difficile..". Ci riesce, e avendo qualche risparmio che gli aveva consentito anche di vestirsi "decentemente con un abito fresco, di buona taglia...", comincia a cercarsi "un lavoro meno duro di quello di manovale muratore". La vista di una vetrina del più grosso supermercato della città in cui erano esposte reti da tennis, in un Paese come l' Australia che primeggiava in questo sport, gli fa venire in mente che nel suo passato di pescatore aveva imparato a fare le reti. Chiede quindi al responsabile commerciale se era interessato a comprarle da lui. L'accordo si fa, con soddisfazione di Giorgio che scrive: "Avevo bisogno della corda, del catrame e naturalmente di un ago di legno che mi sarei fatto da solo...". Trova anche il cortile in cui lavorare.

Ad Adelaide, finalmente, non mancano le donne, e anche se "gli emigranti non erano sicuramente considerati buoni partiti" può conoscere "una commessa molto carina" e uscire con lei. Viene il giorno in cui può sentirsi "al settimo cielo" e dimenticare per qualche ora "le reti, il catrame..." e tutto il resto. Ma una disavventura l'obbliga a partire per Melbourne, città che aveva preso il nome da un Primo Ministro della Gran Bretagna. Qui deve affrontare, come tutti gli emigranti, problemi che andavano risolti per non dover vivere nella precarietà più aleatoria. Non sta a guardare. "Insieme ad altri si andava all'ambasciata d'Italia a protestare che, una volta perso il lavoro per ragioni talvolta non dipendenti dalla nostra volontà, perdevamo il diritto di essere assistiti" e siccome in quel periodo arrivavano "fiumi di lavoratori da ogni parte dell'Europa e dell'Asia... non si poteva garantire il lavoro per tutti". Ammette che a volte i toni della protesta erano sopra le righe e conclude "fui più di una volta buttato fuori dagli uffici del Consolato".

Da Melbourne raggiunge Sidney, con la sua splendida baia e una comunità del luogo fatta di gente "raffinata, molto gentile, corretta, ma alla fin fine distante". E Giorgio scrive di sé: "Io, randagio e barbone, dovetti arrangiarmi ad abitare sotto l'enorme ponte che attraversa la grande baia. Il grosso tappeto erboso fungeva da materasso. I soliti annunci sui giornali di poche ore lavorative, quali gardening in piccole villette, mi diedero modo di tirare avanti, ma il mio sistema nervoso si alterava sempre di più;

non ero più fermo e determinato ad andare avanti, e dopo visite burrascose al Consolato fu deciso che avrei dovuto essere rimpatriato d'ufficio". Ma prima di poter ritornare a casa. Tiozzi deve affrontare un periodo di acuto disagio e di soggiorno non breve in un ospedale. Ne esce bene, al punto che, nello stesso ospedale in cui è ricoverato, gli è offerta l'opportunità di "un lavoro regolarmente retribuito". Sente tuttavia il richiamo della sua città, della sua gente e dei genitori, ai quali dedica una pagina particolarmente affettuosa del libro.

Era passato più di un anno da quando era partito, un tempo non lungo, ma intenso, ricco di esperienze, anche dure, che l'avevano aiutato a crescere. Non aveva fatto fortuna, ma sarebbe superficiale e molto riduttivo parlare di sconfitta. Se non, appunto, dell'aspettativa di far fortuna.

Tanti altri, in diverse parti d'Italia, rientrarono dall' Australia come Giorgio Tiozzi. E uno dei perché più importanti viene in sostanza spiegato, nel racconto, da Mac Namara, un amico che Giorgio aveva conosciuto all'ospedale di Claremont. Questi sosteneva che il governo australiano avrebbe dovuto sviluppare un'altra politica migratoria: non riempire i bastimenti di uomini soli, ma "far venire nuclei familiari, così che le radici dei nuovi venuti avrebbero attecchito..". Se non si fa così, aggiunge, "si creano dei marasmi nei cervelli, con il risultato che il 90% dei venuti sarebbero ritornati nelle terre natie". Giorgio Tiozzi ritorna a casa: " Trovai Milano Marittima in continuo sviluppo. Erano state costruite diverse villette e altri alberghi di prestigio. La clientela, in particolare tedeschi, affollava gli alberghi, specie con il fronte a mare, e io mi lanciai a capofitto sul lavoro lasciato prima dell'avventura australiana, quale mediatore di villette e appartamenti".

La parte successiva del libro dello scrittore di Cervia-Milano Marittima non è altrettanto rilevante per la comprensione del suo stato d'animo di emigrante, e a questo fine non è neppure importante che le esperienze raccontate in questo libro autobiografico siano sempre state coronate da ciò che comunemente si definisce successo. Questo, d'altra parte, dipende solo in certa misura dai meriti individuali. E non può capitare a tutti ciò che è successo a Oreste, uno dei personaggi dell'autore, che "iniziando con della sabbia, ha fatto fortuna ed è riuscito a costruire uno degli alberghi più belli di Milano Marittima...".

In ogni caso, quando si è capaci di rivisitare il proprio passato con la tenera umanità e il lucido disincanto di cui dà prova Giorgio Tiozzi, questo è un vero successo. Per l'uomo e per il narratore.

*Pierantonio Zavatti*

## **La raccolta delle barbabietole in Francia nel ricordo di Giovanni Nuti, di Verghereto**

C'è stato un tempo in cui gli emigranti eravamo noi. Mercoledì 15 dicembre 2004 in una luminosa giornata di sole che rendeva l'alto corso del fiume Savio, San Piero in Bagno e il colle di Verghereto ancora più belli, ho rievocato qualche pagina degli anni dell'emigrazione italiana all'estero con un caro amico, Giovanni Nuti, che come gli studenti di scuola media di cui sono stato insegnante, ha avuto in dote fin dalla nascita, oltre alla salubrità dell'aria e dell'acqua, l'italiano denso e colorito di questa parte della Romagna toscana.

Giovanni Nuti, la moglie Albertina Ambrogetti, figlia di uno scalpellino-scultore di grande talento, e le figlie Sabrina, Deborah e Glenda sono cresciuti in questa terra generosa di alcuni doni, ma non di opportunità di lavoro. Per responsabilità delle classi dirigenti nazionali e locali. Giovanni è stato "lavoratore italiano all'estero" come bracciante stagionale nelle campagne francesi, poi è emigrato in Svizzera per alcuni anni come muratore e carpentiere.

Albertina ha conosciuto l'emigrazione in Belgio, raggiungendo il fratello Araldo, a quel tempo minatore e sfuggito alla tragedia di Marcinelle. A differenza dei genitori, e anche grazie ai loro sacrifici, le figlie hanno potuto studiare e sono colte, di una cultura vera, che non è solo erudizione e pezzi di carta, ma vuol capire il passato e il presente per poter essere compagna anche nel viaggio verso il futuro. Circondato dall'attenzione di tutti noi e sollecitato dalle nostre domande, Giovanni racconta. "Era il 1955. Avevo vissuto fino a diciotto anni quasi interamente a Verghereto e nei dintorni, vedendo solo una volta Forlì, in occasione della visita premilitare. A un certo punto ho dovuto rendermi conto che, per campare e aiutare la famiglia, dovevo cercarmi un lavoro lontano da casa. Che la raccolta delle barbabietole in Francia fosse uno dei lavori più duri, lo raccontavano i nostri vecchi e tutti quelli che erano partiti prima di me. L'ho imparato anch'io nei cinquanta giorni all'anno in cui l'ho fatto, per quattro anni, con la sola interruzione del periodo del servizio militare. La prima volta tornai a casa in novembre completamente tinco. Avevo perso l'articolazione delle ginocchia e dovetti aspettare la primavera per rimettermi a posto. Così da poter ripartire in settembre. Negli altri mesi facevo il muratore nella mia zona, un mestiere che avevo imparato bene frequentando la scuola muratori e con la pratica. Ma qui di lavoro ce n'era poco, per di più scarsamente pagato. E non lo davano a tutti. La stagione delle barbabietole per quanto dura, faceva guadagnare come un anno in paese con la cazzuola in mano". Quel lavoro in Francia, però, non bastava volerlo. E neanche superare una visita medica presso l'ufficio del lavoro di Forlì, dove venivano preparati i primi documenti. Si veniva poi chiamati per controlli medici molto accurati alla caserma Sant' Ambrogio" di Milano, e quello era il verdetto che contava davvero. "Ti rivoltavano come un calzino, e non c'era parte di te che non esplorassero nel modo più minuzioso. Noi aspiranti a partire per la stagione venivamo messi in fila, tutti nudi, e qualcuno più rosso degli altri per la vergogna che cercavamo di vincere, a volte, con qualche battuta. A chi ci visitava non importava proprio nulla del nostro pudore di ragazzi di paese. E i medici in quella situazione ci



*A destra, nel 1961, Giovanni Nuti, di ritorno da un lavoro stagionale di raccolta delle barbabietole in Francia, assieme alla fidanzata Albertina i cui familiari avevano vissuto l'esperienza del lavoro delle miniere in Belgio. A sinistra, una foto del centro del paese di Verghereto (alto Savio cesenate) a metà degli anni '60.*

sembravano quasi dei poliziotti. Controllavano che uno non avesse vene sporgenti o un'ernia in basso o il mal di schiena o qualche altro disturbo che limitasse il suo rendimento. Mi sono però sempre domandato perché una visita di questo genere ce la facessero solo prima dell'andata, e non anche dopo il ritorno". Evidentemente la prestazione lavorativa alla quale erano tenuti gli emigranti era considerata più importante e degna di sollecitudine della loro persona e della salvaguardia della loro salute. Dopo un lungo viaggio in treno, che Giovanni Nuti, come tanti altri, prese per la prima volta da emigrante, si arrivava nel centro della Francia.

Alto com'era, per Giovanni la terra era ancora più bassa. E, almeno in parte, si può immaginare la fatica dello star chini tutto il giorno a raccogliere, sotto il sole e con qualsiasi tempo, una ad una, le migliaia e migliaia di barbabietole dell'appezzamento di terreno che a ciascuno toccava da contratto. "Con un forchetto si doveva alzare la barbabietola da terra e poi tagliare la foglia con un coltello. Il mio campo era di sei ettari e mezzo, e noi cercavamo di non perdere tempo, ma era difficile tornare a casa per le feste dei santi e dei morti. La fatica dipendeva anche dal terreno. Se era sabbioso, era molto più facile levare le barbabietole. E, almeno da questo punto di vista, un anno fui fortunato. Andò meglio del solito anche l'anno in cui, oltre a togliere le barbabietole, dovevamo caricarle: almeno non eravamo obbligati a star sempre chini, ma potevamo alternare i movimenti. Per mangiare e per dormire c'era la casa del proprietario del terreno: poteva andarti abbastanza bene, soprattutto se riuscivi a fargli capire con le maniere giuste che ti dovevano rispetto, ma poteva anche andarti meno bene o piuttosto male". La sera, in ogni caso, Giovanni e i suoi

Amici (spesso compaesani) erano troppo stanchi per lamentarsi se la stanza, il letto e il materasso non erano dei migliori. Un angolo per le loro piccole valigette si trovava sempre, e non c'era neanche il problema di controllare che non sparissero i soldi, perché quelli che guadagnavano non li vedevano neppure: da contratto venivano spediti direttamente a casa, alle famiglie, che si può bene intuire con quale ansia li aspettassero. "I soldi erano proprio meritati. Oltre al resto, c'era un disagio che non si poteva evitare. L'acido delle foglie delle barbabietole finisce sotto le unghie e te le fa staccare. C'eravamo ridotti a fare a gara per lavare i piatti con l'acqua calda- un lavoretto dal quale i giovanotti normalmente scappano - per poter ammorbidire le mani e ridurre quel fastidio con cui si doveva convivere per settimane e settimane, in cui si faceva fatica anche a sbucciare le patate. La sera c'era una gran fame e per la qualità ci accontentavamo. Ma una volta che la moglie del padrone della terra mi mise in tavola un piatto di teste di pollo e di coniglio, non ce la feci a star zitto, protestai e chiesi se i loro polli e i loro conigli avevano soltanto la testa. I padroni di casa e del campo di barbabietole capirono la lezione e per un po' andò meglio. Una delle poche consolazioni della giornata di lavoro era sapere che, a poche centinaia di metri di distanza, c'erano altri tre o quattro amici con cui eri arrivato e che ti facevano sentire meno lontano il tuo paese". Assieme a loro, alle prime nebbie autunnali, più rare nell'Appennino cesenate e agli 800 metri di Verghereto che nella bassa, Giovanni Nuti ritornava al paese con buon anticipo sulle feste. Per abbracciare i suoi, rivedere Albertina, la ragazza su cui aveva messo gli occhi, e mangiare per Natale un piatto fumante e profumato di cappelletti in brodo, al calore del fuoco del camino, mentre fuori tirava un vento gelido e c'era più di mezzo metro di neve.

*Pierantonio Zavatti*

### **Testimonianza del 2005 di Adriano Del Testa emigrato nel 1960 prima in Svizzera e poi in Germania**

S'alza il sole sui monti  
e mi trovo in Germania  
Cala il sole sull'acqua  
e sono in una baracca disteso  
al buio con un vecchio maglione addosso  
e una lampada che non funziona.

(dalla canzone "L'operaio Gerolamo"  
*di Lucio Dalla e Roberto Roversi*)

Sono nato a San Piero in Bagno, in una zona di collina che cinquant'anni fa era povera e in una famiglia con nove figli. Dopo le medie a Imola, in una scuola dei Cappuccini, tornato in paese ho cominciato presto a lavorare come falegname. Ma il lavoro che c'era non bastava per campare, e nel 1960 sono partito, a vent'anni, per la Svizzera, come facevano molti. Pensavo di poter rientrare dopo qualche anno di lavoro. Ne sono passati ormai quarantacinque, una decina in Svizzera e il resto in Germania, dove adesso vivo a Westerheim, nel Baden-Württemberg.

Quando costa crescere un uomo, da zero a vent'anni, per poi mandarlo via a lavorare in un altro paese? Quando costa poi averne cura, se ritorna a sessant'anni, sfruttato fino al midollo?

A Wald, dove verso la fine del lago di Zurigo c'era un'enclave con molti emigrati italiani in centri come Rapperswill, lavoravano nelle fabbriche tessili quasi diecimila italiane. Duecentosettanta italiani maschi erano invece nelle falegnamerie e in alcune altre fabbriche. Un gran bel paese. Il sabato e la domenica il trenino che da Rapperswill e Riuti portava a Wald era pieno e aveva qualche carrozza in più. Venivano novecento sampierani, tanta gente originaria del mio paese, e anche altri. Eleganti, le scarpe bianche, la cravatta, il vestito nuovo. Lo svizzero invece è un semplicione. Vestiva ancora di velluto o con la giacca tirolese e i pantaloni alla zuava. Che contrasto fra il ricco e quelli che venivano da paesi e regioni molto povere! L'emigrazione italiana in Svizzera è antica. Gli antifascisti fecero cose che duravano ancora quando arrivai io. Le Colonie Libere, una grande associazione in cui c'erano tanti comunisti, ma anche socialisti, democristiani, cattolici, anarchici, liberali. Ricordo che la parola "colonie" all'inizio preoccupava gli svizzeri, anche perché noi eravamo pur sempre i discendenti degli antichi romani, e loro non volevano proprio farsi colonizzare. L'emigrazione italiana in Svizzera, soprattutto dalle province del nord, ha una storia cominciata da uomini costretti dalla dittatura a cercare all'estero una vita più libera e serena. C'era il proprietario di un ristorante, in Svizzera da molti anni, che ci lasciava sempre alcuni tavoli liberi per i nostri incontri. A un certo punto, gli svizzeri furono chiamati a votare per ridurre i diritti dei lavoratori stranieri. È vero che negli anni dal 1965 al 1967 la linea xenofoba di James Schwarzenbach, che propose tre referendum per bloccare l'immigrazione, aveva consensi fra la gente. Non riuscì però a vincerli. E un po' alla volta la società reagiva, si muoveva, manifestava anche con noi. Quante assemblee insieme! E c'era il vicino di casa, il collega operaio, il ceto medio che diventava sempre più aperto. No, gli svizzeri non sono mai stati veramente razzisti. Qualche insulto, qualche insofferenza, qualcuno che proibiva con un cartello agli stranieri di entrare nel suo locale. E un po' di paura. Loro erano cinque milioni, gli stranieri quasi tre milioni. Ci spiavano da dietro le finestre per decifrarci. Poi le donne ci accettarono, gli uomini un po' meno, ma le donne erano di più.

Avevamo delle rivendicazioni verso la Svizzera e verso l'Italia. Siamo sempre riusciti a mobilitare la gente in modo unitario, avendo anche delle vittorie. E soprattutto il rispetto della società elvetica. Nel frattempo lavoravo. All'inizio in una falegnameria, poi in una fabbrica di materiale plastico e poi ancora in una falegnameria. Il mio attivismo politico e sindacale mi complicava la vita sul posto di lavoro. Inoltre la mia presenza in Svizzera, che come quella di altri militanti di sinistra dava fastidio anche ad alcuni esponenti del governo italiano, che ogni anno chiedevano di allontanare qualcuno di noi.

Venne il momento che dovetti lasciare la Svizzera, dopo dieci anni, e cercarmi un altro lavoro. Mi sentii un'altra volta sradicato. Il mio datore di lavoro, Rutz, mi trovò un posto a Calw, nella foresta nera, in Germania, in una fabbrica di cucine componibili. Era il 1970 e io avevo trent'anni. Dovevo ricominciare, con pochi soldi.

Ricordo, due mesi dopo che ero in Germania, un'assemblea di genitori italiani e di maestri di scuola nella zona di Esslinger. Era la Filef che l'organizzava. Ne nacque un grande movimento, con centinaia di persone e con rivendicazioni precise alla scuola tedesca e a quella italiana, che organizzava corsi di lingua e cultura. Il tema era sentito e la scuola tedesca reagì con aperture, anche perché in ogni classe c'era un 10% di alunni stranieri.

In Germania l'apertura agli emigranti nel dopoguerra era dovuta al bisogno di manodopera, dopo che milioni di uomini erano morti o rimasti invalidi di guerra. A Stoccarda, come in generale nelle città, furono rifatte le scuole e le fabbriche, ma per molto tempo dopo la fine della guerra i centri rimasero con pochi palazzi. C'erano per lo più baracche. Per noi non c'erano i circoli e la vita associativa della Svizzera. E io molti libri li avevo lasciati nelle Colonie Libere, pieni di note perché mi piaceva sottolineare e far dei commenti. Un po' alla volta ho cominciato a comprare dei libri in tedesco e in italiano, quando li trovavo nelle bancarelle. Quand'era il momento, da ragazzo, ho studiato poco, ma dalla Svizzera in poi ho letto molto, ho fatto l'università della vita. È la politica che mi ha spinto a leggere per capire e cambiare le cose. La Germania era un'altra cosa rispetto alla Svizzera. L'emigrazione era più recente e non aveva storia. Poche teste pensanti, il lavoro troppo duro, la famiglia che manca e vivi in baracche. C'erano anche in Svizzera, ma avevano gli spazi per le riunioni, le feste, il tempo libero, la partita a carte. Difficile era farli uscire da quelle baracche, far crescere la coscienza sociale e politica.

Intanto crescevano le nostre associazioni, ma anche quelle degli altri. Oltre alle Acli, che erano sempre state presenti nell'emigrazione, si organizzarono anche i democristiani, i socialisti e i socialdemocratici. Bisognava anche impegnarsi per far partecipare gli emigranti al voto in Italia, dove il confronto fra i partiti era molto acceso, e gli aderenti all'estero alle diverse forze politiche cercavano di sostenere il proprio partito quando c'erano le elezioni, facendo tornare in Italia molti emigranti.

Intanto avevo sentito il bisogno di farmi una famiglia e a quarant'anni mi sono sposato con Paola, che era emigrata dalla Sicilia, e abbiamo avuto due figli, Alcide e Valentina, che abbiamo cercato di far studiare. Sono ancora pochi i figli degli italiani che continuano gli studi fino alla laurea. Abitiamo ancora fra Ulma e Stoccarda, nel Baden-Württemberg. Sono i primi giorni del 2005, e fra pochi mesi potrò andare in pensione. Ritornerò più spesso al mio paese e per più tempo. Per quarantaquattro anni sono venuto solo per le ferie, dovendo guardare anche alle spese. In futuro vedrò.

Ora sento la vecchiaia, il dover lavorare fino ai sessantacinque anni. È l'ultima sfida! In giugno, Alcide avrà finito gli esami e sarà ingegnere. Alcune cose, le più semplici, gliele abbiamo date mia moglie ed io: libri, letture... Ma quando lui aveva dodici anni, noi eravamo già superati. Ce l'ha fatta e non l'ho mai visto in crisi, almeno credo. C'è poi Valentina, che ha quattordici anni. Anche lei va bene a scuola ed è molto indipendente. Adesso deve fare da sé e crescere in questa società mettendo radici profonde come una quercia. Se anche Valentina crescerà bene, mia moglie e io forse potremo dire che ne è valsa la pena.

## **Gigliola Cappelli, di Cesenatico: "Negli anni '60, in un grande ospedale di Zurigo, noi lavoratrici straniere eravamo in tante"**

Quando mi congratulo con Gigliola Cappelli e con la madre Maria per la loro bella casa nel quartiere Madonnina di Cesenatico, a poche centinaia di metri dall'inimitabile portocanale leonardesco che è la vera piazza della città, mi rispondono con un sorriso che una casa del genere sarebbe rimasta un sogno nel cassetto senza la vita da emigranti di mezza famiglia. "Avevo una decina d'anni - racconta Gigliola - quando un giorno la casa è diventata più triste perché il mio babbo è partito in treno con una valigiona per Uhster, un paese a circa mezzora da Zurigo. Andava a fare il muratore. E per diciotto anni di seguito è ritornato a casa solo due volte all'anno: per un mese e mezzo a Natale, quando era impossibile lavorare in Svizzera per il clima, e per due settimane a Pasqua". Ricorda Maria: "Il suo sacrificio ha permesso alla nostra famiglia di tirare avanti. Con quattro figli (tre femmine e un maschio), per una famiglia di mezzadri la vita era molto difficile in una realtà povera come quella di Ciola, una frazione di Mercato Saraceno che dista una trentina di chilometri da Cesena. Paolo, mio marito, faceva anche dei lavori da bracciante per altri, ma la terra rendeva poco. Adesso, quando ci torno con i miei figli, non ritrovo più nessuna famiglia del posto. Solo ravennati, ai quali piace la collina e sardi con le loro greggi".

Milioni di famiglie italiane hanno potuto vivere o sopravvivere fino alla metà degli anni '70 grazie al contributo determinante dei soldi spediti a casa dai loro cari, emigrati per necessità e per amore della propria famiglia. Le rimesse degli emigranti sono state importanti anche per l'economia nazionale e per mantenere in equilibrio la bilancia dei pagamenti, i conti con l'estero. Altri conti e altri costi, quelli dello sradicamento dalla propria terra e della separazione dalle famiglie, li conoscono soltanto i cuori delle persone. Nella conversazione interviene ancora Maria. "Insistevvo con Paolo per raggiungerlo là, ma lui mi diceva che vivevano in camere affollate di letti di altri muratori come lui e che non c'era posto per le mogli e per i figli. A meno che uno non riuscisse ad affittare un appartamento per conto suo, ma era molto difficile trovarlo e ancora più difficile mantenersi. Lui poi aveva sempre un pensiero fisso, che gli dava forza nei momenti di fatica, di umiliazione e di nostalgia: voleva ritornare un giorno in Italia".

Intanto i figli crescevano, ma non era facile, anche se erano bravi a scuola, proseguire gli studi dopo la quinta elementare. La licenza di terza media Gigliola se l'è presa molti anni dopo, con un corso serale. Negli anni '50, chi nasceva in certe famiglie doveva pensare fin da bambino a imparare un mestiere. "Già negli ultimi anni delle elementari -rammenta- frequentavo qualche pomeriggio alla settimana un corso di maglieria. E un altro, più lungo e professionale, l'ho seguito a sedici anni, a Porta Trova di Cesena. Eravamo in tante a illuderci di poter vivere con quel mestiere, ma nonostante i corsi che si facevano da ogni parte, le possibilità di lavoro e i guadagni erano scarsi. E anche a fare la baby-sitter o altri lavoretti, non c'era nessuna prospettiva". Fu così che nel 1962, a diciotto anni, pur sapendo - anche attraverso l'esperienza del padre - che la vita da emigrante in Svizzera sarebbe stata dura,

Gigliola non si fece sfuggire una delle poche opportunità di lavoro non stagionale che le si presentò. "Un grande ospedale di Zurigo cercava inservienti che dovevano far le camere il mattino e aiutare in cucina il pomeriggio. Accettando quest'offerta di lavoro mi avvicinavo al mio babbo, davo una mano alla famiglia in cui ero la figlia primogenita e rispondevo a un desiderio che avevo dentro di me: quello di allargare il mio orizzonte, vedere il mondo, altra gente, altri ambienti naturali, città belle come Zurigo di cui mi parlava il babbo. Il primo impatto con l'ospedale fu tuttavia drammatico, perchè subito il primo giorno mi trovai a dover lavorare in una grande sala con file di morti. Provai un senso di gelo e di angoscia, qualcosa che entrava nelle ossa e che non dimenticherò mai". Ma Gigliola aveva diciotto anni, l'età in cui è particolarmente vero che il domani è un altro giorno. Ed era dotata di uno spirito molto vitale e di grande capacità di adattamento. In quel luogo di dolore maturò più in fretta ed ebbe un grande conforto dalle numerose amicizie che nacquero in breve tempo sul posto di lavoro con altre giovani come lei. In particolare con ragazze spagnole, di cui le piacevano l'esuberanza, la giocosità di carattere e la musicalità della lingua. "Ho anche avuto amiche del sud, soprattutto pugliesi, e nell'ospedale lavoravano anche giovani greche e turche".

Per il riposo e il tempo libero, le giovani condividevano camere pulite e accoglienti a due letti, in appartamenti che venivano messi a disposizione dall'ospedale. "Nel corso degli anni sentimmo anche il bisogno di affittarci qualche stanza in cui eravamo più libere di coltivare i nostri interessi, la musica prima di tutto, e di vivere la nostra vita di ragazze in modo più indipendente. Avevamo quasi tutte in comune una grande passione per il ballo: in parte era anche un modo per evadere dalle sofferenze con cui entravamo in contatto nelle corsie dell'ospedale. Ballare, in ogni caso, ci divertiva moltissimo. In certi locali, purtroppo, noi italiani eravamo rifiutati, ma in quelli in cui potevamo entrare, diventavamo di casa. E avevamo comunque un punto di riferimento importante in Casa Italia, un grande luogo di ritrovo per tutti noi. Quando venivano cantanti come Toni Dallara, Little Tony e Mino Reitano, era davvero festa. Ricordo che avevamo tappezzato alcune pareti delle nostre stanze con i poster di cantanti e complessi, non solo italiani. Ci scambiavamo le nostre specialità. Io cercavo di imparare la chitarra e il flamenco dalle ragazze spagnole. Quanto ai ballerini, meno male che c'erano i ragazzi italiani. Con alcuni, ne ricordo uno bravissimo di Lecce, partecipai anche a qualche concorso di ballo. Mi piacevano soprattutto i moderni, rock'n'roll, twist e hully-gully. I giovani svizzeri, in genere, erano proprio scarsi come ballerini: avevano delle cadenze da orsi che ci facevano ridere. Era difficile, invece, ridere quando, soprattutto il sabato sera - dopo la chiusura dei locali che doveva avvenire rigorosamente entro le 23 - si usciva in strada per ritornare a casa. In molti angoli c'erano svizzeri ubriachi, secondo un'abitudine diffusa fra loro il sabato sera, che ci insultavano con un'espressione che mi è rimasta nelle orecchie: «Italiani zingari», gridavano nel loro dialetto.



*1960, Porto Canale di Cesenatico*



*1960, ospedale di Zurigo*



*Zurigo, anni '60, Gigliola Cappelli balla con un ragazzo di Lecce.*

La maleducazione di alcuni nostri connazionali non poteva giustificare tanto veleno e tanto odio. Sentivamo anche diffidenza da parte della polizia, che ci controllava in modo fiscale. Noi emigranti abbiamo dovuto convivere con questa situazione anche quando il nostro impegno sul lavoro era apprezzato. Il mio era pesante, anche psicologicamente, come ha potuto imparare Luciana, una mia sorella che per quattro anni ha lavorato come inserviente nel mio stesso ospedale. Non a caso le giovani svizzere cercavano di evitare un lavoro come il nostro. Era più facile avere come colleghi degli anziani, perché là, già negli anni'60, si andava in pensione molto tardi. Ed era penoso vedere degli anziani, anche zoppi, costretti ad andare di corsa, a ritmi di lavoro per loro faticosi. Io e le mie amiche potevamo contare su due giorni liberi infrasettimanali e ne approfittavamo per fare gite, piscina, sport. Fra noi donne c'era un grande affiatamento. Tutte lontane da casa, ci volevamo bene, non perdevamo occasione di divertirci e ci facevamo coraggio nei momenti di difficoltà. Il lavoro, per quanto umile e faticoso, ci dava l'opportunità di incontri di formazione sui temi della salute e della prevenzione delle malattie. La nostra cultura è migliorata in campo

sanitario, nella consapevolezza di certi problemi e naturalmente anche nelle lingue. Senza la Svizzera non avrei mai potuto imparare il tedesco e lo spagnolo. Dopo un paio d'anni in cui avevamo imparato poco più delle parole e delle frasi della sopravvivenza, io e le mie amiche decidemmo di frequentare veri e propri corsi di tedesco. Inizialmente non capivamo nulla, perché il professore parlava solo nella lingua che doveva insegnarci. Ma evidentemente quel metodo ha funzionato, perché il tedesco l'abbiamo imparato abbastanza bene, mettendo alla prova le nostre nozioni anche con qualche ragazzo svizzero con cui facevamo conoscenza. Il tedesco mi è servito anche in seguito a Cesenatico nelle relazioni con i turisti svizzeri e tedeschi (negli anni '70 e '80 molto numerosi) con cui venivo a contatto nel mio nuovo lavoro di cameriera. Negli alberghi c'era da correre dalle sette del mattino alle ventidue, senza nemmeno una mezza giornata di riposo alla settimana, ma nel 1969 mi ero resa conto che dopo sette anni passati all'estero, la vita da emigrante mi era diventata insopportabile. Avevo voglia di mamma e di casa. Tuttavia, i vecchi amici di un tempo ormai li avevo persi. E' triste, quando si ritorna nel proprio ambiente, sentirsi quasi come stranieri e dover ricominciare da capo nel lavoro e nelle amicizie".

Maria, la madre, che ha ascoltato con attenzione e con qualche momento di commozione il racconto della figlia, soprattutto pensando al momento in cui è partita così giovane, conferma la pesantezza del lavoro negli alberghi, che lei ha fatto per ventiquattro anni, nelle camere e in cucina, con pochi diritti e con molti doveri. Un lavoro, quello nel turismo, che ha comunque recato benessere alle famiglie e a tutta la comunità, facendole uscire da una povertà diffusa. A un certo punto, il viso di Maria si illumina. "La sera, però, potevamo ritrovarci insieme in questa casa, in cui siamo venuti nel 1966, il 19 marzo, festa di San Giuseppe. Un gran lavoratore, mio marito, che in edilizia, per via della calce, ci ha rimesso un occhio. E' tornato dalla Svizzera con molti acciacchi e la casa se l'è potuta godere per pochi anni. Ci ha lasciato nel 1989". Maria ha comunque la gioia che nell'altro appartamento della casa bifamiliare abita il figlio Maurizio, che ha dato al proprio bambino il nome del padre, Paolo. L'altra figlia, Graziella, non ha conosciuto l'emigrazione, pur recandosi qualche volta in Svizzera per far visita alle sorelle e al padre: qualcuno doveva pur restare accanto alla mamma e al fratellino. Ora le giornate di Gigliola trascorrono tra gli affetti familiari, gli impegni che sceglie e la pratica di alcuni sport che ama (in particolare la bici e la palestra), fra il mare e la collina, che in questa terra si distende con dolcezza fino a breve distanza dal mare. "Anche il bisogno di curare di più il corpo, il benessere fisico e il rapporto con la natura è qualcosa di cui sono diventata più consapevole negli anni trascorsi a Zurigo". Quando Gigliola ripensa al tempo dell'emigrazione, la durezza di alcune esperienze non le fa dimenticare che sono stati per lei anche anni di crescita umana e culturale, di scoperta di sé, degli altri e del mondo. Una stagione indimenticabile della vita.

*Pierantonio Zavatti*

## **Il sogno americano di Marinella C. (negli USA dal 1997 al 2000)**

All'inizio del 1997, all'età di trentasette anni, la forlivese Marinella C. non vide altra possibilità di far uscire la famiglia da una difficile situazione finanziaria se non quella di partire con i quattro figli per gli Stati Uniti. Aveva solo un punto di riferimento e di appoggio a Melbourne, sulla costa orientale della Florida. Sperava che il suo permesso di tre mesi per motivi turistici potesse trasformarsi, in seguito, in un regolare permesso di soggiorno. Sapeva, infatti, che altrimenti, dopo tre mesi, lei e i suoi cari sarebbero diventati clandestini. Del soggiorno in Florida, racconta: "E' stata la prima volta della mia vita che sono salita su un aereo. Un volo per Washington e poi un altro per Orlando, dove ci attendeva un'ora d'auto fino alla casa del nostro parente, a Melbourne. Con i miei figli di quindici mesi e sette, quattordici e quindici anni, siamo arrivati a destinazione di sera. In meno di un giorno, ci siamo trovati a 9.000 chilometri di distanza. A quel punto, anche se vuoi scappare per ritornare indietro... ! Il parente ci ha ospitato per qualche tempo, poi ha affittato una casa per noi, che avevamo anche bisogno di un documento (una specie di codice fiscale che identifica ogni persona) necessario per avere luce, gas, telefono, un'auto e altri servizi indispensabili per non essere degli esclusi dalla società. In condizioni come le mie, non si poteva pretendere che fosse autentico. Per potermi muovere nei grandi spazi di quella realtà, ho dovuto sostenere di nuovo l'esame della patente, non avendo quella internazionale. Un mestiere l'avevo: quello di piastrellista che avevo svolto a Forlì per sei anni prima di partire per gli USA. Il parente mi ha fatto conoscere qualche costruttore. Ho dovuto superare diffidenze iniziali, anche perché, pur essendo diffusi fra le donne negli Stati Uniti lavori maschili, di piastrelliste in giro non ce n'erano. Ho avuto modo di mettere in gioco la mia professionalità e di farmi apprezzare per la qualità del mio lavoro. Un giornale locale, in seguito, pubblicò anche delle foto su alcune mie realizzazioni. In particolare quella della mia "cantina dei vini". Me la cavavo bene, anche se il loro modo di costruire e di montare i pavimenti complica il lavoro del posatore, Inoltre, le abitazioni americane sono quasi interamente coperte di moquette, e il pavimento si fa nell'angolo cottura e in una parte dell'ingresso dei bagni". Dalle sue parole e dal tono che le accompagna, si capisce la passione di Marinella C. per il lavoro già svolto per sei anni, prima di lasciare Forlì per la Florida. Mette in rilievo anche la diversità di alcune caratteristiche della casa americana rispetto alla nostra. "Qua c'è zona giorno e zona notte, anche perché nella nostra cultura le camere dei bambini, e dei figli in generale, devono essere vicine a quelle dei genitori. A poca distanza dal nostro orecchio sempre vigile. Là, invece, le camere da letto dei figli sono da tutt'altra parte. Anche in questo si abitua a essere, fin da piccoli, più indipendenti. Pure le mogli sono piuttosto indipendenti dai mariti. Ogni settimana si prendono uno o due giorni per stare con le amiche. In pratica spariscono da casa per andare a visitare importanti centri commerciali o fare altre cose. Questa è stata una grande sorpresa per me che vengo da un quartiere operaio di Forlì, sono figlia di una casalinga e di un operaio della Mangelli, e nella vita ho pagato un prezzo alto e salato per la mia concezione tradizionale della famiglia, in cui alla donna era chiesto soltanto di obbedire e di subire".

Marinella C., intraprendente e qualificata artigiana, è rimasta colpita da vari aspetti della società americana o quanto meno della zona della Florida in cui ha trascorso tre anni della sua vita. L'hanno sorpresa la notevole presenza di cubani e di messicani, il loro atteggiamento spesso molto amichevole, la varietà di etnie e religioni, il gran numero di chiese e anche l'intensità di alcune testimonianze personali di fede: quella, ad esempio, di una persona che, forse per penitenza, ha attraversato a piedi la sua città con un pesante crocifisso sulle spalle. Le è parso anche bello che nelle scuole si cercasse di far capire ai bambini le origini della cultura locale e la civiltà degli indiani pellerossa. "Molta gente del posto non ha, però, rispetto per i forestieri che parlano lingue alle quali non sono abituati. All'inizio, ignorando l'inglese, io cercavo di farmi capire coi gesti, e molti di loro, a parte quelli di lingua spagnola, si mettevano a ridere in un modo che mi umiliava". Altri disagi, venendo da una piccola città di provincia come Forlì in cui tutto è vicino a tutto e si può andare quasi ovunque a piedi e in bicicletta, Marinella li ha provati perché bisognava trascorrere decine di minuti in auto solo per recarsi a fare la spesa o dal pediatra. "A questo ci si può adattare, basta organizzarsi e regolarsi sui tempi. E' più difficile abituarsi agli uragani e ai violenti temporali che ti arrivano addosso praticamente un'ora al giorno, con scrosci torrenziali che ti impediscono di vedere a pochi metri di distanza. Eravamo vicini alle acque dell' Oceano Atlantico, bello da vedersi ma piuttosto antipatico. Ce li sognavamo i bei bagni lunghi e tranquilli che avevamo sempre fatto nell'Adriatico". Uno dei disagi più acuti durante la permanenza in Florida non è venuto dalle intemperie della natura, che non a caso ha il fascino di una terra che gli spagnoli scopritori chiamarono nel 1513 "Pascua Florida", bensì dalla continua preoccupazione con cui Marinella ha dovuto convivere, non avendo le garanzie assistenziali e sanitarie di cui aveva potuto fruire in patria. "Noi spesso ci lamentiamo della nostra sanità e degli ospedali pubblici, ma là molti cittadini di modeste condizioni economiche lo vorrebbero davvero un sistema come il nostro, anche se di perfetto non c'è mai niente. Se non hai una notevole copertura assicurativa personale, un incidente può cambiare da un giorno all'altro la tua vita e quella della tua famiglia, anche se fino al giorno prima era un'esistenza abbastanza agiata e normale. Fra i tanti barboni che si possono incontrare a Miami, non ci sono soltanto persone che hanno scelto quel tipo di vita, ma anche gente che si è ridotta in quelle condizioni per le conseguenze di qualche malattia o incidente. In Florida, fino a due mesi prima del nostro arrivo, c'era addirittura una legge per cui, se non avevi una costosa assicurazione, l'ambulanza che ti raccoglieva in caso di incidente doveva portarti necessariamente a un ospedale pubblico (spesso dequalificato e considerato 'l'ospedale dei poveri') che fosse a cento metri o a cento chilometri. Se stavi male, facevi in tempo a morire".

La vita da emigrante clandestina in Florida non è potuta durare per Marinella più di tre anni, per motivi familiari, per l'urgenza di alcune decisioni da assumere e anche



*Il sogno americano e la realtà di molti*



*Florida, 1998. Marinella C., emigrata negli USA con i figli.*

perché un lavoro come quello di piastrellista sottopone a un'usura gravosa. Commenta: "Si deve lavorare in ginocchio, a contatto con rasature umide di cemento. Borsiti e reumatismi alle ginocchia sono all'ordine del giorno, anche se cerchi di difenderti con morbidi cuscini. A un certo punto non riesco neppure più a chiudere le mani. Il lavoro mi ha permesso di tirare avanti per un periodo non breve e di ottenere belle parole e soddisfazioni dalle famiglie, spesso benestanti e addirittura ricche, per cui lavoravo. Non c'erano tuttavia prospettive..."

Matura quindi la decisione del rientro in Italia. con pochi soldi e la rinuncia al sogno americano. Marinella è ritornata, tuttavia, più consapevole delle sue risorse umane,

della sua forza morale e di carattere, della sua dignità di donna. "Il primogenito è rimasto in Florida a fare il piastrellista e ha sposato una giovane americana, il secondogenito lavora in Friuli. gli altri due figli vivono con me. Spero di trovarmi un lavoro diverso dall'attuale, che non è più quello di piastrellista, ma non si concilia neanche questo con i miei reumatismi. Ho appena iscritto il terzogenito ad un corso di formazione professionale. Non posso indovinare che cosa mi riserverà la vita, ma per quanto mi riguarda, pur fra tante difficoltà, ho più fiducia in me stessa, più energie e voglia di vivere. In questo mio cambiamento ha molto influito l'esperienza da emigrante clandestina in Florida". Lungi dal "fare l'America", per usare il titolo di un libro interessante di Cesare Arfelli (pronipote di emigranti forlivesi in Brasile) Marinella C. ha tuttavia "fatto sé stessa". Che è, in fondo, ciò che conta di più.

*Pierantonio Zavatti*

### **Don Silvano Ridolfi e la sua esperienza di parroco degli emigranti**

È passato mezzo secolo da quando don Silvano Ridolfi, nato a Cesena e dal 1990 parroco di San Giacomo Apostolo a Cesenatico, giunse nel 1955, a ventisette anni, a Francoforte sul Meno, in Germania, accogliendo l'invito del cesenate don Aldo Casadei, che operava su mandato del dicastero della Santa Sede promotore dell'assistenza spirituale degli emigranti italiani all'estero.

Parlando della sua esperienza di missionario degli emigranti dal 1955 al 1971, ricorda che l'immigrazione straniera – soprattutto dall'Europa meridionale e dalla Turchia – è stata una delle leve fondamentali della ripresa economica postbellica della Germania. L'immigrato era tuttavia considerato un "lavoratore ospite" (Gastarbeiter), e non un concittadino soggetto degli stessi diritti garantiti agli autoctoni dallo "ius sanguinis" (diritto di sangue). Le decine di migliaia di emigranti italiani che ogni anno giungevano in Germania vivevano notevoli difficoltà di inserimento, soprattutto perché il paese ospitante tendeva a considerarli assai più come braccia da lavoro che come persone. A Francoforte l'impegno dei missionari cattolici come il cesenate don Aldo Casadei e, dopo il suo spostamento a Colonia, di don Silvano (un altro cesenate), non poteva non misurarsi con questo tipo di mentalità, sostenendo i diritti inalienabili degli emigranti in quanto cittadini e persone. Questa linea di condotta s'imponeva sempre più come necessaria di fronte a una caratteristica sempre meno stagionale e transitoria dell'emigrazione italiana in Germania.

Nel suo servizio di missionario degli emigranti, don Silvano poté contare, dal 1963 al 1965, sulla generosa collaborazione di don Pier Paolo Petrini, suo cappellano, un sacerdote di Meldola "dotato di grande spirito di intraprendenza", che ha lasciato un segno profondo in alcune direzioni d'impegno. "Ricordo bene – continua don Ridolfi – la sua appassionata difesa del diritto dei figli degli emigranti di essere ammessi nelle scuole, di poter fruire di un servizio di trasporto e di poter studiare anche la lingua italiana. Inoltre don Pier Paolo era molto sensibile al bisogno dei ragazzi di divertirsi, e in questo senso lanciò l'iniziativa dello 'Zecchino d'argento', un simpatico concorso per piccoli cantanti che fu concepito come imitazione – con una

denominazione più modesta – dello ‘Zecchino d’oro’, un’iniziativa di grande successo in Italia”. La precoce e tragica fine di don Pier Paolo scosse e addolorò profondamente l’opinione pubblica, e in particolare la comunità italiana di Offenbach, di cui il sacerdote era divenuto parroco. A partire dalla metà degli anni Sessanta, gli impegni di don Ridolfi furono notevolmente accresciuti dalla responsabilità di direttore dei missionari in Germania e in seguito anche in Scandinavia. “I missionari degli emigranti erano impegnati su più fronti, a cominciare da quello strettamente spirituale: alimentare la fede delle persone in un contesto di difficoltà e d’incertezza di prospettive, far valere il rispetto dell’identità religiosa maturata dai cattolici italiani in patria e aiutare l’inserimento nella Chiesa tedesca e negli stessi consigli pastorali delle parrocchie, da cui erano inizialmente esclusi”. Ma i missionari si rendevano conto che, per essere davvero tali, non dovevano trascurare altre domande sempre più pressanti, che venivano espresse dai lavoratori emigrati nella misura in cui diventavano più stabili.

“I lavoratori italiani rivendicavano giusti diritti di associazione e di rappresentanza. E la loro voglia di partecipazione civile si traduceva anche nella richiesta del diritto di voto amministrativo, che fu poi ottenuto”.

*Pierantonio Zavatti*



*Don Silvano Ridolfi (al centro della foto), negli anni '60 parroco degli emigranti in Germania, qui assieme a un gruppo di italiani a Ludwigshafen, al termine della celebrazione eucaristica.*

**(Suor) Maria Rosa Venturelli**  
*Una religiosa missionaria emigrata per amore.*

Maria Rosa Venturelli nasce nel 1946 a Savignano sul Panaro (Mo) e trascorre la sua infanzia a Vignola. È in questa terra ricca e fertile, piena di umanità e di civismo, che cresce in lei la vocazione religiosa, l'amore per Dio e il desiderio di aiutare le persone povere, umili e malate. Questa sua immensa religiosità la spinge a diventare suora missionaria Comboniana. All'età di trentacinque anni comincia quindi a peregrinare per il mondo: prima arriva in Africa, nel Congo (ex Zaire), dove rimarrà per oltre dodici anni. Uno Stato governato da una dittatura militare, dove regnano la miseria e il degrado e dove Suor Maria Rosa si integra ben presto con la popolazione entrando in sintonia non soltanto con le persone, che aiuta e assiste, ma anche con le loro tradizioni e la loro sensibilità religiosa di tipo animistico. *“Ho imparato a cantare e a danzare con loro perché l'animo africano è pervaso di grande religiosità. Dio occupa il primo posto nella vita, sempre, sia nei momenti di gioia, sia in quelli di tribolazione. E questo è un grande dono”*. Così Suor Maria Rosa racconta il suo approccio con l'Africa e con il popolo congolese. Lavora, insegna catechismo e spiega il verbo di Dio ai giovani, agli insegnanti, alle donne, agli anziani e ai lebbrosi. Vive tra la gente, che aiuta e assiste con amore: per loro Suor Maria Rosa diventa “Liziba”, che significa “sorgente”. Una sorgente di acqua pura che porta con sé il grande amore di Dio per tutti gli uomini e che le permette di compiere ogni giorno, sotto il sole torrido dell'Equatore, in condizioni ambientali e sociali oltremodo difficili, grandi gesti di umanità che tuttavia non riescono a lenire la sua angoscia per non poter alleviare completamente le sofferenze. Suor Maria Rosa dà tanto, ma riceve anche tanto dal popolo africano che lei chiama affettuosamente “il mio figlio adottivo”. La sua fede cristiana trova nuova linfa e slancio nella vita semplice, magari poverissima ma dignitosa, così lontana dai canoni di vita europei, dei poveri che assiste. Dopo oltre un decennio trascorso in Africa, si trasferisce nell'est europeo, in Polonia. Un ambiente molto diverso da quello africano, ma per certi versi altrettanto bisognoso della sua opera. Dopo la caduta del comunismo, la Chiesa polacca diventa il simbolo della libertà, della democrazia, soffocata per oltre 50 anni dal regime sovietico, ma vive un periodo di isolamento dalle altre chiese del mondo. Crollate le barriere politiche ed economiche, il popolo polacco, profondamente religioso, ha bisogno di aiuto per far conoscere la propria immensa ricchezza cristiana e far rivivere la religiosità della quale è pervasa la sua storia. E Suor Maria Rosa, con tenacia ed abnegazione, comincia a lavorare per questi obiettivi assecondando la propria vocazione e, al tempo stesso, trasmettendo i valori della dignità della persona e dello spirito. Una storia, quella di Maria Rosa Venturelli, che solo in apparenza non appartiene alla tradizionale vicenda migratoria vera e propria, intesa nella sua essenza storica e sociale, ma che in ogni caso rappresenta un fulgido esempio dell'impegno, dell'umanità, del coraggio e dell'abnegazione della gente emiliana.

Renzo Bonoli, dal libro *“Emigrare non è solo per uomini”*, Regione Emilia Romagna 2012

## La Consulta emiliano-romagnoli nel mondo e il Venezuela



*Bologna, giugno 2014. In una seduta della Consulta emiliano-romagnoli nel mondo presieduta da Silvia Bartolini (nella foto verso la fine dei suoi lavori), sono state dedicate alcune ore alla drammatica situazione del Venezuela, in cui pacifiche manifestazioni popolari di protesta contro il regime autoritario di Maduro erano state stroncate con eccidi, violenze e imprigionamento di molti manifestanti. La nuova presidenza della Consulta, guidata da Gian Luigi Molinari, ha affrontato lo stesso argomento nella sua riunione dell'ottobre 2018 a Bologna, decidendo di chiedere alla Regione il finanziamento di un aiuto umanitario alla popolazione venezuelana, ridotta alla fame e a forme molto penose di indigenza dalle politiche economiche demagogiche e disastrose del regime. In basso, una giovane italo-venezuelana che ha partecipato alla riunione della Consulta del 2014.*



### *Vicende particolarmente dolorose di cui non perdere la memoria*

#### **L'incendio della Triangle Shirtwaist Factory A New York (1911)**

*Nell'incendio di una fabbrica di camicie, vi furono 146 vittime, di cui 136 donne, e fra queste 39 italiane.*

Uno dei simboli, purtroppo dimenticati, dello sfruttamento femminile e minorile, che turba le coscienze delle autorità e del popolo americano, è l'incendio spaventoso che il 25 marzo 1911 distrugge la fabbrica di camicie "Triangle Shirtwaist" a New York, a poche centinaia di metri da Washington Square, nel cuore del Village. Un palazzo di dieci piani, l'Asch Building, che ospita appunto una camiceria dove lavorano soprattutto donne e, tra loro, moltissime immigrate russe, ucraine, irlandesi e italiane, va a fuoco provocando la morte di 146 persone, delle quali 136 donne e, tra esse, 39 italiane, quasi tutte provenienti dalla Campania, dalla Lucania e dalla Sicilia.

La New York dell'inizio del secolo scorso rappresenta l'approdo di tanti emigranti, provenienti dal vecchio Continente, che cercano fortuna oltre Oceano e che costituiscono una risorsa irrinunciabile per l'economia americana in forte espansione. La vita di questi operai è assai dura: privi di qualsiasi tutela sindacale, senza salari fissi, sono obbligati a lavorare per pochi dollari al giorno: per l'esattezza 18 dollari ogni 12 camicie cucite. Gli orari di lavoro variano dalle 12 alle 14 ore giornaliere, compresi il sabato e la domenica, pena il licenziamento.

Quasi 500 operai, stipati in spazi angusti negli ultimi tre piani del palazzo, tra macchine da cucire, stoffe, balle di tessuto, cartoni, vengono sorpresi dalle fiamme divampate, per motivi rimasti sconosciuti, alle quattro e tre quarti del pomeriggio del 25 marzo. Le porte di quella che è chiamata la "fabbrica del sudore" sono chiuse dall'esterno per evitare uscite ingiustificate e furti: infatti le maestranze sono controllate alla fine di ogni turno per timore di furti di stoffe e utensili da lavoro.

È una drammatica carneficina: l'incendio trova facile alimento nelle strutture lignee e nei materiali presenti all'interno della fabbrica, e tra gli operai intrappolati scoppia il panico: chi tenta la fuga dalle scale esterne, che sono però logore e cedono sotto il peso della calca umana, chi si ammassa contro le porte sbarrate, chi si getta dalle finestre in un inutile e disperato tentativo di salvezza. Le reti e i teloni stesi dai vigili del fuoco, prontamente accorsi, si sfondano sotto il peso dei corpi che precipitano. Nonostante l'impegno e l'eroismo dei pompieri, che riescono a domare l'incendio all'ottavo piano in appena 18 minuti, il bilancio delle vittime è tragico: 146 morti e tra essi molti adolescenti reclutati tra le migliaia di emigrati approdati a Little Italy e alla Bowary. Tra loro quasi nessuno parla inglese, e tutti accettano di lavorare in queste condizioni disumane per poter sopravvivere. Un po' quello che accade, ai giorni nostri, nelle fabbriche semiclandestine della comunità cinese emigrata in Italia. La lista delle vittime resta per tanti anni incompleta, e sei corpi rimasti senza nome vengono seppelliti in una tomba comune nel cimitero di Evergreens, a Brooklyn, con una partecipazione di gente davvero imponente.



*Le operaie al lavoro*





*In alto, foto dei corpi di operaie che, spaventate dal fuoco, si sono gettate dalle finestre.  
In basso, parenti delle vittime in fila all'obitorio per il riconoscimento dei propri cari.*





5 aprile 1911. Una processione funebre in memoria delle vittime dell'incendio alla Triangle, diversi giorni dopo la tragedia.



1911. Un picchetto di lavoratrici in sciopero dopo l'incendio della Triangle. I loro cartelli, bordati a lutto, accusano i proprietari della fabbrica di aver chiuso a chiave i lavoratori nel palazzo, trasformandolo in una trappola di fuoco.

A riportare alla luce questa tragica vicenda è stato uno studioso di genealogia, Michael Hirsh, che è riuscito a dare un nome a queste sei vittime. Max Florin, un ragazzo russo di 23 anni, e 5 donne: Dora Evans, diciotto anni, russa; Faiga Resnik, ucraina di 21 anni, al suo secondo giorno di lavoro nella fabbrica; Maria Giuseppa Lauletti, vedova siciliana con 5 figli finiti in un orfanatrofio; Josephine Cammarata, siciliana di 18 anni che proprio in quei giorni avrebbe dovuto sposarsi, e Concetta Prestifilippo, diciottenne.

Una tragedia che scuote l'opinione pubblica e che rivoluzionerà il mondo del lavoro, portando all'emanazione di leggi sulla sicurezza e contro lo sfruttamento degli operai. Furono rese obbligatorie le scale esterne negli edifici più bassi e fu iniziata un'opera di bonifica degli edifici fatiscenti che ospitavano gli immigrati, accalcati l'uno sull'altro, che facevano della New York dell'epoca la città più popolosa del mondo.

Una tragedia che evidenzia il sacrificio delle donne emigrate le quali, con la loro lotta spesso silenziosa e misconosciuta, ma tenace, sono riuscite a migliorare, nel caso specifico, le condizioni di vita e di lavoro per gli immigrati americani e che, più in generale, rappresenta un universo troppo spesso trascurato, che ha permeato di sé la vita sociale ed economica di molte famiglie migranti.

Oggi l'edificio, ribattezzato Brown Building, è occupato dal Dipartimento di Scienze dell'Università di New York .

Nel 1961 l'International Ladies' Garment Workers vi fece collocare una targa di bronzo a ricordo di quella sciagura che oggi rischia di restare nell'oblio. E ciò nonostante, il palazzo, assolutamente anonimo sotto il profilo architettonico, non entra in nessuna foto ricordo dei turisti, anche se sorge in prossimità della vivacissima Washington Square dove – come scrive il giornalista Vittorio Zucconi – *“...si incrociano giovani, studenti e soprattutto studentesse, belle, serie, sorridenti, decise a vivere quel sogno che altre ragazze cucirono, anche per loro, con la propria vita”*. La tragedia di New York richiama alla mente quella che molti anni più tardi, nell'agosto del 1956, colpì in Belgio i minatori del Bois du Cazier a Marcinelle, dove persero la vita 262 persone, tra cui ben 136 italiani.

Due disastri che, peraltro, non restano isolati nella storia della nostra emigrazione: basti ricordare il naufragio dell'Arandora Starr e la tragedia della miniera di Monongah.

*(Dal libro di Renzo Bonoli “Emigrare non è solo per uomini”)*

*Alla fine del racconto di Renzo Bonoli sul tragico incendio della camiceria di New York, ricordiamo altre tragedie in cui vi furono molte vittime italiane.*

**Monongah, la Marcinelle americana** (titolo anche di un documentario sulla vicenda). Il 6 dicembre 1907, quasi mezzo secolo prima della tragedia di Marcinelle (8 agosto 1956), una terribile esplosione nella miniera di Monongah (Virginia occidentale, USA) provocò la morte di centinaia di minatori (ufficialmente 362, di cui 171 italiani, ma secondo altre stime le vittime sono state molte di più). La tragedia suscitò un forte movimento di iniziative per una maggiore sicurezza ambientale e una maggior tutela dei lavoratori, costretti a orari lunghissimi e per di più retribuiti non per l'orario di lavoro svolto, ma per il carbone che riuscivano a portare in superficie. Il maggiore tributo di sangue fu pagato dalle regioni meridionali dell'Italia, e in particolare dal Molise.

**Arandora Star** era una nave da crociera britannica requisita in tempo di guerra per il trasporto di civili italiani e tedeschi. Diretta in Canada, fu affondata il 2 luglio 1940 da un sommergibile tedesco. Delle 865 vittime, ben 476 erano civili italiani divenuti prigionieri nel Regno Unito dopo che Mussolini dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna. Fra i morti italiani, 48 erano del comune di Bardi, in provincia di Parma.

**Nave Sirio.** Una tragedia del mare direttamente legata all'emigrazione. Il 4 agosto 1906 si inabissò a Capo Palos (nei pressi di Cartagena) la nave Sirio, che era stata costruita nel 1883 a Glasgow (Regno Unito) per il trasporto di emigrati italiani. Il bilancio della strage in mare della nave, che era salpata due giorni prima da Genova per raggiungere Brasile, Uruguay e Argentina, fu di circa cinquecento vittime, fra cui il Vescovo di San Paolo. Al naufragio della nave Sirio è dedicata una famosa canzone popolare il cui testo è pubblicato in questo libro. Fra i migliori interpreti di questa canzone sono da ricordare Giovanna Marini e Francesco De Gregori, oltre a Caterina Bueno.

**Mattmark.** In questa località svizzera del Cantone Vallese, il 30 agosto 1965 una valanga di oltre due milioni di metri cubi di ghiaccio investì un cantiere edile a duemila metri di altezza per la costruzione della diga in terra più grande d'Europa, che sarebbe servita per dotare la Svizzera dell'energia necessaria al suo boom economico. La valanga investì le baracche in cui vivevano i lavoratori immigrati, la mensa e le officine, causando 88 vittime, fra cui 56 italiani. Le condizioni di lavoro erano molto pesanti (non meno di dodici ore al giorno e sette giorni su sette, perché si doveva finire in fretta). A questa "tragedia dimenticata" ha dedicato un ampio servizio il 26 agosto 2015 il settimanale "L'Espresso", sottolineando che le famiglie delle vittime non hanno mai avuto giustizia, nonostante che da tempo fossero state

espresse dai lavoratori serie preoccupazioni per fenomeni come la caduta di pezzi di ghiaccio e altri segnali molto sospetti. Alcuni ingegneri svizzeri avevano risposto a queste preoccupazioni senza prenderle minimamente in considerazione e dichiarando



*Mattmark, recupero delle salme delle vittime della valanga che investì il cantiere edile della diga* che non sarebbe potuto succedere nulla di analogo alla tragedia del Vajont ( 9 ottobre 1963) “perché la Svizzera non è l’Italia”. Su questa tragedia , che ha unificato nel pianto tutta l’Italia, dalla provincia di Belluno a quella di Cosenza, ha scritto un saggio importante “Morire a Mattmark” (Donzelli editore) lo storico delle migrazioni Toni Ricciardi (Università di Ginevra). Nella parte conclusiva del proprio servizio il settimanale “L’Espresso” denuncia il fatto che gli imputati per la strage siano stati assolti, perché si sarebbe trattato di una catastrofe naturale.

**Il ricordo di tragedie come quelle raccontate in maniera molto sintetica nelle pagine precedenti dovrebbe servire, oltre che a rinnovare il cordoglio per tante vittime e ad esprimere gratitudine per gli immensi sacrifici di tanti emigrati italiani, a stimolare un’approfondita riflessione sull’oggi, e in particolare sulle troppe vittime di incidenti sul lavoro nel nostro paese.**

**Breve presentazione del libro di Dino Messina “Italiani due volte”.**

***L’esodo degli italiani dall’Istria: una ferita aperta nella storia italiana.***

Sono italiani due volte i trecentomila che in un lungo esodo durato oltre vent’anni dopo la Seconda guerra mondiale lasciarono l’Istria, Fiume e Zara. Erano nati italiani e scelsero di rimanere tali quando il trattato di pace del 10 febbraio 1947 assegnò quelle regioni alla Jugoslavia comunista del maresciallo Tito.

A rievocare una storia a lungo trascurata del nostro Novecento è un’inchiesta originale e serrata dove al racconto dei fatti Dino Messina accompagna le testimonianze inedite dei parenti delle vittime della violenza titina e di chi bambino lasciò la casa natale senza la speranza di potervi tornare.

Un dramma nazionale in tre grandi atti: il primo, con l’irredentismo, la vittoria nella Grande guerra, il passaggio alla patria di regioni e città sotto il dominio asburgico; seguiti dalla presa del potere fascista con le politiche anti-slave e la guerra accanto ai nazisti. La seconda fase inizia con le ondate di violenza dei partigiani di Tito nell’autunno del 1943 e nella primavera del 1945. Trieste, Pola e i centri dell’Istria occidentale, Fiume e Zara, da province irredente divennero terre di conquista jugoslava. Al biennio di terrore e alla stagione delle foibe, seguirono altri anni di pressioni e paura. Sino al terzo atto, dal 10 febbraio 1947, che segnò la più grande ondata dell’esodo. E successivamente un’altra massiccia partenza dalla zona assegnata alla Jugoslavia dopo il Memorandum di Londra del 1954, che stabilì il ritorno di Trieste all’Italia. A migliaia di fuggitivi, dopo il terrore e lo sradicamento, toccò l’umiliazione dei campi profughi.

Una pagina tragica della nostra storia, a lungo strumentalizzata da destra e sinistra, che trova in questo libro una ricostruzione puntuale e una narrazione corale di grande impatto. *(Dalla seconda di copertina del libro).*



Scena tratta dal film “La città dolente” (1949) di Mario Bonnard, che racconta l’esodo di molti italiani da Pola e dall’Istria dopo che questa terra viene assegnata all’Jugoslavia con i trattati di Parigi del 1947

## **Sui pregiudizi verso i migranti**

*da uno scritto del 2010 tratto dal libro "Dall'Italia noi siamo partiti"*

Neanche gli emigrati italiani, pur distinguendosi, nella maggioranza dei casi, per doti di laboriosità e senso della famiglia, erano indenni dai pregiudizi di cui sono generalmente vittime i migranti, soprattutto a causa dell'etnocentrismo degli autoctoni, che può degenerare nella xenofobia e addirittura nel razzismo.

Un grande giornalista italiano, Gian Antonio Stella, ha ricapitolato un lungo campionario di pregiudizi – di una gravità non di rado sconcertante – in un suo libro del 2002, edito dalla BUR, "L'orda, quando gli albanesi eravamo noi". Stella l'ha dedicato a un suo nonno, emigrato in altri paesi europei, che "mangiò pane e disprezzo e sarebbe schifato dagli smemorati che sputano oggi su quelli come lui". Il capitolo introduttivo di questo libro, di cui è molto consigliabile la lettura, è intitolato "Bel Paese, brutta gente" e inizia con queste parole: "La feccia del pianeta, questo eravamo. Meglio: così eravamo visti".

I pregiudizi che il giornalista passa in rassegna sulla base di un'attenta lettura della stampa estera di paesi e città in cui l'emigrazione italiana è stata significativa sono soprattutto quelli circolanti in passato negli Stati Uniti e nella Svizzera tedesca, ma non pochi di questi erano diffusi anche altrove. Gian Antonio Stella li enuncia in modo molto esplicito, anche per l'evidente intenzione di provocare e scuotere quella parte dell'opinione pubblica che non riesce a liberarsi di alcuni luoghi comuni. La documentazione proposta è, in ogni caso, molto eloquente di per sé. E pur essendo questi pregiudizi meno pesanti e più circoscritti in Brasile, in Argentina e in altri paesi dell'America Latina, in cui per vari motivi prevaleva verso gli italiani un diverso spirito di accoglienza, i nostri emigrati hanno dovuto fare i conti, anche in queste realtà, con atteggiamenti non sempre amichevoli, e a volte ostili. Questo rischio esiste spesso per i migranti di ogni paese, perché i comportamenti e gli atteggiamenti negativi di una parte di loro o dei loro governi vengono non di rado attribuiti a una specie di "peccato originale" o di vocazione al male di quella determinata comunità nazionale. È qui il germe e il terreno di coltura della xenofobia e del razzismo

Bisogna riconoscere realisticamente che, al di là dei pregiudizi, non erano tutti "brava gente" i nostri antenati migranti, come non lo sono tutti i nuovi migranti di oggi, che spesso provengono da realtà carenti di tradizioni democratiche e di un'adeguata educazione alla legalità, anche quando come persone e gruppi sociali sono portatori di valori e di doni di umanità che possono rappresentare una ricchezza per le nostre comunità.

In ogni caso, la solidarietà verso i migranti del nostro tempo deve comprendere anche l'accompagnamento dei nuovi cittadini stranieri nel cammino di maturazione di una cittadinanza attiva e responsabile. Un cammino in cui peraltro anche noi autoctoni abbiamo un lungo percorso da compiere per essere coerenti con i principi fondamentali e irrinunciabili della Costituzione della Repubblica Italiana, a partire dal pieno rispetto dell'articolo 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

*Pierantonio Zavatti*

### **Stereotipi e luoghi comuni contro gli emigrati italiani**

*Spunti di riflessione dalle analisi di Massimiliano Sanvitale e Bruno Maida*

Dopo il libro citato di Gian Antonio Stella, negli anni successivi il tema dei luoghi comuni e dei pregiudizi nei confronti degli emigrati italiani è stato affrontato in vari altri studi molto documentati. Qui si fa menzione in particolare di un saggio di Massimiliano Sanvitale, pubblicato nel giugno del 2014 su una Rivista Internazionale on line, e di un capitolo ("Italiani brutta razza") del libro di Bruno Maida "*Quando partivamo noi*", Edizioni del Capricorno, Torino 2015.

Sanvitale parte dall'affermazione che in diverse realtà del mondo gli italiani sono stati gravati, oltre che di stereotipi come la sporcizia, la mendicanza e l'immoralità, del pregiudizio di una naturale predisposizione alla rissa e al coltello facile, che ha generato "il nomignolo di *dago*, forse latinizzazione di *dagger* (coltello, pugnale, spada). I nostri emigrati sono stati spesso connotati anche con gli stereotipi di terroristi, sovversivi, anarchici. A questo hanno concorso anche le azioni delittuose di alcuni anarchici. La condanna a morte di due innocenti come Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti è stata il tragico epilogo di questo pregiudizio. Un altro stereotipo molto presente era quello degli italiani mafiosi, non considerando – come scrive Maida – che se è vero che con i piroscafi, dai porti di Genova, Napoli e Palermo, arrivarono a New York "famiglie" come quelle di Genovese, dei Gambino e dei Valachi, tuttavia la stragrande maggioranza degli emigrati era – e si è mantenuta – onesta e laboriosa, con un senso profondo dei veri valori della famiglia.

Sanvitale insiste sullo stesso pregiudizio razziale verso gli italiani "costruito attorno all'idea della superiorità dei bianchi anglosassoni, mentre a noi veniva attribuita una "goccia negra". Questo pregiudizio era anche favorito da studi pseudoscientifici di italiani, come quello di Alfredo Niceforo che "oltre a sostenere la superiorità della razza bianca, affermava nella sua opera "Le due Italie" (1898) l'esistenza nel nostro paese di almeno due razze: quella superiore euroasiatica (ariana) del nord e quella inferiore euroafricana (negroide) al sud e nelle isole". La pelle più scura di molti meridionali veniva indicata come prova di questa tesi. Accadde così che

all'Esposizione Universale di Buffalo nel 2001 fu presentata una "Carta delle razze" che illustrava "le diverse gradazioni della purezza biologica". Da parte dell'opinione pubblica veniva considerata come una prova dell'affinità con i neri la familiarità che i siciliani avevano stabilito con le loro comunità del sud degli Stati Uniti, accettando ad esempio il loro ingresso nei propri negozi. Il pregiudizio sull'inferiorità genetica degli italiani era alimentato dal fatto che la grande maggioranza svolgeva lavori umili come il bracciantato nelle piantagioni di cotone e canna da zucchero. In un clima di crescente ostilità avvennero, tra il 1890 e 1910, linciaggi e impiccagioni di emigrati italiani ritenuti colpevoli di gravi reati, anche se dopo la loro morte arrivarono spesso verdetti di non colpevolezza.

Nel saggio di Sanvitale si fa riferimento anche alle discriminazioni subite dagli emigrati italiani in Svizzera, dove ad esempio nelle stazioni ferroviarie non era loro consentito neanche l'accesso nelle sale di terza classe. Inoltre "in base a una legge del 1936 non potevano prendere la parola in pubblico né cambiare datore di lavoro per cinque anni né lavoro per dieci". A Berna e a Zurigo non si potevano neppure portare la moglie e i figli. "E ancora negli anni Settanta molti dovevano tenere i piccoli in orfanotrofi appena al di là delle frontiere". Se invece i genitori volevano averli vicini, bisognava tenerli nascosti nelle case, e questa fu la situazione di migliaia di bambini e di famiglie. Lo studioso aggiunge: "Ci furono inoltre referendum per l'espulsione degli immigrati con argomenti come questo: li abbiamo chiamati per lavori umili e nel giro di pochi anni o di una generazione hanno migliorato la loro posizione sociale, creando inquietudine nello svizzero medio". L'asprezza di giudizio giunse al punto che "un manifesto anti italiano del Canton Ticino raffigurò i nostri lavoratori transfrontalieri come ratti che divorano a sbafo del gruviera". Destò una profonda emozione, non solo fra gli emigrati ma anche in Italia, l'uccisione alla fine degli anni Sessanta, dell'operaio Attilio Tonola da parte di tre svizzeri che secondo testimonianze attendibili "nel colpirlo a morte usarono l'ingiuria "caiba cincali" (sporco italiano). Nel marzo 1969 gli imputati ebbero pene irrilevanti.

Episodi molto gravi sono avvenuti anche in Francia, nonostante fosse un paese – come afferma Sanvitale - che fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento è stato il terzo polo della nostra emigrazione, subito dopo gli Stati Uniti e l'Argentina. E tuttavia vi furono, fra il 1881 e il 1893, decine di omicidi di italiani a sfondo razzista. L'episodio più grave avvenne nel 1893 a Aigues-Mortes, nel sud della Francia, dove molti italiani lavoravano come operai nelle saline. "Dopo una rissa fra italiani e francesi cominciò una caccia all'italiano, in un contesto in cui i nostri connazionali erano mal tollerati come "ladri di lavoro". Molte le vittime, anche se ne rimase imprecisato il numero. In conseguenza di ciò "vi furono in Italia violente proteste di piazza antifrancesi".

Bruno Maida, ricercatore di storia contemporanea presso il Dipartimento Studi Storici dell'Università di Torino, ha analizzato nei suoi libri varie forme di razzismo, trattando in particolare le persecuzioni contro gli ebrei. Nel libro "Quando partivamo noi" tratta i pregiudizi anti italiani. Il ricercatore reca il contributo di altri riferimenti a fatti significativi dell'ostilità contro gli emigrati italiani. A partire dal "sottile confronto fra eugenetica e razzismo che trova negli italiani un campo di applicazione

particolarmente fertile: test molto discutibili di intelligenza e richieste di saper leggere e scrivere diventano negli Stati Uniti, soprattutto fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, strumenti che limitano o impediscono a moltissimi emigranti di sbarcare nel paese". E, come reazione a questo stato di cose e a gravi forme di xenofobia e di pregiudizi verso gli italiani, secondo lui diffusi in quasi tutti i paesi, Maida scrive: "Anche per questo le Little Italy diventano un luogo essenziale, tanto nella formazione identitaria del gruppo italiano quanto come uno spazio necessario per difendersi dalle rappresentazioni e dalle pratiche escludenti costruite contro di loro". Quanto al pregiudizio dell'italiano mafioso, "forse quello più radicato e diffuso che è stato caricato addosso agli emigrati meridionali, non è che manchino buone ragioni perché si diffonda.

All'inizio del Novecento la percentuale di delitti commessi dalla minoranza italiana è decisamente alta e sproporzionata rispetto agli altri gruppi nazionali. Inoltre negli anni successivi la diffusione del potere di alcune vere e proprie leggende nella storia della mafia – da Lucky Luciano ad Al Capone- contribuisce ad alimentare un'idea abbastanza semplificata degli italiani che invece nella stragrande maggioranza dei casi sono delle persone per bene. Ma l'immagine di una tradizione malavita è presto fatta propria della cultura popolare, soprattutto attraverso il cinema: il film *Il Padrino* ne è probabilmente il risultato più noto anche se distorto rispetto alle intenzioni del suo autore letterario, l'italoamericano Mario Puzo".

Oltre ai gravissimi episodi di violenza xenofoba e razzista, il ricercatore fa presente la gravità e la pesantezza del trattamento ordinario riservato ai nostri emigrati "comportamenti quotidiani di separazione, di esclusione, di contrapposizione sul piano sindacale e professionale, di segregazione in determinati spazi delle città, di normative che tendono a espellere o a impedire la permanenza (come in Svizzera e in Germania), nella costruzione di condizioni di vita umilianti". Secondo Maida "non è certamente questa "la normalità dell'esperienza italiana dell'emigrazione, ma il rifiuto e l'esclusione sono comportamenti diffusi, ai quali corrisponde spesso la reazione di chiudersi all'interno delle proprie comunità e di non imparare la lingua del paese di accoglienza".

### ***La dura esperienza della colonia brasiliana Bologna-Ferrara***

*Scheda tratta da “L’Emilia Romagna e le grandi trasformazioni” di Antonio Canovi e Nora Sigman, a cura di Lorenzo Bertucelli, Nicola Teti Editore, Milano 2009.*

José da Paz Lopez ha documentato la fondazione e il seguito burrascoso, a São João de Rei, di una colonia che prese il nome di “Bologna-Ferrara”. Il primo gruppo di italiani vi giunge il 21 novembre 1888, ed è talmente numeroso – secondo questa cronaca – da provocare problemi nel suo assorbimento nelle strutture ricettive preposte.

Alla metà di dicembre risultano essere passati dal locale “Asilo degli immigranti” 639 persone; provengono in massima parte dalle zone vallive del Po comprese tra Bologna (203), Ferrara (200), Verona (126). Attorno alla vita della neonata colonia si consuma nell’arco di pochi mesi un conflitto radicale tra immigrati e popolazione locale. Gli italiani, infuriati per le condizioni pessime di alloggio nella Hospedaria e i ritardi nell’approntamento dei campi da coltivare, si ribellano e lo fanno sapere circolando in gruppi nella città.

La reazione non si fa attendere. Un contingente di 150 soldati viene incaricato di imbarcare tutti gli immigrati per Rio allo scopo dell’identificazione. E’ il 2 maggio 1889. Il quotidiano “A Verdade Política”, con enfasi e una buona dose di ipocrisia, commenta in tal modo l’episodio: «Ci complimentiamo con la città, e con noi stessi, per questo esito che fu gradito da tutti».

L’ordine costituito di São João de Rei e delle fazendas nei dintorni, che sino a quell’anno avevano prosperato sulla schiavitù legale dei neri (la legge di abolizione definitiva è del 1888), era insomma salvo. Ma i braccianti emiliani avevano gettato realmente il seme dello scandalo se a distanza di oltre sei mesi, nel gennaio 1889, il medesimo quotidiano si sentirà di rinvenire sugli immigrati italiani con queste parole profondamente venate di classismo e di razzismo: «Non basta dare braccia all’agricoltura in sostituzione di quelle di cui è stata momentaneamente privata, non è sufficiente rifornirci di altri lavoratori a salari modici, a noi spetta, principalmente, ottenere, ininterrottamente, il concorso di uomini civilizzati oriundi da una razza perfezionata, educati a sani principi di morale personale e sociale».

## ***Il Concilio Vaticano II sui migranti: devono essere trattati come persone***

*Dalla Costituzione pastorale “Gaudium et spes” sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965)*

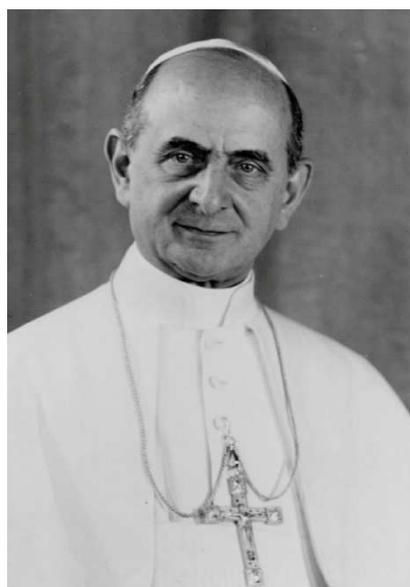
[...] La giustizia e l’equità richiedono similmente che la mobilità, assolutamente necessaria in una economia in sviluppo, sia regolata in modo da evitare che la vita dei singoli e delle loro famiglie si faccia incerta e precaria. Per quanto riguarda i lavoratori che, provenendo da altre nazioni o regioni, concorrono con il loro lavoro allo sviluppo economico di un popolo o di una zona, è da eliminare accuratamente ogni discriminazione nelle condizioni di remunerazione o di lavoro. Inoltre tutti, e in primo luogo i poteri pubblici, devono trattarli come persone, e non semplicemente come puri strumenti di produzione; devono aiutarli perché possano accogliere presso di sé le loro famiglie e procurarsi un alloggio decoroso, nonché favorire la loro integrazione nella vita sociale del popolo o della regione che li accoglie. Si creino tuttavia, nella misura del possibile, posti di lavoro nelle regioni stesse d’origine.

*(Gaudium et Spes, 66. Ingenti disparità economico-sociali da far scomparire)*



*Papa Giovanni XXIII (1881-1963)*

*ha convocato il Concilio Vaticano II il 25 gennaio 1959 e l’ha aperto l’11 ottobre 1962*



*Papa Paolo VI (1897-1978)*

*dopo la morte di Giovanni XXIII, ha concluso i lavori del Concilio il 7 dicembre 1965*

## **“No a parole sui migranti che siano pietre”**

*di S.E. Mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola*

L'8 luglio 2013 Papa Francesco compì il primo viaggio apostolico del suo pontificato. Fedele al primato delle “periferie”, la meta fu Lampedusa: in un'estate rovente non solo per il clima atmosferico, ma anche per le polemiche e i morti in mare. Lampedusa: luogo di vita e di morte, di speranze accese e deluse, di accoglienze generose e respingimenti, di lacrime e di sorrisi. Simbolo della nostra difficile epoca, concentrato di paure e di attese, di piccoli gesti eroici e di chiusure dei cuori. Segno di contraddizione. Ora, esattamente cinque anni dopo quella visita, il clima è ancora più rovente: di nuovo polemiche, ancora morti in mare e sbarchi e respingimenti. Ma si sono ammassate, inoltre, le parole: sono diventate fiumi che travolgono. Miliardi e miliardi di parole, rimbalzate sui giornali e sui siti, travestite da slogan e luoghi comuni devastanti. Perché “la lingua è un fuoco”, come ha scritto San Giacomo (3,6) e dunque la bocca è una mitragliatrice. Perché “le parole sono pietre”, come ha scritto Carlo Levi, e dunque la bocca è una catapulte. Il fuoco può distruggere, purificare o illuminare e scaldare. Le pietre possono servire per uccidere, costruire dei muri o edificare dei ponti. Oggi volano parole che rischiano di distruggere come un incendio, che rischiano di uccidere come una lapidazione. Sono le “parole ostili” che fanno di ogni erba un fascio, mirando a suscitare la rabbia repressa, a ossigenare le paure ataviche, a ingigantire i pericoli e a identificare il nemico con il diverso. Sono le parole che rimbalzano di bocca in bocca e addossano a loro, ai migranti, la responsabilità di tutti i mali: dalla crisi economica alla disoccupazione, dalla delinquenza alla droga. Mescolando e confondendo, peraltro, categorie di per sé differenti: migrante, straniero, profugo, extracomunitario, clandestino, richiedente asilo, sfollato, fondamentalista... Quanti di quelli che sparano le loro parole come fuoco e le scagliano come pietre saprebbero definire correttamente questi termini? La confusione delle lingue è segno della confusione mentale nutrita dalla propaganda. Quando non ci sono argomenti con cui portare avanti le proprie idee, le parole escono come urla: sfogarsi contro qualcuno, in fondo, fa sentire migliori. Ma il fuoco può anche purificare e le pietre possono costruire muri. Il fuoco purifica i cibi dai batteri e le pietre edificano i muri delle case. Purificare da chi? Difendersi da chi? Non certo dalle vittime, ma dai carnefici. Disse dei migranti papa Francesco a Lampedusa: «prima di arrivare qui sono passati per le mani dei trafficanti, coloro che sfruttano la povertà degli altri, queste persone per le quali la povertà degli altri è una fonte di guadagno. Quanto hanno sofferto! E alcuni non sono riusciti ad arrivare». Le parole dure vanno dette contro i trafficanti, i criminali che lucrano sulla pelle dei poveri. Non chiudendo i porti - pratica inaccettabile per la coscienza prima che per il diritto - ma combattendo questo commercio alla radice. Come? Aiutandoli a casa loro, certo. C'è una verità profonda in questa frase: purché si tenga presente che aiutarli a casa loro richiede le nostre risorse, anche perché alcuni dei mali dai quali fuggono sono l'onda lunga di un colonialismo del quale alcuni grandi Stati europei non possono certo dichiararsi innocenti. Aiutiamoli, però, anche a casa nostra: quando arrivano, dobbiamo

ricordarci che sono esseri umani, con la sola sfortuna di essere nati nell'emisfero sbagliato. Aiutiamoli a integrarsi, a inserirsi dignitosamente nel nostro tessuto sociale ed ecclesiale; e scopriremo noi stessi nuove ricchezze, fino a rileggere il Vangelo con uno sguardo diverso: "ero straniero e mi avete accolto" (Mt 25,35) assumerà allora i lineamenti concreti dei volti di tanti esseri umani e potremo dire più autenticamente, anche nella liturgia, la grande parola cristiana che non ferisce, non uccide, non demolisce e non giudica: la parola "fratello".

† Erio Castellucci

Arcivescovo di Modena-Nonantola

*Dal periodico diocesano "Nostro Tempo" (14 luglio 2018)*



*Roma, Basilica di San Pietro, 29 giugno 2015. In occasione della festa dei santi Pietro e Paolo, abbraccio con Papa Francesco di S.E. Mons. Erio Castellucci, arcivescovo di Modena-Nonantola.*

## Testi di canti popolari sull'emigrazione

“La caratteristica comune della maggior parte delle canzoni del filone tradizionale e commerciale dell'emigrazione fiorito soprattutto negli anni Venti e Trenta, compresi alcuni brani celebri come *Partono i bastimenti*, *Miniera*, *Porta un bacione a Firenze*, oltre a un'abbondante dose di retorica nazionalistica e alla venatura drammatica, consiste nella tendenza a risolvere l'esperienza degli emigrati in un sentimento lamentosamente malinconico verso il paese natale e nell'acuta sofferenza per la separazione dagli affetti più cari, con uno scarso realismo nei confronti del fenomeno migratorio” Partendo da questa considerazione, Stefano Pivato, docente di storia contemporanea e studioso del rapporto fra cultura popolare e cultura politica, sottolinea che il canto popolare colma spesso le lacune tematiche presenti in questo filone canoro. Nota che anche nei canti popolari è presente la sofferenza per la lacerazione delle relazioni affettive e sociali, ma nei loro contenuti traspare ancor più la rabbia per come sono stati trattati in patria o all'estero: la rabbia contro i proprietari terrieri e i governanti che li hanno costretti a partire, e anche contro le istituzioni dei paesi di arrivo, che non si sono dimostrate affatto accoglienti. Questo trasforma il canto dell'emigrazione da canzone sentimentale e malinconica in canzone politica. Questo contenuto di protesta sociale è evidente in due dei canti popolari più celebri dell'emigrazione italiana: *Italia bella mostrati gentile* e *Benediciamo a Cristoforo Colombo* (meglio nota come *Mèrica*, *Mèrica* dal verso del ritornello). I canti sono coevi al grande esodo dei decenni a cavallo fra Ottocento e Novecento e sono diffusi con varianti testuali in quasi tutte le regioni italiane. C'è poi il repertorio dei cantastorie, in cui la canzone forse più famosa è il *Tragico naufragio della nave Sirio*. In questa l'impatto emotivo della vicenda è rafforzato dalla struggente bellezza del tema musicale. Il Sirio è un piroscafo della Navigazione generale italiana in rotta verso l'America che affonda nel 1906 al largo delle coste spagnole. A bordo ci sono centinaia di emigranti, e solo poche decine riescono a salvarsi. La notizia del naufragio scuote profondamente l'opinione pubblica, perché in quegli anni molte famiglie italiane vivono in modo più o meno diretto l'esperienza dell'emigrazione. In alcune canzoni a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, come *Il treno che viene dal sud* (testo e musica di Sergio Endrigo) e *Ciao amore ciao* (testo e musica di Luigi Tenco) il motivo sentimentale e quello sociale tendono a compenetrarsi con il valore aggiunto della sensibilità poetica degli autori.

*Lo stato d'animo con cui molti contadini emigravano fra la fine dell'Ottocento e i primi anni del Novecento è ben rappresentato in alcune frasi che un contadino anonimo –interpretando il sentimento di tanti - avrebbe rivolto a un Ministro del Regno. Nel dialogo che segue è espresso in modo molto esplicito il clima di rabbia e di protesta in cui sono nati alcuni canti popolari di quell'epoca.*

“Che cosa intende per nazione, Signor Ministro? Una massa di infelici?”

Seminiamo e mietiamo il grano, ma non mangiamo mai il pane bianco.

Coltiviamo la vite, ma non beviamo il vino.

Alleviamo animali, ma non mangiamo la carne.

E nonostante tutto ci sconsiglia di abbandonare la Patria?

Ma è davvero Patria la terra in cui non si riesce a vivere del proprio lavoro?

### **Mèrica Mèrica**

*Questo canto, pubblicato in più versioni, e anche con il titolo “Trenta giorni di nave a vapore”, è nato negli ultimi decenni dell’Ottocento, quando l’emigrazione in America Latina è diventata rilevante.*

Dall’Italia noi siamo partiti  
siam partiti con il nostro onore  
trentasei giorni di macchina a vapore  
e in Mèrica noi siamo arrivà

Mèrica Mèrica Mèrica  
cosa sarala sta Mèrica  
Mèrica Mèrica Mèrica  
l’è un bel mazzolino di fior

Alla Mèrica noi siamo arrivati  
abbiamo trovato né paglia né fieno  
abbiam dormito sul nudo terreno  
come le bestie abbiàm riposà

Mèrica Mèrica Mèrica  
cosa sarala sta Mèrica  
Mèrica Mèrica Mèrica  
l’è un bel mazzolino di fior

Ma la Mèrica l’è lunga e l’è larga  
l’è formata da monti e da piani  
e con l’industria dei nostri italiani  
abbiam fondato paesi e città.

E con l’industria dei nostri italiani  
abbiam fondato paesi e città.

*C'era chi emigrando in Francia verso la fine dell'Ottocento "dichiarava la propria gratitudine a questa nazione generosa che accoglieva gli immigrati e al contempo inveiva contro i governi italiani", scrive Eugenio Marino in Andarsene sognando. Canzoni dell'emigrazione italiana" (pag. 178), Cosmo Iannone Editore, 2014.*

*La tristezza per la partenza lascia tuttavia aperta la speranza del ritorno e alimenta la protesta e la coscienza della necessità di un impegno politico da parte di chi resta in Italia per costruire un futuro migliore.*

### **Un bel giorno andando in Francia**

Un bel giorno andando in Francia  
in pover abiti borghesi  
pochi soldi e molte spese  
per cercare di campà.

Ringraziamo 'sta nazione  
che ci accoglie tutti quanti  
Siamo poveri migranti  
che andiamo a lavorar.

Maledetto 'sto governo  
maledetti 'sti signori  
che non pensano ai dolori  
di chi campa di lavor.

Noi partiamo con rimpianto  
con in cuore la tristezza,  
ma la casa che ci aspetta  
un bel dì ci rivedrà.

O compagni che restate  
combattete anche per noi,  
anche lontani siam con voi,  
pronti a batterci e a lottar.

*Se nei canti popolari sull'emigrazione i sentimenti dominanti di chi parte sono la tristezza, il dolore e spesso anche l'invettiva contro "i governi e i signori", non mancano in qualche canto l'ottimismo e l'aspettativa di un avvenire gioioso, che lasci alle spalle le sofferenze del passato e del presente. Tipica di questo atteggiamento è la canzone America America, che nella sua ingenuità dà un credito totale alle promesse della propaganda degli agenti di reclutamento (recrutadores)*

### **America America**

America America  
Si campa a meraviglia  
andiamo nel Brasile  
con tutta la famiglia.

America America  
Si sente cantare,  
andiamo nel Brasile,  
Brasile a popolare.

### **Quando saremo in America**

In un'altra canzone socialmente più impegnata che non dimentica una storia di sofferenza per le condizioni di vita e di lavoro, l'America è vista come terra di riscatto, in cui si va con l'aspettativa di lavorare intensamente ma per se stessi e le proprie famiglie, senza essere sfruttati. Nella campagna trentina un anonimo esprime il sogno americano con i seguenti versi.

Quando saremo in Merica la terra ritrovata  
noi ghe darem la zapa ai siori del Trentin.

Noi ghe darem la zapa  
la zapa e anca al badil,  
poi anderem en Brasil  
a beber el bon vin

Anderemo in Merica  
in tel bel Brasil,  
e qua i nostri siori  
lavorà la terra col badil.

## Il tragico naufragio del vapore Sirio

*Nei primi giorni di agosto del 1906 parti dal porto di Genova il vapore Sirio, una delle navi più moderne della flotta italiana, con a bordo oltre 1500 emigranti che andavano in America. Per abbreviare il viaggio o forse - come è stato ipotizzato - per imbarcare clandestini a Porto Palos in una sosta "fuori programma", la nave seguì una rotta molto vicina alle coste spagnole e urtò contro uno scoglio. Cominciò ad inabissarsi e l'affondamento durò due settimane. Per il panico e la mancanza di organizzazione dei soccorsi annegarono centinaia di persone (300 per la compagnia assicurativa, verosimilmente 500 e addirittura oltre 700 per qualche giornale dell'epoca). La ballata è diffusa in tutto il nord Italia.*

E da Genova il Sirio partivano  
per l'America, varcare...  
varcare i confin.

E da bordo cantar si sentivano  
tutti allegri del suo...  
del suo destin.

Urtò il Sirio un orribile scoglio  
di tanta gente la mise...  
la misera fin:

Padri e madri bracciavan i suoi figli  
che si sparivano tra le onde...  
tra le onde del mar.

E tra loro un vescovo c'era dando a tutti  
la sua be...

la sua benedizion

E tra loro, un vescovo c'era dando a tutti

La sua be...

la sua benedizion.

## Italia bella mostrati gentile

*Fa parte degli stornelli popolari sull'emigrazione raccolti nel Casentino da Caterina Bueno nel 1965. L'informatore era Principio Micheli, che li conosceva da molti anni con il nome "Stornelli della leggera". La ricercatrice ha interpretato questi stornelli nello spettacolo "Ci ragiono e canto" con la regia di Dario Fo (1966)*

Italia bella mostrati gentile  
e i figli tuoi non li abbandonare  
sennò ne vanno tutti 'ni Brasile  
e un si ricordan più di ritornare

Ancor qua ci sarebbe da lavorar  
senza andar in America a emigrar

Il secolo presente qui ci lascia  
il millenovecento s'avvicina;  
la fame ci han dipinto sulla faccia  
e per guarilla'un c'è la medicina

Ogni po' noi si sente dire: "E vo  
là dov'è la raccolta del caffè"

L'operaio non lavora  
e la fame che lo divora  
e qui braccianti  
'un sanno come fare ad andare avanti

Ogni po' noi si sente dire: "E vo  
là dov'è la raccolta del caffè"

Nun ci rimane più che preti e frati,  
moniche di convento e cappuccini,  
e certi commercianti disperati  
di tasse non conoscono confini.

Verrà un dì che anche loro dovranno partir  
là dov'è la raccolta del caffè"

## Sacco e Vanzetti

*Questa canzone è tratta dal repertorio di canti diffusi tra gli immigrati italiani negli Stati Uniti e composti da autori italiani, essi stessi immigrati. Il tema è la vicenda di Sacco e Vanzetti, e la canzone, composta da Vampo e Pensiero, riporta la cronaca dei fatti e testimonia la grande risonanza che ebbe il fatto nell'opinione pubblica americana, oltre che in Italia.*

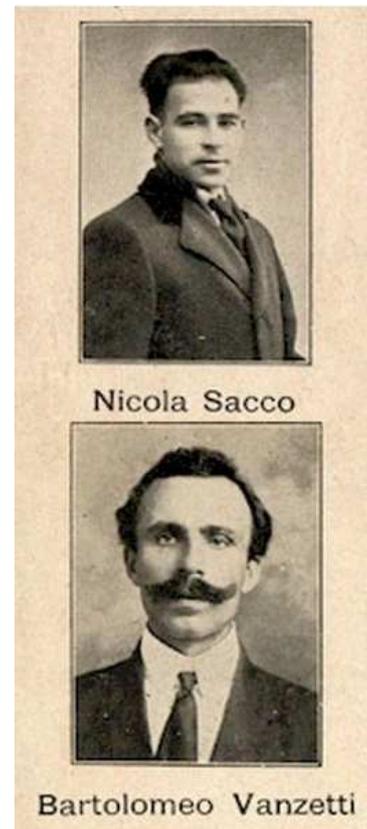
Sacco e Vanzetti furono arrestati  
a Boston una sera con sorpresa,  
d'aver ucciso furono accusati  
e pel verdetto furono in attesa.  
Ma tutto il mondo insorse a tale atto  
e più di un dibattito passò,  
per fare almeno luce sul misfatto,  
ma tutto invan, la legge condannò!

Se ne son spesi dollari  
sperando di salvar  
quegl'infelici uomini da dubbia reità.

E Sacco disse: "Noi siamo innocenti,  
e chi ci condannò lo sa pure bene,  
ci han calcolati come delinquenti  
stringendoci più forte le catene.  
Se il nostro fine in questo caso nuoce  
di classe è l'odio che fa condannar,  
mentre nel mondo intero una voce  
s'innalza per poterci liberar.

Ed ho finito, disse,  
Vanzetti, parlerà,  
io fin non mi so esprimere, egli continuerà".

Vanzetti, l'altro martire, parlando  
con voce calma e senza aver paura,  
discusse quel delitto più nefando  
e pur l'orror della condanna oscura.  
Ai giudici egli disse: "Condannate!  
Rimorso atroce avrete voi un dì".  
Le nostre idee, è ver, sono avanzate  
ma non per questo noi dobbiam morir".  
Il mondo guarda e attende  
e grida ognor così:  
là sulla sedia elettrica non debbono morir!



## Anni Cinquanta e Sessanta



*Due giovani genitori in partenza per lavorare al nord lasciano la loro figlia ai nonni.*



*Una foto simbolo del “miracolo economico”*

## Testi di alcune canzoni sull'emigrazione

### Il treno che viene dal sud

*Testo e musica di Sergio Endrigo, il cantautore che presentò la canzone al Festival di Sanremo del 1967. Nella canzone il tema dominante è quello dello stato d'animo di milioni di italiani che negli anni del cosiddetto "miracolo economico" sono emigrati dal sud al nord con il sogno del lavoro e di un avvenire migliore. Si annota che da qualche anno il "treno del sole" da Palermo a Torino non c'è più e non ci sono più grandi convogli sull'asse nord-sud.*

Il treno che viene dal sud  
non porta soltanto Marie  
con le labbra di corallo  
gli occhi grandi così.  
Porta gente, gente nata fra gli ulivi,  
porta gente che va a scordare il sole,  
ma è caldo il pane  
lassù nel nord.

Nel treno che viene dal sud  
sudori e mille valigie,  
occhi neri di gelosia:  
arrivederci Maria!  
Senza amore è più dura la fatica,  
ma la notte è un sogno sempre uguale:  
avrò una casa  
per te e per me.

Dal treno che viene dal sud  
discendono uomini cupi  
che hanno in tasca la speranza  
ma in cuore sentono che  
questa nuova, questa grande società,  
questa nuova, bella società  
non si farà,  
non si farà.



*Arrivo alla stazione di Milano. Negli anni della grande migrazione interna dalle regioni meridionali "il treno del sole" ha portato al nord milioni di lavoratori, il cui contributo è stato determinante per il "miracolo economico"*

## Ciao amore ciao

*Testo e musica di Luigi Tenco. Con questa canzone Tenco partecipò al festival di S. Remo del 1967. Nel testo si fondono i due motivi ispiratori: l'amore e la critica della società attraverso la sofferenza del contadino emigrato in una grande città.*

La solita strada  
bianca come il sale  
il grano da crescere  
i campi da arare;  
guardare ogni giorno  
se piove o c'è il sole  
per saper se domani  
si vive o si muore  
e un bel giorno dire basta  
e andare via.

Ciao amore, ciao amore, ciao amore, ciao.  
Ciao amore, ciao amore, ciao amore, ciao.

Andare via lontano,  
cercare un altro mondo  
dire addio al cortile  
andarsene piangendo.

E poi mille strade  
grigie come il fumo,  
in un mondo di luci  
sentirsi nessuno.  
Saltare cent'anni  
in un giorno solo:  
dai carri nei campi  
agli aerei nel cielo,  
e non capirci niente  
e aver voglia di tornare da te.

Ciao amore, ciao amore, ciao amore, ciao.  
Ciao amore, ciao amore, ciao amore, ciao.

Non saper fare niente,  
in un mondo che sa tutto;  
e non avere un soldo  
nemmeno per tornare.

Ciao amore, ciao amore, ciao amore, ciao.  
Ciao amore, ciao amore, ciao amore, ciao.

*Quattro anni dopo la canzone di Tenco Ciao, amore, ciao è stata presentata nel 1971 al Festival di Sanremo un'altra canzone sull'emigrazione, Che sarà, che riscuote successo anche per la sua piacevole musicalità. I testi sono di Jimmy Fontana, Franco Migliacci e Carlo Pés. Se nella canzone di Tenco e in quella di Migliacci le motivazioni della partenza e dell'addio ai campi sono analoghe a quelle di Che sarà (l'impossibilità di trovare un futuro restando nella propria terra), le conclusioni sono tuttavia molto diverse, come sottolinea Eugenio Marino nel libro Andarsene sognando: al radicale pessimismo di Tenco e al suo senso di impotenza a cambiare in meglio il proprio destino, si contrappone in Migliacci la speranza che un giorno si possa ritornare al paese di origine, simboleggiato dalla ragazza di cui si è innamorati.*

### **Che sarà**

Paese mio che stai sulla collina,  
disteso come un vecchio addormentato,  
la noia, l'abbandono, il niente sono la tua malattia,  
paese mio ti lascio e vado via.  
Che sarà, che sarà, che sarà,  
che sarà della mia vita che sarà,  
che sarà della mia vita, chi lo sa!  
So far tutto, o forse niente, da domani si vedrà,  
e sarà, sarà quel che sarà.  
Gli amici miei son quasi tutti via,  
e gli altri partiranno dopo me,  
peccato, perché stavo bene in loro compagnia,  
ma tutto passa e tutto se ne va.  
Che sarà, che sarà, che sarà,  
che sarà della mia vita, chi lo sa!  
Con me porto la chitarra,  
se domani piangerò,  
una nenia di paese suonerò.  
Amore mio ti bacio sulla bocca,  
che fu la fonte del mio primo amore,  
ti do l'appuntamento  
dove e quando non lo so,  
ma so soltanto che ritornerò.

*Questa canzone sembra interpretare lo stato d'animo con cui oggi emigrano molti giovani.*

## Film e documentari sull'emigrazione

### *Emigrantes (1949) di Aldo Fabrizi.*

Il regista è anche l'attore protagonista del film pervaso da una ricca umanità e interpretato in modo molto efficace da Fabrizi e anche da Ave Ninchi. La storia: alla fine della seconda guerra mondiale Giuseppe (il protagonista) lascia Roma assieme alla sua famiglia, dopo essere riuscito a convincere la moglie a emigrare con l'impegno di restare lontani dall'Italia solo per un anno. Aveva addirittura l'aspettativa di riuscire a guadagnare in così poco tempo il necessario per comprare una casa al suo ritorno. Sulla nave la moglie partorisce un bambino. Nel suo lavoro di muratore incontra difficoltà e la moglie fatica a integrarsi nella nuova realtà. Scommettendo sulle corse dei cavalli, Giuseppe si gioca i pochi soldi risparmiati e poi per accumulare i soldi indispensabili al viaggio di ritorno pensa di rompersi un braccio durante il lavoro nel cantiere, al fine di poter disporre dei soldi dell'assicurazione. Gli verrà in aiuto la solidarietà dei compagni.

### *La città dolente (1949) di Mario Bonnard.*

Un film molto raro sull'esodo istriano, efficacemente documentato in alcune scene dell'opera. La vicenda: con la firma nel 1947 dei trattati di Parigi (il 10 febbraio, attualmente celebrato come "giorno del ricordo" dell'esodo), la zona di Pola viene attribuita alla Jugoslavia. Gran parte degli italiani constatano che non ci sono le condizioni per un'esistenza libera e dignitosa ed emigrano verso il territorio italiano, abbandonando ogni loro avere. Nel film c'è l'eccezione di un giovane operaio che rimane, confidando in fallaci promesse di poter migliorare nettamente la propria situazione, ma poi finisce in un campo di concentramento. L'esito è tragico. Al film, alla cui sceneggiatura ha collaborato anche Federico Fellini, è riconosciuto un notevole valore artistico. Ha anche il merito di richiamare l'attenzione su una vicenda di persecuzioni e di emigrazione coatta di circa 300.000 profughi, un dramma al quale è stato dedicato fino a pochi anni fa un rilievo molto scarso e che tuttora è assente nella grande maggioranza dei testi di storia.

### *Il cammino della speranza (1950) di Pietro Germi.*

Il regista ha scritto il soggetto assieme a Federico Fellini. Anche questo è uno dei grandi film sull'emigrazione, proposto spesso in cineforum sul tema. Viene narrata l'odissea di un gruppo di siciliani che dopo la chiusura della solfatara in cui lavoravano e che rappresentava l'unica risorsa del loro paese partono per il nord, riuscendo alla fine dopo molte difficoltà a passare il confine con la Francia.

***I magliari (1959) di Francesco Rosi.***

Anche questo è un film di grande intensità drammatica. Protagonista è un giovane grossetano (interpretato dall'attore Renato Salvatori) emigrato a Hannover, in Germania. E' attratto dalle lusinghe del denaro facile che gli prospettano uomini della malavita, fra cui l'imprenditore interpretato dall'attore Alberto Sordi. Tuttavia alla fine il giovane decide di ritornare in Italia alla ricerca di un lavoro onesto.

***Rocco e i suoi fratelli (1960) di Luchino Visconti.***

Il film è ispirato dal romanzo "Il ponte della Ghisolfia" di Giovanni Testori. Protagonisti gli attori Alain Delon (Rocco), Renato Salvatori e Annie Girardot. L'opera (durata 170 minuti) è di una straordinaria intensità drammatica e rappresenta la vicenda di una famiglia lucana emigrata a Milano alla ricerca di lavoro e di una vita migliore. Nella rappresentazione dei problemi dello sradicamento e del difficile inserimento in una grande città del nord c'è anche il dramma di una famiglia in cui c'è chi soffre particolarmente le suggestioni e il desiderio di un rapido arricchimento alimentati dal "boom" economico.

***Bello, onesto, emigrato Australia sposerebbe compaesana illibata (1971) di Luigi Zampa.***

Protagonisti Alberto Sordi e Claudia Cardinale. Un emigrato in Australia da vent'anni e desideroso di sposarsi prende contatto per corrispondenza con una giovane calabrese. Le bugie dell'uno e dell'altra generano una commedia degli equivoci alquanto amara, anche se con aspetti e momenti di comicità accentuati dall'efficace interpretazione degli attori. Il film è stato girato in gran parte in Australia negli ambienti dell'emigrazione italiana.

***Sacco e Vanzetti (1971) di Giuliano Montaldo.***

Il film racconta la drammatica vicenda del calzolaio Nicola Sacco e del pescivendolo Bartolomeo Vanzetti, sindacalisti e anarchici emigrati negli Usa, che vengono accusati di una rapina e di un omicidio di cui non hanno colpa. Ma nel clima sociale e politico di quegli anni vengono condannati a morte e l'esecuzione avviene nel 1927. Da segnalare la commovente interpretazione di Riccardo Cucciolla e di Gian Maria Volontè, oltre alle musiche di Ennio Morricone e alla voce della cantante Joan Baez.

***Pane e cioccolata (1973) di Franco Brusati.***

Uno dei film più belli sull'emigrazione italiana, con la straordinaria interpretazione di Nino Manfredi. Il protagonista emigra in Svizzera dove fa i lavori più umili conservando sempre un elevato senso della sua dignità di persona e volendo dimostrare che l'italiano "non è solo pane e mandolino". A un certo punto, molto provato dalla dura esperienza di emigrato e dalla sfortuna progetta di rientrare in patria, ma sulla via del ritorno ha uno scatto di fierezza e decide di restare in Svizzera. Era giunto al punto di fingersi cittadino elvetico, ma assistendo a una partita di calcio tradisce la propria identità esultando per un goal dell'Italia. Come viene

sottolineato anche nel dizionario dei film dei Morandini, l'opera di cui Brusati è regista e sceneggiatore "tiene in equilibrio umorismo, malinconia, pietà e satira".

***Italianamerican (1974) di Martin Scorsese.***

Un film documentario della durata di una cinquantina di minuti i cui protagonisti sono lo stesso regista, la madre e il padre che conversano sulle loro origini, sui familiari, sul loro passato nell'Italia dell'immediato dopoguerra e sulle condizioni in cui vivono gli immigrati italiani negli Stati Uniti.

***Good Morning Babilonia (1987) di Paolo e Vittorio Taviani.***

Il film racconta la storia di due fratelli toscani che nel primo decennio del Novecento rimasti senza lavoro emigrano in California. In America dopo anni di stenti riescono a far valere le loro doti professionali e a costruirsi le proprie famiglie. Sembrano avviati al successo, ma dopo essere stati colpiti da sventure familiari devono combattere nella prima guerra mondiale.

***Lamerica (1994) di Gianni Amelio.***

Il contesto è quello dell'Albania dopo la fine del regime comunista di Enver Hoxha e il tracollo finanziario del paese. Due affaristi senza scrupoli cercano di avere profitti facili sfruttando le leggi italiane che favoriscono la creazione di imprese all'estero. Dopo vicende molto movimentate in cui si intrecciano truffe e raggiri compiuti anche da funzionari albanesi, per i due protagonisti la terra promessa diventa l'Italia.

***O quatrilho-Il quadriglio (1995) di Fabio Barreto.***

Il film è tratto da un romanzo omonimo di José Clemente Pozinato. La vicenda inizia in una comunità di emigrati italiani del Rio Grande do Sul, in Brasile. Mentre scorrono i titoli, viene cantata da Gaetano Veloso la canzone "Dall'Italia noi siamo partiti". Nel racconto di vari aspetti della vita degli emigrati spicca in particolare la vicenda di due coppie di giovani italiani che vanno ad abitare sotto lo stesso tetto con alcune peripezie. Le storie hanno comunque un lieto fine.

***Il barbiere di Rio (1996) di Giovanni Veronese.***

Un barbiere romano separato dalla moglie e gravato di debiti decide di emigrare, raggiungendo la sorella che vive a Rio de Janeiro. Con una compagna mulatta compie un lungo viaggio attraverso il Brasile. Il film ha conseguito un buon successo di pubblico per la popolarità dell'attore protagonista Diego Abatantuono, ma si muove sul terreno della farsa, delle facili battute e dei luoghi comuni, senza la ricerca di un approfondimento sociale e privo di un'effettiva analisi delle differenze culturali.

***Così ridevano (1998) di Gianni Amelio.***

Attraverso la storia di due fratelli siciliani venuti a Torino alla fine degli anni '50, nel periodo del "miracolo economico", viene rappresentata una realtà in cui esistono discriminazioni nei confronti degli immigrati meridionali. Nella città della FIAT il fratello maggiore, operaio analfabeta, si impegna perché il minore possa studiare e diventare maestro, ma la relazione fra i due sarà tormentata. Il film è intriso di un radicale pessimismo che non lascia spazio alla speranza di un cambiamento in meglio della situazione.

***Marcinelle (2003) di Antonio e Andrea Frazzi.***

Gli interpreti principali sono gli attori Claudio Amendola e Maria Grazia Cucinotta. Nella miniserie televisiva proposta nel 2003 e ritrasmessa nel 2010 viene raccontata in modo non del tutto corrispondente alla realtà effettiva la tragedia dell'8 agosto 1956, in cui nella miniera di Marcinelle morirono 272 uomini, di cui la metà italiani. Il giovane Antonio, che si è trasferito in Belgio per lavoro, dà prova di eroismo.

***Nuovomondo (2006) di Emanuele Crialese.***

All'inizio del Novecento la famiglia siciliana dei Mancuso lascia il paese per l'America. Nel film si possono distinguere tre parti fondamentali: i preparativi del viaggio con la vendita di tutti i beni, l'odissea del viaggio molto affollato e l'approdo con i test fisici e psicologici necessari per essere ammessi negli USA. Al largo di New York, il luogo d'ingresso Ellis Island (Porta d'Oro, da cui il titolo internazionale del film "The Golden Door"), oltre che primo centro di accoglienza era "luogo di quarantena e di selezione eugenetica per i nuovi arrivati che la chiamavano anche Isola delle lacrime"(dal Morandini 2009, Dizionario dei film, Zanichelli editore, Bologna). La possibilità d'ingresso prevede anche l'obbligo di essere sposati, e quindi a volte di dover improvvisare il matrimonio anche prescindendo dei propri sentimenti personali, con persone non gradite e perfino sconosciute. Come sottolinea il Morandini, il film "storia di un viaggio che trasforma gli uomini da antichi in moderni con terrificante rapidità... è frutto di una documentazione raccolta nel museo di Ellis Island e desunta dalle lettere scritte o dettate dagli esuli analfabeti" Nel parlato del film è largamente presente il dialetto siciliano.

***Merica (2007) di Federico Ferrone, Michele Manzolini e Francesco Ragazzi.***

E' un documentario sull'emigrazione italiana in Brasile (fine Ottocento e primo Novecento) e su storie di rientro in Italia di brasiliani di origine italiana che si trasferiscono in Veneto, terra da cui molti antenati erano partiti. Pur avendo il passaporto italiano, i giovani devono affrontare difficoltà burocratiche e atteggiamenti xenofobi.

***Da “La Grande Storia” di Rai Tre, “Polenta e Macaroni”(2010) di Nietta La Scala.***

Questo documentario accanto a “Italiani con la valigia” e “Storia dell’emigrazione italiana” racconta le varie fasi dell’emigrazione italiana dalla fine dell’Ottocento agli anni Settanta. I racconti vengono realizzati con l’ausilio di linguaggi diversi: testimonianze di esperienze particolarmente difficili, presentazione di immagini di repertorio, affabulazione di un narratore, scene di fiction d’epoca del cinema e della televisione. Negli incontri con gli studenti suscita sempre un profondo interesse il filmato sul lavoro nelle miniere del Belgio che comprende la testimonianza del minatore Lucio Parrotto e l’intervista alla moglie Angela, che rammenta lo sprezzante appellativo con cui veniva identificato l’italiano: “sal macaroni” (sporco spaghetti).

Nel documentario ***“Italiani con la valigia”*** viene dedicato uno spazio particolare all’emigrazione in Svizzera, paese il cui confine dal 1957 al 1967 è stato attraversato da quasi due milioni di italiani, in grandissima parte abilitati all’ingresso solamente per lo svolgimento di lavori stagionali, che non davano loro il diritto di portare con sé i propri figli. Di qui il fenomeno (a lungo trascurato anche in Italia) dei 30.000 bambini clandestini, che se scoperti si dovevano accompagnare alla frontiera (e magari riportare in Svizzera dentro il cofano dell’auto) per affidarli a istituti come la “casa del fanciullo di Domodossola”. Viene diffusamente ricordato il referendum promosso dall’editore Svanzerback per “fermare le orde degli invasori”: il 7 giugno 1970 vi partecipò il 75% della popolazione svizzera e il “no” vinse di misura con il 54%. Nel documentario viene fortemente sottolineata anche la durissima vita nelle miniere del Belgio, in cui dal 1946 al 1957 vi furono ben 857 morti, cui vanno aggiunti 35.000 invalidi e 20.000 minatori ricoverati in sanatori per silicosi. L’interruzione del lavoro in conseguenza di incidenti anche mortali, considerati “tragici danni collaterali”, era permessa solo se nello stesso incidente vi erano almeno cinque morti.

***Una vita tranquilla (2010) di Claudio Cupellini.***

Il protagonista (interpretato dall’attore Toni Servillo) è un cinquantenne ex camorrista e autore di vari omicidi che per cercare di sfuggire alla morte e al proprio passato si è rifatto una vita in Germania. Quindici anni dopo, il figlio camorrista si presenta con un amico al suo ristorante per uccidere un industriale tedesco alla vigilia di un contratto per lo smaltimento di rifiuti provenienti dalla Campania. La vicenda ha uno svolgimento impietoso e drammatico. E’ recitato in tedesco, in italiano e in napoletano.

***Rital-Demain je m’en vais (2011) di Sophie e Anna Lisa Chiarello.***

“Rital” è un termine dell’argot popolare francese con cui si indicavano in maniera molto scortese gli italiani emigrati in Francia e in Belgio per motivi di lavoro prima o dopo la seconda guerra mondiale. Nel film Vincenzo e Maria rivivono le vicende dei loro genitori emigrati a Parigi verso la metà degli anni ’50 con l’intenzione di potervi lavorare per un certo numero di anni, ma che poi vi si sono stabiliti in un quartiere

della periferia. Alla fine degli anni '80 i due fratelli desiderano "il grande ritorno" a Corsano, nel Basso Salento, facendo però esperienza di un forte spaesamento.

***Itaker-Vietato agli italiani (2012) di Toni Trupia,***

Uno degli attori principali è Michele Placido, che ne è anche sceneggiatore. Il film racconta la storia di un bambino di nove anni rimasto orfano di madre, che nei primi anni '60 parte per la Germania con un sedicente amico di suo padre che era emigrato in quel paese senza dare più notizie di sé. Fra gli aspetti interessanti del film la rappresentazione della comunità italiana, i cosiddetti "itaker" (italianacci), uno degli appellativi con cui in modo dispregiativo venivano etichettati gli emigranti italiani in Germania.

***La Deutsche Vita (2013) di Alessandro Cassigoli e Tania Masi.***

Il documentario (durata di 60 minuti) racconta la vita dei nuovi italiani (lavoratori, studenti e artisti) che con maggiori o minori difficoltà di inserimento e di successo hanno messo le loro radici a Berlino, pur vivendo disagi ambientali, nostalgie di casa e in non pochi casi di crisi di identità.

***Marina (2013) di Stijn Conings.***

Il regista di questo film, che è stato definito un melodramma sociale, è fiammingo. Gli interpreti principali sono Luigi Lo Cascio, Donatella Finocchiaro e Matteo Simoni. L'opera si ispira alla storia di Rocco Granata, un cantante italiano, naturalizzato belga. Il padre, negli anni '50 emigrato in Belgio dalla Calabria e minatore nelle Fiandre, vivendo una vita molto dura si fa raggiungere dalla famiglia, in un contesto in cui si vive in baracche ed è difficile l'integrazione per gli "zingari italiani". Il padre è convinto che l'unica prospettiva realistica per Rocco sia quella del lavoro in miniera. E tuttavia, nonostante l'ostilità del padre al sogno di Rocco di diventare un musicista, che considera del tutto velleitario, il giovane riesce con il lavoro a comprarsi una fisarmonica e poi forma una band, ottenendo in seguito un grande successo con la canzone "Marina", che dà il titolo al film ed è stata molto popolare negli anni '60.

***Influx (2014) di Luca Vullo.***

E' il primo documentario sulla nuova emigrazione italiana a Londra. Si tratta di un progetto finanziato con fondi privati che ha l'obiettivo di dare un volto a molte storie di nuovi emigrati affluiti particolarmente a Londra. Vullo ironizza sul fatto che un'emigrazione battezzata come fenomeno dei "cervelli in fuga", sia poi divenuta quella dei laureati in fuga, e in seguito dei giovani in fuga, fino a sembrare oggi il ritratto di una nazione in fuga. "Io non sono di quelli che sono andati via spezzando ogni legame con l'Italia...aspiro a essere io stesso un ponte fra chi è rimasto e chi ha scelto di partire...cerco anche di riunire istituzioni, imprenditori, professionisti, artisti, giovani e anziani, italiani e inglesi in questo progetto". Già cinque anni fa, quando la situazione economica in Inghilterra era migliore, più attrattiva per gli

italiani, e non c'erano i problemi e le tensioni della Brexit, Vullo affermava che non si deve considerare Londra come un Eldorado in cui potersi certamente realizzare e raggiungere il successo, perché è anche una realtà in cui ci si può perdere e non ritrovarsi. L'autore del documentario consiglia di arrivare nella metropoli con una buona conoscenza della lingua inglese, con un grado spendibile di professionalità e con un progetto definito, ma deve constatare che molti non arrivano con queste caratteristiche. Senza tener conto che il cosmopolitismo ha un grande fascino ma può essere anche causa di asperità, "perché ci si confronta e si compete con il mondo intero".

***Banat –Il viaggio (2016) di Adriano Valerio.***

Nella sua opera prima il regista (milanese che vive a Parigi) narra una storia di "emigrazione al contrario". Un trentenne agronomo che abita in affitto a Bari, non avendo la possibilità di svolgere in patria il lavoro per cui ha studiato, emigra in Romania, nella regione di Banat, fertile, ma molto fredda. Temi del film l'incertezza del futuro, la complessità ma anche gli stimoli di questa nuova scelta di vita, lo spaesamento, l'innamoramento con una giovane di Bari che aveva incontrato al momento della partenza e che lo raggiunge in Romania.

Da segnalare, in conclusione di questa rassegna di film e documentari, un video sulla nuova emigrazione, di breve durata, ma certamente eloquente, che si trova sul blog TV2000 alla seguente pagina:

<https://www.tv2000.it/blog/2018/11/09/rapporto-italiani-nel-mondo-2018>



## Musei dell'emigrazione

Il libro “*Museo Nazionale delle Migrazioni (L'Italia nel Mondo. Il Mondo in Italia)*”, finito di stampare nel marzo 2008 dal Ministero degli Affari Esteri e a cura di Norberto Lombardi e Lorenzo Prencipe, segnala una quarantina di musei e di centri di documentazione nel paese.

In **Emilia-Romagna** è da segnalare nonostante una certa limitatezza dello spazio espositivo il Centro di Documentazione di **Bedonia**, in provincia di Parma, curato con passione e competenza dallo studioso Corrado Truffelli, autore di un prezioso saggio sulla storia dell'emigrazione emiliano-romagnola.

Nella realtà regionale è in fase di progettazione da oltre vent'anni un'idea molto interessante, che non ha potuto ancora concretizzarsi per mancanza di finanziamenti. Si tratta del Museo delle miniere di **Formignano**, una località delle prime colline di Cesena in cui sorgeva una miniera di zolfo, chiusa da molti anni, con un villaggio abitato dai minatori e dalle loro famiglie. Il progetto -perseguito con dedizione dalla Società di ricerca e studio della Romagna mineraria- intende ricavare in quel contesto un museo che ricostruisca il processo produttivo dall'estrazione alla lavorazione del minerale e possa essere collegato alla rete nazionale dei musei italiani all'aperto. Il materiale di documentazione si trova attualmente in una sala della vicina località di Borello, dov'è allestita una mostra provvisoria, che può essere visitata previa prenotazione presso l'Ufficio quartieri del comune di Cesena.

Un museo della regione di piccole dimensioni ma ricco di materiale documentario è quello di **Tarsogno**, comune di Tornolo, in provincia di Parma, fortemente voluto dagli enti locali, da famiglie di discendenti di emigrati e anche dal mondo della scuola, dalla parrocchia e dalla Camera di commercio. Oltre a centinaia di foto vi sono anche oggetti di vario genere, fra cui una fisarmonica, valigie di cartone. Un video è di supporto al visitatore. Il museo è aperto da luglio a settembre.

In un castello del borgo di **Vigoleno**, una frazione del comune di Vernasca, in provincia di Piacenza, c'è il **Museo degli Orsanti**, come venivano chiamati i girovaghi provenienti dall'Appennino che fin dall'Ottocento, nel loro tentativo di sfuggire alla miseria, si trasformavano in teatranti che ammaestravano orsi, scimmie e altri animali per dare spettacolo in vari paesi europei. Nonostante le sue piccole dimensioni, il museo è considerato molto suggestivo sia per la cornice del borgo medievale sia per l'accompagnamento del visitatore con una voce narrante. Vi è anche un'esposizione di antichi strumenti musicali. Le esibizioni degli orsanti erano divertenti, ma suscitò un crescente scandalo lo sfruttamento come mendicanti di bambini che erano stati affidati agli ambulanti dalle famiglie in cambio di qualche soldo, come ricorda Renzo Bonoli nelle prime pagine del libro “Lo sguardo altrove...”(1998).

Nella regione è in stato di avanzata elaborazione e realizzazione il **Museo dell'Emigrazione Emiliano-Romagnola nel Mondo**. Si tratta di uno spazio virtuale accessibile al pubblico dall'autunno 2019. Oltre a potenziare la conoscenza del fenomeno migratorio della realtà regionale, si propone di favorire ricerche sulle

testimonianze materiali e immateriali. Sarà in sostanza un istituto culturale digitale che si svilupperà sul web, offrendo al visitatore un'esperienza virtuale, interattiva e multimediale. La Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo, per unanime riconoscimento una delle Consulte più attive in ambito nazionale, è fortemente impegnata da anni per il raggiungimento di questo obiettivo molto sentito anche dalle Associazioni dei corregionali nel mondo.

In **Toscana**, territorio che in termini numerici ha dato all'emigrazione un contributo analogo a quello dell'Emilia-Romagna (al settimo posto nella graduatoria nazionale), si segnala la prestigiosa Fondazione "Paolo Cresci" di **Lucca**, che possiede una delle raccolte di documenti più importanti del nostro paese. Non è casuale la collocazione a Lucca, perché questa provincia assieme a quelle di Massa Carrara e di Pistoia ha vissuto il fenomeno di una massiccia emigrazione dalle zone interne meno ricche di risorse. Il Museo della Storia dell'Emigrazione italiana è stato completato nel 2005 e si rivolge a un pubblico molto ampio, dagli studenti di scuola media agli studiosi e ai ricercatori. Il percorso è quello "classico" (partenza, viaggio e arrivo dell'emigrato). Negli ampi spazi espositivi sono proposti filmati di repertorio e sequenze di film che presentano l'emigrazione in vari contesti storici e sociali. Metà dei numerosi visitatori sono studenti accompagnati dai loro insegnanti che possono preparare vari percorsi didattici con il personale incaricato.

In **Umbria**, nella dorsale appenninica, c'è un Museo Regionale molto importante, quello di **Gualdo Tadino**, un centro di circa quindicimila abitanti che si trova in provincia di Perugia, nell'alta collina vicino alla catena appenninica. E' ospitato nei tre piani del palazzo del Podestà, che con la sua Torre Civica risale al dodicesimo secolo. Il Museo è collocato in una terra che ha conosciuto un'emigrazione consistente solo negli anni immediatamente precedenti alla Prima Guerra Mondiale e poi nel secondo dopoguerra, ma a volte la sensibilità sociale e culturale di alcune personalità politiche e istituzionali ( in questo caso Pietro Conti, primo presidente della Regione, a cui il museo è intitolato) crea frutti copiosi e in certa misura anche sorprendenti. Ben oltre la dimensione strettamente locale, è di grande interesse la presenza di centinaia e centinaia di documenti, immagini e racconti di emigrazione provenienti da tutto il paese. Proiezioni video e materiale documentario della Radio. Il museo -dotato di una ricca biblioteca, di un notevole archivio fotografico e di un'esclusiva videoteca- è anche centro di ricerca permanente e sede di un laboratorio didattico di cui fruiscono scuole di ogni ordine e grado, accompagnate sia in visite didattiche sia in attività di laboratorio. Il Museo si è fatto anche portavoce -fin dai primi anni del nuovo secolo - dell'idea di costituire una rete museale attorno al Museo Nazionale delle Migrazioni.

Nelle **Marche** è ufficialmente attivo dal 2013, nella città leopardiana di **Recanati** (in provincia di Macerata), il Museo dell'Emigrazione Marchigiana . Con la sua costituzione i promotori hanno inteso tener vivo nella memoria collettiva un fenomeno che ha coinvolto varie decine di migliaia di persone, lasciando un'impronta anche nei discendenti che vivono all'estero. Il percorso museale è su due livelli nelle

cantine della Villa Colloredo Meis. Grazie all'impegno delle ACLI, delle associazioni di marchigiani all'estero e di numerosi discendenti delle famiglie di emigrati sono stati raccolti documenti di ogni genere (passaporti, certificati, foto, lettere, diari e memorie). Nelle stanze del museo c'è anche una parte multimediale vivace e interattiva, accattivante anche per i visitatori più giovani.

In **Liguria** spicca a **Genova** la presenza del CISEI (Centro Nazionale di Studi dell'Emigrazione Italiana). Costituito nel 2006, è collocato in una città profondamente segnata dal grande flusso migratorio proveniente dall'Italia settentrionale e da parte di quella centrale e transitato per il porto da cui sono partiti per le Americhe milioni di italiani, in grande numero negli ultimi decenni dell'Ottocento. La presentazione del CISEI e delle sue attività richiederebbe molto spazio. Ci si limita a rilevare che è luogo di programmazione di convegni, di mostre, di varie iniziative culturali e di studi che si traducono in importanti pubblicazioni scientifiche. Il CISEI è anche collegato ad altre città europee che sono stati punti di partenza dell'emigrazione, come Le Havre, Liverpool, Amburgo, Rotterdam. Sono stati avviati anche contatti con grandi porti di arrivo nel mondo come New York, San Paolo, Santos, Buenos Aires in vista di possibili collaborazioni su progetti comuni.

In **Campania**, la Fondazione Museo dell'Emigrazione di **Napoli** ha una motivazione forte di ispirazione del progetto nella localizzazione in una città dal cui porto sono partiti milioni di abitanti delle regioni meridionali, soprattutto fra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Non a caso il museo progetta la sua sede nel sito storico di partenza della grande emigrazione transoceanica. Viene sottolineato nella presentazione del museo anche il fatto che attorno a chi stava per partire fiorì un'economia illegale di sfruttamento. L'obiettivo che si propone la Fondazione è il racconto dell'esperienza viva dei migranti, che deve essere considerata non solo esperienza di separazione, di dolore e di rimpianto nostalgico, ma anche aspettativa della conquista di un avvenire migliore. In questa prospettiva, la Fondazione afferma di essere orientata a coltivare l'impegno di una promozione della cultura dell'emigrazione (e delle migrazioni in genere) non tanto con lo sviluppo della ricerca storica quanto con iniziative di carattere teatrale, musicale e cinematografico.

In **Puglia**, in provincia di Lecce a **Casarano**, c'è un **Museo del Minatore** ricco di documentazione e molto coinvolgente anche sul piano emotivo, che (previa prenotazione al 0833.599287 o al 340.3359090) può essere visitato sia durante le ore del mattino sia nel pomeriggio. Il museo può essere consultato anche da casa sul sito internet [www.museodelminatore.it](http://www.museodelminatore.it)

Anche nella **Repubblica di San Marino** c'è un Museo dell'Emigrante. Infatti in questo Stato, che ha una superficie di una sessantina di chilometri quadrati, ben l'ottanta per cento delle famiglie ha vissuto un'esperienza migratoria di breve o lunga durata. Non poche emigrazioni stagionali sono diventate stanziali e attualmente quasi un terzo dei suoi 40.000 cittadini vive all'estero, a testimonianza di questa diaspora. Il Museo, che è anche Centro studi dell'emigrazione, è nato nel 1997 con la duplice funzione di "monumento all'emigrante e di luogo di ricerca". La sua sede occupa

un'ala di un antico monastero del centro storico. Il Centro Studi ha promosso convegni e mostre (anche itineranti) significative come quella intitolata "Un piccolo Stato nella grande storia. Dal 2001 tutto il materiale documentario raccolto viene inserito in un "Archivio della memoria" informatizzato, al quale sono molto affezionati sia gli abitanti di San Marino sia le comunità sanmarinesi all'estero.

### **Poesia di anonimo italiano trovata al Museo dell'immigrazione di Buenos Aires**

Il *Museo Nacional de la inmigracion* di Buenos Aires è collocato nell'ex *Albergo de los emigrantes*, edificato nel 1880 con la funzione di ospitare per alcuni giorni – di solito cinque – gli emigrati che dal 1880 al 1930 arrivavano in Argentina. Dal 1990 il Museo è diventato Monumento storico nazionale. Quasi tutto il materiale documentario del museo è descritto in lingua spagnola, ma personalmente vi ho trovato una poesia (di anonimo e senza titolo) in lingua italiana con traduzione a lato in spagnolo. Da notare (e di certo eloquente) il fatto che nella versione spagnola la parola *avventura* del primo verso venga tradotta non con l'equivalente *aventura*, ma con la parola *esperanza*. A distanza di una decina d'anni da quando ho visto la poesia per la prima volta, la propongo esattamente con le stesse parole ai lettori di *Emigrazione: non è una storia minore* (pz)

*Nella bisaccia l'avventura  
un nuovo sole  
la pampa  
e quella maniera  
tutta nostra  
di benedire ogni terra  
per quello che ci può dare:  
le vele bianche  
il treno.  
Italia mia, come farò  
a non perdere il tuo sapore  
e il tuo sapere,  
ma abbiamo portato la tavolozza  
gli occhi per dipingere  
alla deriva di una America  
tutta da fare e da sognare.*

*En la mochila la esperanza  
un nuevo sol  
la pampa  
y aquella manera  
tan nuestra  
de bendecir toda tierra  
que nos pueda dar:  
las blancas velas  
el tren.  
Italia mia, como haré  
para no perder tu sabor  
y tu saber,  
pero hemos traído la paleta  
los ojos para pintar  
a la deriva de una América  
toda para hacer y para sonar.*

*Anonimo italiano*

## **La storia di 800 emigrati meldolesi in una grande mostra «Promuoviamo lo scambio»**

*Il risultato di un eccezionale lavoro di ricerca storica che ha coinvolto molti studiosi e due comunità: Meldola (FC) e Litchfield (Connecticut, USA)*

‘Una comunità nella Grande emigrazione Meldola-Litchfield, Romagna-Connecticut, Italia-Stati Uniti’ è il titolo del catalogo, della mostra documentaria-digitale e del convegno di studi che saranno presentati oggi alle 12, alla Galleria Michelacci in via Cavour a Meldola. «Si tratta di un lavoro eccezionale – ha precisato il curatore Maurizio Ridolfi dell’Università della Tuscia -. Ricostruisce e restituisce la storia di ben 800 meldolesi che, tra il 1896 e il 1926, hanno varcato l’Atlantico per raggiungere gli Stati Uniti. Una ricerca nata per caso e che solo la passione di Piero Marcovigi e dell’italo-americano Blair Bertaccini, la pazienza di Aurora Bombacci e le collaborazioni di Francesco Bombardi, Marco Tartagni e Concetta Schittinelli hanno reso possibile. Una ricerca basata su una mole di documenti e statistiche che ricostruisce la storia personale degli emigrati meldolesi che ha pochi eguali in Italia, dal loro arrivo a Ellis Island a New York fino al loro insediamento tra Connecticut e Maryland. Su 1.592 famiglie allora esistenti a Meldola con una somma di 6.815 abitanti per oltre il 70% dei circa 800 emigranti che partirono per gli Usa, la destinazione fu quella di Litchfield, una sorta di ‘New Meldola’ oltreoceano». Sotto il coordinamento dell’assessore alla cultura Cristina Bacchi, il sindaco Gian Luca Zattini ha ricordato che il progetto di ricostruzione della storia della comunità, partito in occasione del 150° anniversario dell’Unità d’Italia, ha dato frutti impensabili come il primo volume della storia di Meldola e, in attesa del secondo, questo lavoro di grande valore. «Nella mostra – ha aggiunto Marcovigi – sarà presente un totem su cui basta cliccare per avere informazioni su tutti gli 800 meldolesi emigrati, le località dove si sono insediati, i nomi dei parenti lasciati a Meldola, il giorno di arrivo e la persona di riferimento». Il primo in assoluto nel 1896 fu Francesco ‘Frank’ Fabbri, che partì a soli 17 anni da solo, un leader di riferimento per chi tentava di fuggire alla miseria. La mostra è stata curata dall’architetto Bombardi con la realizzazione di 13 mega pannelli e da Tartagni che ha realizzato l’impianto digitale, le fotografie e la colonna sonora con canzoni d’epoca dove svetta l’interpretazione in inglese di ‘Romagna mia’ da parte di Checco Marsella dei Giganti. «Questo lavoro unirà nuovamente le giovani generazioni dei nostri due paesi», ha detto Blair Bertaccini, mentre la Schittinelli auspica «un intervento dei due Rotary forlivesi per sostenere lo scambio tra studenti di Meldola e Litchfield».

*Oscar Bandini*

*(dal quotidiano “Il Resto del Carlino”, sabato 2 marzo 2019)*

## **Una mostra che non è una retrospettiva nostalgica, ma guarda al futuro.**

La notevole e viva partecipazione che c'è stata alla mostra presentata dal servizio di Oscar Bandini sul quotidiano "Il Resto del Carlino" dimostra che questo evento non è stato puramente celebrativo e di circostanza, ma che nella sua preparazione ardeva il fuoco di un interesse che si è irradiato su un'intera comunità. Anzi su due comunità, intimamente connesse fra di loro dalle vicende di oltre un secolo di storia. La ricerca di cui è il frutto, e che si è tradotta anche in un catalogo a cura dello storico Maurizio Ridolfi e pubblicato dalla Società Editrice "Il Ponte Vecchio" di Cesena, è davvero meritevole di essere ampiamente conosciuta, a partire dalle scuole, e non solo a Meldola e nei comuni della vallata del Bidente, da cui per decenni sono arrivati a Litchfield centinaia e centinaia di emigrati dalle nostre terre. Il supporto del contributo concreto della Regione e della Consulta emiliano-romagnoli nel mondo al progetto (vincente di un bando del 2018) testimonia anche l'importanza della funzione che la Consulta svolge da oltre quarant'anni nel dar voce a istanze che avrebbero più difficilmente spazio di ascolto e di espressione.

Data la qualità del lavoro svolto dagli studiosi, confido che insegnanti di ogni ordine e grado e, in vari contesti, operatori sociali e culturali utilizzino la mostra e il catalogo per favorire l'immersione nella storia di una comunità raccontata con rigorosa e perfino "puntigliosa" documentazione, ma anche intrisa di una forte e non retorica né declamata partecipazione emotiva e umana. Come è scritto con efficace sobrietà nel catalogo, la vicenda migratoria ha le sue premesse verso la fine del diciannovesimo secolo nella decadenza delle filande, che causò la perdita del lavoro da parte di centinaia di donne. Un declino aggravato poi dalla crisi dei lavori pubblici e della fornace Rosetti "la sola manifattura industriale rimasta attiva". Ma le sventure non finirono qui. La laboriosa e tenace popolazione meldolese dovette subire "gli effetti disastrosi che il 23 giugno 1905 un eccezionale nubifragio ebbe sulla produzione e sulle attività agricole". Dal concorso di questi eventi conseguì "un'impennata dell'emigrazione tanto stagionale (verso la Svizzera) quanto oltre oceano (verso gli Stati Uniti)", che in quanto tale tendeva a diventare stanziale. Anche perché alle cause più locali della crisi si aggiunse il fenomeno di una terribile crisi agricola che colpì l'Italia e l'Europa meridionale, portando anche a Meldola il "picco degli espatri nel 1913, come effetto della grave crisi occupazionale che determinò la massiccia emigrazione di braccianti rurali, muratori e manovali". E ovviamente non solo di questi lavoratori, ma anche di artigiani e piccoli commercianti che perdevano ogni possibilità di risorse per sopravvivere. Come si può leggere anche in qualche testo di storia contemporanea per gli studenti degli istituti medi superiori, il 1913 è stato l'anno del più grande esodo della storia italiana con circa 870.000 emigrati. In un solo anno ha lasciato l'Italia un italiano su trenta. Può apparire davvero singolare che una parte considerevole degli immigrati italiani a Litchfield, nel Connecticut, provenisse da Meldola e da qualche paese vicino. Fenomeni in cui svolge un ruolo molto importante –anche se non unico– la "catena migratoria", di cui conosciamo gli effetti sia in tante storie di immigrati italiani dal

Sud negli anni del “miracolo economico” sia nella realtà migratoria di tanti nuovi cittadini di origine straniera.

Nell'avvio della catena migratoria a Litchfield è stato certamente molto importante l'impegno di Francesco (Frank) Fabbri (1879-1996), il primo meldolese che, arrivando da New York, raggiunse questa cittadina nel 1904, diventando un prezioso punto di riferimento per decine e decine di famiglie meldolesi. A queste, come muratore e appaltatore di opere, offriva occasioni non precarie di lavoro “impiegandoli nella costruzione di strade e di altre infrastrutture”, come la giornalista Marguerite Hassig scrisse su un giornale locale il 4 settembre del 1981. La fame di lavoro di migliaia di meldolesi si incontrava con il bisogno di mano d'opera di una piccola comunità degli Stati Uniti che aveva meno della metà degli abitanti di Meldola, ma la vitale necessità, lo slancio verso il futuro e i mezzi per la costruzione di case, fattorie, ferrovie, in sostanza per progettare un domani ricco di opportunità. E tuttavia sarebbe sbagliato immaginare che, nonostante il forte fabbisogno di lavoratori e l'apprezzamento per le loro competenze, Litchfield sia stata per i nostri emigrati un'isola felice, non contaminata dai pesanti pregiudizi verso gli italiani già sottolineati in alcune pagine di *Emigrazione non è una storia minore* attraverso i riferimenti alle ricerche e alle analisi di Gian Antonio Stella, Massimiliano Sanvitale e Bruno Maida sui particolari disagi sofferti per anni negli Stati Uniti da gran parte dei nostri connazionali. Scriveva la reporter Marguerite Hassig nel suo articolo opportunamente ripubblicato nel catalogo: “Lo straniero era discriminato, bersagliato e schernito. I bambini erano continuamente presi in giro dai loro coetanei e ingiuriati con nomignoli offensivi. Dovevano superare la barriera linguistica, fronteggiare una nuova cultura e un nuovo modo di vivere...”. Affermazioni che dovrebbero nutrire anche la nostra riflessione di oggi su ciò che si potrebbe fare di meglio per favorire un inserimento positivo, costruttivo e dignitoso di chi arriva in Italia da paesi di storia e cultura molto differente dalla nostra.

Quando le Mostre sono proposte con tanta dedizione e professionalità e sono così eloquenti come quella inaugurata il 2 marzo a Meldola rappresentano una vera ricchezza per la comunità locale, e non solo per questa. Alcune iniziative analoghe realizzate in passato dalla Consulta regionale - in particolare *Lo sguardo altrove...* (mostra organizzata nel 1997 a Bedonia con l'attivo concorso dell'Istituto “Fernando Santi” regionale) ed *Emigrare ieri, emigrare oggi* nell'ottobre 2018 a Bologna - non sono, non devono essere solo materia di interesse per cultori del passato o per persone e famiglie che hanno vissuto più direttamente alcuni fatti. E' vero, ci aiutano a ricostruire la nostra storia familiare e comunitaria per capire come eravamo e il cammino che abbiamo compiuto grazie anche ai valori ai quali ci siamo ispirati. Ma questa rivisitazione sarà tanto più preziosa se cercheremo di coniugare la riscoperta delle radici e la lettura del presente con la proiezione verso il futuro. Un futuro che è già cominciato con la stretta collaborazione stabilita da anni fra studiosi e fra comunità locali fino a sfociare nel libro molto denso di fatti e di stimoli di riflessione curato da Maurizio Ridolfi su una “storia transnazionale” e nella stessa mostra. Un futuro che potrebbe trarre linfa vitale dalla promozione di una fitta rete di

scambi fra gli studenti e i giovani di Meldola e di Litchfield. Sono stati delineati come i prossimi appuntamenti di questo cammino teso a consolidare ponti e rafforzare relazioni di amicizia e di cooperazione con reciproco beneficio per le due comunità, e più in generale fra l'Emilia-Romagna e il Connecticut.

*Pierantonio Zavatti*

### **Migrazioni, ricerca genetica di Luigi Cavalli Sforza e insegnamento della storia**

Nella Costituzione Pastorale "Gaudium et spes" sulla Chiesa nel mondo contemporaneo (7 dicembre 1965) la mobilità (termine in quegli anni usato meno di oggi) veniva definita "assolutamente necessaria in una economia in sviluppo". Quest'affermazione, giusta oltre mezzo secolo fa, è tanto più fondata oggi, nel tempo della globalizzazione. Senza dimenticare che la mobilità con dimensioni, motivazioni, itinerari, destinazioni, ritmi diversi nei vari periodi storici accompagna da sempre l'umanità. Come tentativo di risposta a impellenti bisogni materiali, di sopravvivenza o di ricerca di miglioramento delle condizioni di vita, ma al contempo come inseguimento di sogni, di desideri di conoscenza, di curiosità: una terzina di Dante Alighieri nel ventiseiesimo canto dell'Inferno riassume in maniera scultorea questo bisogno interiore nell'appassionato appello che Ulisse rivolge ai compagni della sua nave, affaticati da dieci anni di guerra e da altri dieci di un avventuroso viaggio nel Mediterraneo: "Considerate la vostra semenza/ fatti non foste a viver come bruti/ ma per seguir virtute e canoscenza". Con parole rafforzate dal suo carisma convince i compagni ad affrontare la grande, ultima sfida del superamento delle colonne d'Ercole, considerate il confine estremo del mondo allora conosciuto.

Le grandi migrazioni sono partite dall'Africa e passando attraverso l'Asia si sono spinte attraverso un lungo viaggio fino all'Europa e poi all'America. In questo percorso i cambiamenti dell'essere umano sono stati molto profondi. Come sottolinea uno dei più grandi studiosi di ricerca genetica, il genovese Luigi Cavalli Sforza (1922-2018), noi "bianchi" siamo in sostanza dei "meticci", degli ibridi sul piano genetico, dei "grigi". Infatti le tessere che formano il mosaico del nostro DNA (la molecola dell'informazione ereditaria) vengono per due terzi dall'Asia e per un terzo dal continente nero, in base a un innesto che potrebbe essere avvenuto dai trentamila ai quarantamila anni fa. Il complesso delle ricerche di Cavalli Sforza dimostra che il razzismo non ha una base scientifica e razionale, in quanto nella specie umana non esistono razze e tanto meno razze pure. "La purezza della razza – scrive – è inesistente, impossibile e totalmente indesiderabile". E come non c'è la purezza di una razza, non c'è neppure la superiorità dell'una sull'altra. E' un ulteriore argomento contro pregiudizi razzisti di cui in vari paesi hanno dovuto soffrire anche gli emigrati italiani. Continuano a circolare nel mondo (e anche in Italia) pregiudizi e anche comportamenti xenofobi e apertamente razzisti, non di rado portatori di morte e di violenza, e comunque sempre inaccettabili anche quando sono affermati verbalmente con toni più o meno aspri. Come italiani non dobbiamo perdere la memoria che nel 1938, prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale, l'ideologia razzista ha ispirato le leggi razziali approvate dal regime fascista. Per

Luigi Cavalli Sforza, come per lo scienziato Albert Einstein, fra gli uomini esiste una sola razza, la specie umana. Già qualche decennio fa Cavalli Sforza, studioso della genetica delle popolazioni e delle migrazioni umane, aveva previsto che la mescolanza delle popolazioni sarebbe aumentata molto con la globalizzazione. Ne sarebbe conseguito un processo di omogeneizzazione fra i continenti che avrebbe fatto risaltare ancora di più le uniche differenze davvero significative, quelle fra gli individui, le persone, mentre quelle fra le cosiddette razze sarebbero divenute sempre meno rilevanti. Il genetista genovese, che ha perfezionato i suoi studi in vari paesi europei e anche negli Stati Uniti, dove ha insegnato per anni in California, all'Università di Standford, ha scritto anche di non condividere l'utilizzo spesso improprio che si fa del termine "etnia" come eufemismo del più esposto a critiche "razza". La mobilità in atto, conclude non senza una sottile ironia, offrirà in futuro qualche argomento in meno ai sostenitori di pregiudizi razzisti.

La lettura, peraltro non difficile e molto piacevole, di opere di Luigi Cavalli Sforza come *"Storia e geografia dei geni umani"* (Editori Adelphi, 2000) potrebbe essere molto utile a un'azione educativa alimentata da una premessa scientifica nell'approccio al tema della mobilità e delle migrazioni. Il racconto della mobilità umana nella storia può "catturare" l'attenzione dei ragazzi. Per fare qualche esempio, ho ben presente lo stupore visto in occasione di alcuni incontri nelle scuole, quando gli studenti imparano che i Pellirosse visti in tanti film western non sono sempre vissuti nelle grandi praterie dell'America Settentrionale, ma vi arrivarono dall'Asia quasi quarantamila anni fa, quando l'Asia e l'America non erano separate dal mare. E che ancora alla fine del Seicento, prima dell'arrivo degli europei, in un territorio vasto più di trentadue volte l'Italia (senza considerare l'ancora più vasto Canada) abitava circa un milione di persone. Oggi la popolazione che risiede nel territorio degli USA è più di cinque volte superiore a quella dell'Italia. Questa immersione profonda nel tempo può essere salutare da molti punti di vista. E ci dà meglio il senso della nostra misura e finitezza umana. Una recente opera di Giuseppe De Rita e Antonio Gualdo, *Prigionieri del presente. Come uscire dalla trappola della modernità*. (Editore Einaudi, 2018) può stimolare un'utile riflessione in questo senso. Accenno a un altro tema. Lo studio della storia (anche di quella dell'emigrazione) deve servirci anche a considerare i fenomeni da altri punti di vista. Faccio un esempio. La storiografia italiana, come in genere quella francese e spagnola, definisce "invasioni barbariche" le scorrerie di popoli che furono determinanti per la caduta dell'Impero Romano d'Occidente. Gli storici tedeschi, ma anche quelli slavi, britannici e ungheresi definiscono in altro modo il grande spostamento a catena di popoli dall'Asia all'Europa nel quarto secolo d. C. Chiamano questo fenomeno "migrazione di popoli". Tale diversità di definizioni non è ovviamente un fatto puramente nominale, ma sottintende nette differenze di prospettive, di giudizi e di percezione dell'accaduto, i cui esiti in un'analisi obiettiva non devono essere valutati dal punto di vista degli europei del sud solo negli aspetti negativi. Tenendo conto che i regni romano-barbarici, o forse più correttamente romano-germanici, non vanno considerati tutti e soltanto come forme di regressione culturale.

Alcuni testi di storia analizzati dai curatori di *“Emigrazione non è una storia minore”* e di cui si è dato conto nella prima parte del libro cercano di stimolare con rubriche interessanti a una visione della storia non italo-centrica o euro-centrica, e neppure considerata primariamente dal punto di vista degli interessi (non di rado presunti) dell’Occidente e del Nord del mondo. In ogni caso l’argomento delle migrazioni e del continente mobile dei migranti dovrebbe esserci scuola di educazione alla mondialità. Sapendo che oggi nel mondo vi sono ben trecento milioni di persone che vivono in luoghi diversi da quelli in cui sono nati.

Nelle esperienze degli incontri che su invito dei docenti si possono realizzare sul tema delle migrazioni con studenti delle medie inferiori e degli istituti superiori, si è rivelato utile al loro coinvolgimento personale nei fenomeni della mobilità e a far comprendere il vissuto di chi emigra lo stimolo a cercare di ricordare — e a farsi raccontare - le esperienze dei genitori, dei nonni e dei bisnonni, alcuni dei quali possono conservare a loro volta ricordi dei propri genitori o dei nonni. Un secolo di storia di cui possiamo avere testimonianze più o meno significative, anche se parziali, ponendo domande semplici sul luogo dove sono nati e sul/sui perché di migrazioni non di rado multiple. “Incarnare” la mobilità è di grande supporto, anche emotivo e umano, a ripercorrere con la “macchina del tempo” il cammino delle generazioni che ci hanno preceduto e con cui abbiamo una relazione personale che può essere arricchita dall’ascolto reciproco, in un tempo dominato dalla fretta e in cui lo scambio anche all’interno delle famiglie è reso più difficile dalla rarefazione dei rapporti personali. Le domande cui si è fatto cenno trascinano con sé ricordi su aspetti qualificanti dell’esistenza di ciascuno e di ogni famiglia, che si tratti di studi svolti (o che non si è potuto compiere), di esperienze di lavoro, di mentalità, di tradizioni, di uso del tempo libero (o di una mancanza di questo). In una realtà come quella nazionale, che ha oltre cinque milioni di cittadini italiani registrati come residenti in un altro paese (iscritti all’AIRE 5.114.400 al 1 gennaio 2018) e, secondo le stime, oltre sessanta milioni di oriundi disseminati nella stragrande maggioranza dei paesi del mondo (in pochissimi non vive neanche un italiano), gli adolescenti possono facilmente incrociare storie di familiari che sono emigrati, per sempre o per alcuni anni, o che hanno vissuto esperienze di lavoro stagionale all’estero. Non pochi giovani possono avere anche amici e compagni emigrati all’estero negli ultimi anni. Parlare di mobilità e farne memoria potrà diventare vivente lezione di storia, di geografia e di vita, con il notevole arricchimento che può venire anche dalla quotidianità di relazione con un numero crescente di compagni di classe che sono figli di genitori nati altrove. Tante buone motivazioni per un’azione educativa che si proponga di rendere il tema della mobilità e delle migrazioni più familiare per gli studenti, anche per gli allievi che provengono da altre realtà, che molto difficilmente possono sapere qualcosa di questo aspetto della nostra storia. È anche per questa via che si può contribuire ad accrescere un senso di appartenenza comunitaria oggi alquanto labile. In un paese che ha un vitale bisogno di un non retorico, ma autentico patriottismo civile, non alternativo, ma complementare all’esigenza di sentirci maggiormente cittadini europei e del mondo, il nostro sempre più piccolo pianeta.

*Pierantonio Zavatti*

## **Interesse degli studenti per le storie dell'emigrazione**

*Chi ha vissuto e vive l'esperienza degli incontri sul tema dell'emigrazione italiana promossi nelle scuole medie e negli istituti superiori può constatare la grande disponibilità dei ragazzi e dei giovani all'ascolto di testimonianze e alla visione di filmati che rendano conto del fenomeno in maniera realistica ed efficace. Gli studenti dimostrano un interesse ancora più vivo negli incontri ai quali partecipano anche emigrati o loro discendenti, come è risultato evidente quando la Consulta emiliano-romagnoli nel mondo ha realizzato incontri nelle scuole in occasione delle proprie riunioni, con la partecipazione di consultori provenienti da vari paesi. In ogni caso sono stati promossi e si possono promuovere iniziative analoghe anche quando non si può contare sul prezioso contributo diretto di emigrati. Sono sufficienti l'interesse e la buona volontà di qualche insegnante e degli organi collegiali di una scuola.*

*Segue un breve ricordo di un incontro con due classi di un istituto superiore.*

Forlì. Nella mattinata di lunedì 5 marzo ho avuto l'opportunità di incontrare per due ore le classi 4° C e 5° F dell'Istituto Saffi-Alberti, che da tempo si articola in varie e moderne specializzazioni. Ho visto questi giovani da poco maggiorenni interessati al quadro storico dell'emigrazione, un fenomeno più che secolare che è stato significativo anche in zone un tempo povere come la Romagna (e soprattutto nei paesi dell'Appennino) e ne ho percepito anche la partecipazione emotiva, in particolare durante la visione di un filmato che ho proposto sulla vita dei minatori in Belgio. Un documentario tratto da "La Grande Storia di Rai 3" e intitolato "Polenta e macaroni, quando gli altri eravamo noi". Gli studenti hanno poi aderito di buon grado alla richiesta di una foto di gruppo in cui la professoressa M. Montanari (al mio fianco) tiene in mano una lampada di venticinque centimetri che negli anni Cinquanta illuminava ogni tratto di un tunnel di poco più alto in cui i minatori dovevano entrare per estrarre il carbone, decidendo all'ingresso se di pancia o di schiena. E restare lì, a millecento metri di profondità, per almeno sette ore, in compagnia dei topi. Senza tanti sacrifici e senza quel carbone dovuto per un accordo intergovernativo dal Belgio all'Italia (duecento chili per ogni giornata lavorativa di ogni minatore) non ci sarebbe stato né un minimo di benessere per centinaia di migliaia di famiglie né il "miracolo economico".

*(Parte di una lettera di Pierantonio Zavatti pubblicata pochi giorni dopo l'incontro del 5 marzo 2018 dai quotidiani locali e dal periodico diocesano "Il Momento")*



*Forlì, 5 marzo 2018, incontro sull'emigrazione con due classi dell'Istituto Saffi-Alberti*



*Una lampada utilizzata per illuminare un tratto del cunicolo in cui lavorava il minatore.*

Segnalazione di alcuni libri sull'emigrazione con i loro frontespizi



Bruno Maida

# QUANDO PARTIVAMO NOI

Storie e immagini dell'emigrazione  
italiana 1880-1970

IMMAGINI  
DELLA STORIA



*Edizioni del Capricorno*

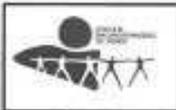
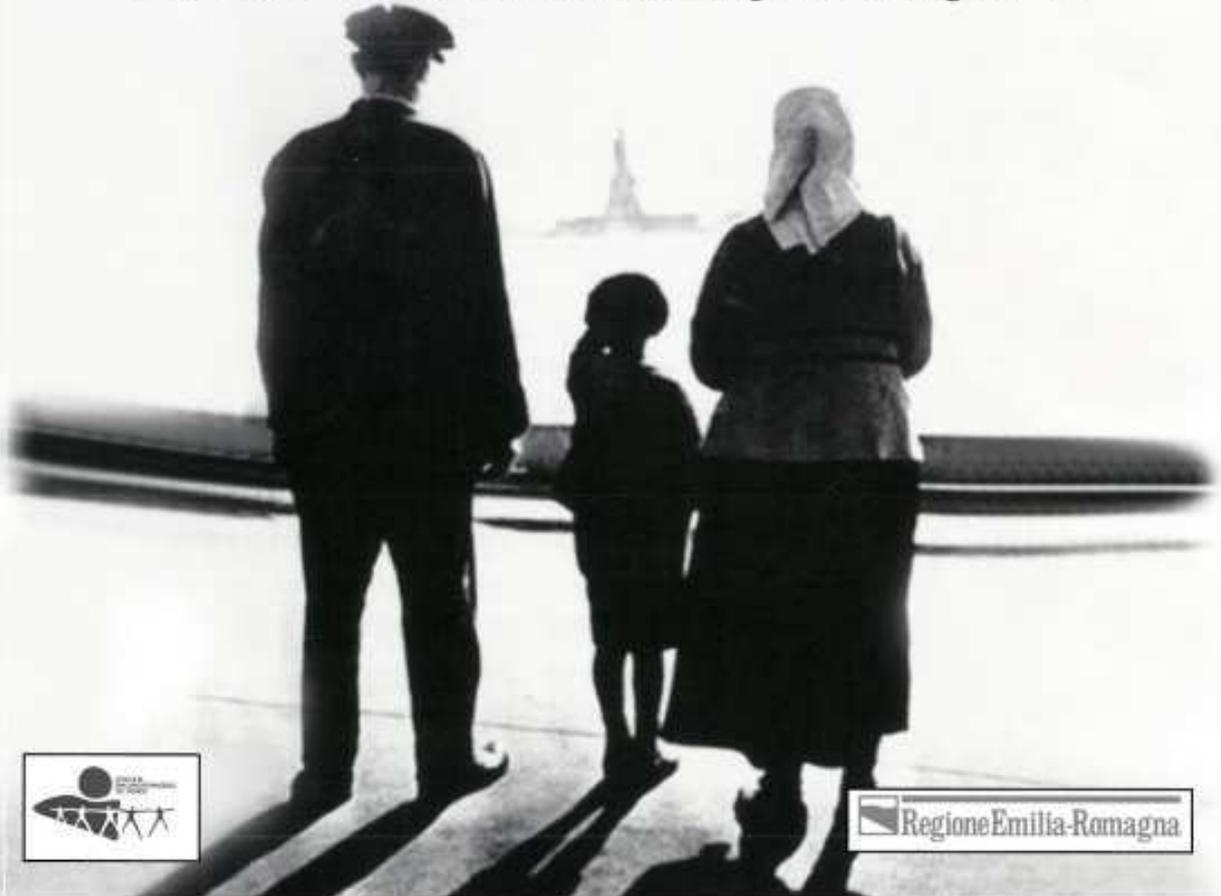


Istituto Fernando Santi  
Consorzio per la promozione dell'attività di ricerca e di studio

Renzo Bonoli

## **Emigrare non è solo per uomini**

Storie e ritratti di donne emiliano-romagnole in emigrazione



Regione Emilia-Romagna

Volume pubblicato in occasione della mostra inaugurata a Bologna il 26 ottobre 2018





Fondazione  
Migrantes

ORGANISMO PASTORALE DELLA CEI

# RAPPORTO ITALIANI NEL MONDO 2018



 TCU editrice

**IL RACCONTO  
DEGLI ITALIANI  
NEL MONDO**

**PRIM  
JUNIOR  
2017**

**LE MIGRAZIONI ITALIANE NEL MONDO  
RACCONTATE AI RAGAZZI**



Fondazione  
Migrantes  
(ISTITUTO NAZIONALE DELLA STORIA)

 **tom editrice**

ilMulino



**VIAGGIO** tra gli  
**ITALIANI**  
all'**ESTERO**

RACCONTO  
DI UN PAESE  
ALTROVE



## Bibliografia

*Oltre ai quindici testi scolastici di storia contemporanea già indicati nella prima parte del libro con l'accompagnamento di apposite schede, fra i tanti libri letti o in parte consultati vengono segnalate le seguenti opere*

Gualtiero Bertelli, *Quando emigranti. Canti dell'emigrazione italiana*. Comune di Miro (Venezia), 2003

Renzo Bonoli e Rocchino Mangeri (a cura di), *Lo sguardo altrove.... Immagini di cento anni di emigrazione emiliano-romagnola fra storia e memoria*, Regione Emilia- Romagna (Consulta emigrazione e immigrazione) e Istituto "Fernando Santi" regionale, 1997

Renzo Bonoli, *Emigrare non è solo per uomini. Storie di donne emiliano-romagnole in emigrazione*, Regione Emilia-Romagna, 2012

Flavia Bugani (a cura di), Raniero Paulucci di Calboli, *Saggi sull'emigrazione italiana (fine '800-primi '900)*, Forlì, 2017

Flavia Bugani e Antonella Greggi (a cura di). *Romagnoli nel mondo. Storie di emigrazione*. Istituto per la storia del Risorgimento italiano, comitato provinciale Forlì-Cesena, 2012

Antonio Canovi e Nora Sigman, Lorenzo Bertucelli ( a cura di), *L'Emilia-Romagna e le grandi migrazioni. Una regione di mezzo nel lungo Novecento*, Nicola Teti Editore, Milano, 2009

Giuseppe De Rita, Antonio Gualdo, *Prigionieri del presente*, Einaudi ed. Torino 2018

Fausto De Salvo, *Statistiche ufficiali, governative e ISTAT sull'emigrazione dall'Emilia-Romagna e dalle sue province fra il 1869 e il 2016*, Regione Emilia-Romagna e Consulta degli emiliano-romagnoli nel mondo, 2018

Claudio Bacilieri, Valeria Cicala, Vittorio Ferorelli, Gina Pietrantonio (progetto e realizzazione), *In cerca dell'altrove*, Regione Emilia- Romagna 2014

Maria Laura Franciosi (interviste e testi a cura di), *...per un sacco di carbone*. ACLI Belgio, Liegi 1996

Delfina Licata (a cura di), *Rapporto Italiani nel Mondo (2013, 2017 e 2018)*, Fondazione Migrantes, Editrice Tau (2013. 2017, 2018)

Delfina Licata *RIM JUNIOR 2017*, Fondazione Migrantes, editrice Tau

Norberto Lombardi e Lorenzo Prencipe, *Museo nazionale delle migrazioni. L'Italia nel Mondo. Il Mondo in Italia*. Ministero degli Affari Esteri, Roma, 2008

Lorenzo Luatti, *L'emigrazione nei libri di scuola per l'Italia e per gli italiani all'estero (1880-1943)*, Fondazione Migrantes, Editrice Tau, 2017

Bruno Maida, *Quando partivamo noi. Storie e immagini dell'emigrazione italiana (1880-1970)*, Edizioni del Capricorno, 2015

Eugenio Marino, *Andarsene sognando. L'emigrazione nella canzone italiana*, Cosmo Iannone Editore, 2014

Dino Messina, *Italiani due volte. Dalle foibe all'esodo: una ferita aperta della storia italiana*, Corriere della Sera –Solferino, RCS, 2019

Laura, Luisa e Morando Morandini (a cura di), *il Morandini 2009*, dizionario di film, Editore Zanichelli, 2008

Anna Morelli, *Histoire des étrangers et de l'immigration en Belgique*, Couleur Livres, Bruxelles, 2004

Stefano Pivato, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Editori Laterza, Roma-Bari, 2007

Maurizio Ridolfi (a cura di), *Una comunità nella "Grande Emigrazione"*, *Meldola-Litchfield, Romagna-Connecticut, Italia-Stati Uniti*, Società ed. "Il Ponte Vecchio", Cesena 2018

Silvano Ridolfi e Gianfranco Barberini (a cura di), *Lettere degli emigrati (1963-1967)*, Editrice Federeuropa-Frankfurt Main, Roma, 1967

Zina Righi, *Il coraggio dei sogni. Voci dell'emigrazione italiana (1946-1975)*. Fara Editore, 2005

Ana Liza Serra e Diana Costantinescu (a cura di), *emigrare ieri, emigrare oggi. Il lungo viaggio degli emiliano-romagnoli nel mondo*, Regione Emilia-Romagna (Consulta emiliano-romagnoli nel mondo), 2018

Luigi Cavalli Sforza, *Storia e geografia dei geni umani*, Editore Adelphi, 2000

Luigi Cavalli Sforza, *Perché la teoria delle razze è insostenibile*. Intervento pubblicato sul quotidiano "Sole 24 ore" il 21 aprile 2005

Gian Antonio Stella, *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi*. Biblioteca Universale Rizzoli, 2003

Gian Antonio Stella, *Il viaggio più lungo*, Dizionario essenziale, Rizzoli, Milano, 2010

Rosa Maria Travaglini, *Da Bologna al fin del mondo*, goodlink per la memoria, 2012

Giuseppe Vettori (a cura di), *I canti popolari italiani*, Newton Compton, Roma 1974

Pierantonio Zavatti, *Se la Terra è rotonda...*, Regione Emilia-Romagna, 1992

Pierantonio Zavatti, *Partirbisogna*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena, 2005

Pierantonio Zavatti, *Dall'Italia noi siamo partiti. Storie di emiliano-romagnoli emigrati in Brasile*, Società Editrice "Il Ponte Vecchio", Cesena, 2010

Pierantonio Zavatti (a cura di), *Monte Vedo Io. L'alba di una speranza*. Testimonianze di emigrati e di loro discendenti in Uruguay, Rumbo Editorial, Montevideo, 2014